BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXXI

Palchetto 9

Num.° d' ordine 45

23544

N. 11

6 C 29

NAZIONALE
B. Prov.
II
1803
NAPOLI
VITT. EM. III

B. Cuv. II 1803

Digitized by Google

OTECA

[redacted]

FON.

611067

VITE
ED
ELOGI
D' ILLUSTRI
ITALIANI

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA

DI

FEDERICO ASINARI

CONTE DI CAMERANO

PROEMIO

È costante opinione di persone versate nelle antiche e nelle moderne storie, che il Piemonte, per natura stessa del clima, sia men fecondo di uomini di raro ingegno, di quello che il sieno altre più fortunate provincie d'Italia. Questa opinione per altro, cui alcuni Piemontesi medesimi, per ostentar filosofica indifferenza, mostrano di aderire, si riconoscerà tosto per mal fondata, ove si ponga mente, non dirò tanto agli uomini di grido, che questa contrada produsse nelle scienze di governo, e nelle arti e nelle lettere più gentili, quanto agli ostacoli gravissimi e continui, ad onta de'quali, non altrimenti di attivissimo fuoco racchiuso, scoppiarono fuori, e si aprirono la strada alla immortalità. Negli ultimi anni del secolo XV. sino innoltrato il XVI. (per ristringermi ad una sola epoca, ma epoca famo-

sa nella storia politica, letteraria e delle belle arti in Italia) quanto non era deplorabile, lo stato delle contrade del Piemonte? La divisione di esse a que'tempi in tanti piccioli dominj, la minorità de'Principi Sovrani, l'estinsione de' marchesi di Monferrato della stirpe Paleologa, i Dominatori stranieri, e lo straniero genio di Principesse Reggenti, i tanti feudi Imperiali, cagioni di tante discordie, introducendo lingue e costumi diversi, facendo nascere animosità, gare e vendette, impedivano che manifestar si potesse il genio, il carattere nazionale. Aggiungansi le devastazioni delle guerre, di cui, dopo la spedizione di Carlo VIII. Re di Francia, u per lo spazio di più di cinquant'anni il Piemonte teatro miserando. Ciò non ostante in quel periodo stesso di tempo, costretti i Piemontesi a cercar fuori della patria asilo, e campo più adattato al loro valore, produssero in Cristoforo Colombo lo Scopritore del Nuovo Mondo, in Mercurino da Gattinara, il ministro dell'Imperator Carlo V., che mostrasse maggior senno (1), spiriti più elevati e generosi, autore di consigli magnanimi, con magnanima resistenza alle contrarie determinazioni sostenuti, che avrebbero partorito vantaggi grandissimi alla Italia ed

(1) *V. Guicciardini. Storia lib. XVI. p.* 1152. *Tom. II. Venezia Pasquali* 1738.

alla Cristianità tutta, se fossero stati seguiti, come tanto tempo dopo introdussero civili costumi nella Russia quelli dati a Pietro il Grande dal Liforti, se non nativo, certamente originario Piemontese (1); nel Duca Emanuele, Filiberto, il vincitor di una giornata che fruttò la pace di Europa, e forse il solo Principe guerriero, che abbia saputo vincere se stesso, e nel maggiore vigore de' floridi suoi anni, coll'aura seconda di una sì memorabil vittoria rinunciar alla gloria delle armi per ben de' suoi popoli e della umanità.

Nella storia medesima delle arti figurative, raro fenomeno presenta il Piemonte. Paese guerriero, come dice il Lanzi, è la sola provincia d'Italia, che non possa vantare una Scuola Pittorica, ma ciò non ostante, a mostrare di quanto sieno capaci, anche in questo particolare, gl'ingegni Piemontesi, basti osservare, che in quell'epoca medesima così infausta, uscirono da queste regioni, come attesta il medesimo Lanzi (2), Scrittore in sì fatte materie di quel credito, che ognun sa, tre in-

(1) « *Lefort, d'une noble et ancienne famille de Piémont transplantée à Génève*. Voltaire His-« toire de l'Empire de Russie chapitre IV. Régne « de Pierre I. pag. 151.— 1761.

V. pure la vita del Liforti stampata in Ginevra nell'anno 1786 *pag.* 6.

(2) *Lanzi Storia Pittorica d'Italia, ultima e-*

gegni preclari, fondatori o promotori principali di tre scuole famose; Giovanni Antonio da Vercelli della Sanese, Gaudenzio Ferrari della Milanese, e Lodovico Brea della Genovese. Ma quello, che a chi addentro alquanto nelle cose rimira, sembrar dee più maraviglioso, si è, che in mezzo a tali perturbazioni ed a straniere lingue, ed a stranieri costumi, abbiano fiorito le lettere Italiane più amene. Uno de' primi regolatori della lingua Italiana (1), un colto e vivace Scrittor di Novelle, parecchi Rimatori, ed anche Rimatrici, nati in diverse città del Piemonte, senza una capitale, senza una corte, senza un centro che li riunisse, vissuti in mezzo alle guerre, alle devastazioni, alle calamità pubbliche, e la più parte lungi dalla patria, fanno fede del valore de' nostri maggiori.

CAPO I.

Nascita, educazione, e matrimonio del Conte Federico di Camerano.

Fra' Letterati Piemontesi di quella età, se vi ha uno, il quale degno chiamar si

dizione tom. I. pag. 333, *e seg. tom. IV, p.* 210, *tom. V. pag.* 287. *Piacenza; Giunte al Baldinucci tom. III. pag.* 37.

(1) *Il conte Matteo di S. Martino, il Bandello, il Valenziano ec.*

possa che se ne faccia speciale memoria, si è questi Federico Asinari conte di Camerano. Contemporaneo, e seguace fedele del Duca Emanuele Filiberto seco divise le fortunose sue vicende. Fu uomo di guerra, uomo di Stato, e nel breve corso dell'agitata sua vita trovò modo ciò non ostante di attendere alle lettere, e di riuscire uno de'più illustri Poeti di un secolo sì colto, come le opere sue ne rendono piena testimonianza. Nacque egli nell'anno MDXXVII., l'anno medesimo, in cui venne in luce il mentovato Duca Emanuele Filiberto suo Signore; e lo splendore del sangue non fu per lui, come troppo sovente interviene, un pretesto per menar vita oziosa e molle, e per usurpar i premj alla virtù dovuti, ma bensì nobile incentivo alle virtuose azioni, e stimolo ad emular le glorie avite. Il padre di lui fu Gianfrancesco Asinari conte di Camerano e di Val di Chiesa, e Signore di parecchie altre Castella; la madre Lucrezia Torelli; e fu egli l'unico frutto di quell'illustre maritaggio (1). La famiglia paterna accop-

(1) *Quanto qui si asserisce, e che in progresso si verrà accennando, è fondato sui Documenti autentici raccolti con somma intelligenza, con instancabile cura di parecchi anni, e senza risparmio di fatiche, e di considerabili spese dal Collega nostro il sig. Barone Vernazza di Freney, documenti tutti, in un colla medaglia rarissi-*

piava, secondo un pregio proprio soltanto di parecchie Italiane famiglie, il lustro di civico Patriziato all'usanza de'Greci, e dei Romani, coll'antico possesso di giurisdizioni e di feudali castella, secondo gli ordini di governo instituiti da'vincitori dei Romani. Del nome degli antenati del conte Federico, che, siccome allora interveniva eziandio nelle famiglie magnatizie, attesi i frequenti matrimonj, in più rami si divisero, piene sono le antiche memorie della città d'Asti, la prima e la più potente città del Piemonte, che dopo il Mille abbia cominciato a reggersi a comune; e sarebbe inutile il tessere minuto registro di tutte le signorie di castella, di cui in diversi tempi fecero acquisto. Basti il di-

ma del conte di Camerano, e con moltissime memorie e studj fatti intorno alla genealogia, a'parentadi, alla vita ed alle opere di Lui, Codici e stampe di esse, dal raccoglitore a me regalati con generosità e cortesia impareggiabile. Del rimanente, che il conte Federico nascesse nell'anno 1527, *lo deduce il sig. Barone Vernazza da un istromento dei* 19 *di Luglio dell'anno* 1548, *rogato in Asti per mano del Notajo Giovanni De Furno, in cui si dichiarò, che allora era egli maggiore di venti anni. Ora, siccome le nozze del padre si celebrarono nel giorno* 12 *di Dicembre dell'anno* 1526, *secondo che risulta dall'istromento dotale di Lucrezia Torelli, è cosa evidente, che Federico dovette nascere verso il fine dell'anno* 1527.

re, che verso la metà del secolo XIII. Raimondo Asinari venne investito (1) dal marchese Manfredo Lancia a nome dell'Impero del castello di Dusino; e che il feudo di Camerano, già posseduto parimente sin dal secolo XIII. dal ramo, da cui derivò il conte Federico, fu eretto dall'Imperator Carlo V. in Contado in Bologna nell'anno MDXXX. in favore del mentovato Gianfrancesco padre del conte Federico.

Tale era l'origine paterna; nè chiara meno, o meno illustre fu la prosapia della madre Lucrezia Torelli. Per lasciar da parte il ceppo della famiglia, voglio dire Salinguerra figliuol di Torello, che sul finir del XII. secolo ebbe grandissima autorità in Ferrara sua patria, da lui, come dice il P. Affò (2), quasi con assoluto dominio signoreggiata, Guido di Marsilio Torello, Terzavolo della contessa Lucrezia, venne dichiarato conte di Guastalla e di Montechiarugolo dal Duca di Milano sin dall'anno MCCCCXXVIII. I suoi discendenti contrassero nobilissimi parentadi colle primarie ed anche principesche famiglie d'Italia: co'Visconti, co'Pico della

(1) *Investitura dell'anno* 1250.

(2) *Affo vita di Pomponio Torelli pag.* 139 *nel Giornale di Modena tom. XVIII.* 1779. *Alb. Genealog. manocritto trasmesso al sig. Barone Vernazza.*

Mirandola, co'signori di Carpi, e co' marchesi del Carretto, e Malaspina, co'conti di Cajazzo Sanseverino per tacere di tanti altri; nè è da tacersi il vanto particolare di quella famiglia (1), che, trasferita in Polonia, dopo parecchie vicende, produsse colà l'ultimo Re di quella vastissima, e un dì sì possente contrada. Non così fastosa lode, ma più rara, e più pregiata presso i gentili spiriti, si è quella di avere prodotto in Ippolita Torelli, la sposa del coltissimo conte Baldassar Castiglione, dalla quale finge egli a se medesimo scritta quella sì tenera Elegia, e così elegante, che l'affettuoso Tibullo scambierebbe per sua, se quell'amore, che la dettò, stato non fosse senza paragone nessuno più casto; quindi verso il fine del secolo medesimo, in cui il conte Federico fiorì, nel conte Pomponio Torelli un poeta di sì chiaro grido, che giustamente meritò, che anche a questi ultimi tempi se ne scrivesse diligentemente la vita.

Se nascesse il conte Federico in Asti od in Camerano, non è chiaro bene, poichè il padre di lui, quantunque facesse l'ordinaria sua residenza in Camerano, soventissime volte in Asti colla famiglia si

(1) *Tiraboschi. Giunte alla Storia della lett. Ital. tom. XI. prima edizione pag.* 298. *Art. de verifier les dates tom. III., pag.* 630 —686.

recava; ad ogni modo cittadino d'Asti Egli si qualificò sin da' suoi più giovanili anni (1); e tale potea a buona ragione chiamarsi atteso l'antico Patriziato. Più rilevante e più curioso punto sarebbe di poter accertare in quale contrada abbia egli passata la prima età sua, quali sieno state le lettere, quali le scienze, a cui abbia principalmente atteso, e sotto quali maestri; quale in una parola l'instituzione letteraria e civile, che abbia egli ricevuto. Sappiamo soltanto, che nell'anno MDXLVII., appena toccato il vigesimo della età sua, si accasò nella città di Parma; che del più chiaro sangue d'Italia fu la sposa di lui, Costanza Sanseverino di Aragona, nipote del rinomato conte di Cajazzo Roberto Sanseverino, e sorella di Gianfrancesco conte di Colorno; e che il padre di esso conte Federico già era in quel tempo passato ad altra vita. Ma, siccome non ci è noto, se la morte del padre seguita sia soltanto in quell'anno medesimo, o veramente prima, ed altronde sappiamo, che la madre di lui Lucrezia Torelli (2), non solo avea i parenti suoi in Parma, ed in quel Ducato possessioni,

(1) *Deposizione di un Testimonio negli Atti una Lite agitatasi nel* 1560. *Istrom. dei* 16 *di giu.* 1547.

(2) *Testamento di Lucrezia Torelli,* 20 *dicembre* 1560.

ma che inoltre in quella città (già essendo ella vedova) diede moglie al figlio, si vuol supporre perciò, che da qualche tempo entrambi in Parma dimorassero. Nè sarebbe affatto improbabile, che il conte Gianfrancesco in Parma inviasse la moglie, ed in un con essa il figlio Federico, per iscamparli da' continui rischj, a' quali andavano soggetti nella Contrada natìa, da lunghe e continue guerre devastata miseramente.

Ecco in prova il luttuoso ritratto, che fa dell'Astigiana, e delle circostanti regioni il celebre Andrea Navagero, che, andando in Francia Ambasciator della Signoria di Venezia, sì abbattè a doverle attraversare (1), appunto nell'anno MDXXVIII. Tutto quel tratto di paese per lo innanzi bellissimo, fatto, dic' egli, per la mala fortuna di Lombardia, perpetuo nido d'ogni guerra, era ridotto a tal termine, che non si conoscea più qual era stato. Incolto, senza gente nelle città, senza uomini e senza animali per le ville, già imboschito tutto e salvatico. Non si vedeano case, che il più erano abbruciate; della maggior parte de' castelli le mura soltanto. Degli abitanti il numero grande, che vi era, parte esser morto di peste, parte di fame,

(1) *Opere del Navagero, Viaggio in Francia n.° XXXVII.*

parte consumato dalla guerra, o per essere stato ammazzato, ovvero perduta ogni cosa, fuggito per varj paesi, volendo piuttosto mendicar il vitto fuori di casa, che in casa sua sopportar travagli peggiori della morte. Tali furono gli amari frutti, che raccolsero i nostri maggiori dell'ambizione del tanto celebrato da' contemporanei suoi Imperator Carlo V. (1), e dei due Re di Francia Lodovico XII. e Francesco I., l'uno detto il Padre del Popolo, l'altro il Padre delle Lettere, ma che certamente non furono tali per noi.

Vero è, che essendo ancora a que' tempi in piedi il forte castello di Camerano, stimato, come dice il Chiesa, (2) trenta mila scudi le fortificazioni sole, somma allora ragguardevolissima, potè il conte Gianfrancesco ripararsi in esso colla famiglia, ed ivi, quasi in robusto e ben armato naviglio in mezzo alle procelle, fare instruire da valenti maestri nelle lettere greche e latine ed in ogni disciplina il

(1) *L'Ariosto, tra gli altri, dice, che Carlo V. era stato serbato da Dio al tempo,*

« *Che vorrà porre il mondo a Monarchia*
« *Sotto il più saggio Imperatore è giusto,*
« *Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.*

Furioso Canto XV. St. 24.

(2) *Chiesa, Descrizione manoscritta del Piemonte parte II. cap. XIII.* De' castelli e terre dell'Astigiana che confinano col contado di Cocconato.

suo figlio (1). Come non molti anni prima, ne' più terribili frangenti della Veneta repubblica, il Generale Bartolommeo d'Alviano avea radunato in Pordenone un'Accademia di elegantissimi scrittori, tra'quali il Navagero medesimo, che fu poi suo lodatore; come a que'tempi medesimi, dice il nostro Matteo Bandello di se stesso, che vivea alle Muse in Castelgiffredo, dove appunto fu precettor di Lucrezia Gonzaga (2), che cantò poi nelle sue stanze, non sarebbe gran fatto, che un valentuomo procacciato si fosse il conte Gianfrancesco per nudrir alle lettere greche, e latine nel suo castello di Camerano il giovane suo figlio Federico. Tanto più ch'esso conte Gianfrancesco si trattenne in Piemonte, come risulta da parecchi atti pubblici, (3) ed era ancora in vita nell'anno MDXLV. Nè è da credere che mancassero uomini versati negli studj delle buone lettere e delle discipline più a que' tempi lodate in queste contrade, dove un Filelfo, un Merula, un Macaneo ne aveano gittato i semi, e dove aveano già poco prima fiorito un Ubertino Clerico, un Pietro Cara, un Paolo Cerato per accennar questi soli.

(1) *Tiraboschi stor. della letter. ital. tom. VII. parte I. pag.* 149. *Naugerii opera Orat.* 1.

(2) *Affò vita di Lucrezia Gonzaga p.* 80 *V. pure l'Elogio del Bandello, Tom.* 2.

(3) *Inventario di scritture e specialmente atti di lite nell' anno* 1545.

Chi disse, che il Duca Emanuele Filiberto ritrovò il Piemonte quasi barbaro (1), quando rientrò ne' suoi dominj, disse il vero (2); ma tale non era prima dell'incendio di guerra, che divampò dal principio sin oltre la metà del secolo XVI. Basta dare un'occhiata al ridente ritratto, che ne fa un gentiluomo di Chieri presso il Bandello (3) sopraccennato, se parliamo delle delizie, delle cortesie, e della vita giojosa, che vi si menava. E gli uomini di vaglia che ne uscirono, di cui si è toccato

(1) *Ginguéné Hist. litter. d' Italie tom. IV. pag. III. Paris* 1812.

(2) *Lo conferma il Proemio di una legge dello stesso Duca in data dei* 20 *di aprile dell' anno* 1561 *esistente negli Archivj della Regia Camera, e copiato anni sono dal sig. Barone Vernazza di Freney* (Patenti Controllo Reg.° 1561 1.° fol. 130.) Proemio, *che qui ne' precisi termini si riferisce.* « *È assai manifesto, che la lunga guerra* « *sostenuta sovra gli Stati nostri per molti anni* « *passati ha causati infiniti danni ai popoli . . .* « *fuga di molti abitanti, artieri ed agricoltori* « *in altri Stati e lontani paesi .... le terre e cam-* « *pi sono rimasti incolti, e gli Stati nostri privi* « *d' arte e d' industria . . . e desideroso in questa* « *parte ridurre la terra sterile a coltura . . . a* « *quest' effetto convien aver degli artieri, ed a-* « *gricoltori di altri paesi, che vengano abitare negli Stati nostri.*

(3) *Bandello Nov. tom. II. num.* 12. *Elogio del Bandello ne' Piemont. illust. pag.* 143.

in principio, celebri sia nelle Scienze, come nelle Belle Arti, ben danno a divedere a qual grado di coltura già fosse pervenuto in principio del Secolo XVI. I barbari erano purtroppo in Piemonte, ne' tempi di cui ragioniamo; ma questi erano un Ferrante Gonzaga, che consigliava a Carlo V. di farne un deserto alla foggia de' Tartari (1), in vece di fortezze, un Maresciallo di Montejan, che eseguiva ciò, che il Gonzaga avea proposto, ed altri devastatori delle nostre belle contrade. Essi poteano dire a buona ragione, che erano i soli barbari che ci fossero.

Del rimanente quantunque impossibile riesca il poter dare un accertato e minuto ragguaglio della instituzion letteraria del conte Federico, ben possiamo credere, che, se non nella puerizia, negli anni giovanili almeno, quando propriamente parlando un'anima nuova, quasi in molle cera riceve quella impronta, che forma il carattere di una persona durante l'intero corso della vita, in Parma egli per notabile spazio di tempo dimorasse, dove erano i congiunti della madre, e dove egli stesso si ammogliò. Che se poi, attesa la lontananza del genitore, ne ebbe cura la madre di

(1) *Lodov. della Chiesa. Storia del Piemonte pag.* 153. *Du Bellay Mem. pag.* 480. *Paris* 1582. *Ribier. Lettres et Mem. d' Etat liv. II. an.* 1538. *pag.* 182. *tom I. Paris* 1677.

lui Lucrezia Torelli, potè meritarsi al certo quella matrona la lode, che diede Tacito alla madre di Agricola, di avere, lungi dalle morbidezze snervatrici, non meno alle armi, che alle lettere educato il figlio. Quale sia stata l'educazione del conte Federico, lo vedremo tosto dai frutti, che produsse. Ed in ciò ebbe propizia la sorte, abbattutosi a vivere in un secolo, che, sebbene, per ciò che si appartiene a'costumi, non avesse spogliato ancora in tutto l'antica ferocia, era però nelle cose riguardanti le amene Lettere e le Belle Arti coltissimo: ondechè, mediante lo studio posto ne'Classici greci e latini, eziandio da' Principi e gran Signori, destinati a'maneggi di stato, ed alla profession delle armi, e mediante i favori impartiti a' professori delle arti tutte del disegno, e le dolcezze delle Rime e delle Prose Italiane, delizia allora di ogni ordine di persone, si potè compiere, in quel secolo stesso, per opera degli Italiani ingegni, il dirozzamento dell'Europa, che in mezzo alle speculazioni delle discipline astratte od arcane, ed alle Arabiche sottigliezze, Arabica e barbara sarebbe rimasta perpetuamente.

Antica del resto era l'eleganza e la coltura in Parma (1), città, in cui sì lunga

(1) *Affò Mem. degli Scrittori Parmigiani disc. prelimin. sulla dimora del Petrarca in Parma. Tirab. Stor. della letter. ital. tom. VI. p.* 1. *a pag.* 96.

dimora avea fatto il Petrarca, che vantava allora il nobile, il venustissimo dipintore Mazzuola, ed in cui è da credere, che Taddeo Ugoletti Parmigiano, spedito a Firenze dal celebre Re d'Ungheria Mattia Corvino a copiar codici verso il fine del secolo XV., lasciato avesse discepoli, ed il bel genio dello studio de' Classici. In una città così fatta adunque, in mezzo a colti parenti, per sua somma ventura perfezionò e compì l'educazione sua il conte Federico, che tutta fu Italiana, ed a norma di cui, colla coltura delle lettere, s'innalzava l'anima a sublimi e generosi pensieri, e sopratutto s'instillava in cuore una nobile compiacenza di esser nato Italiano; e, congiungendo lo studio delle lettere colle arti di guerra, e colla scienza di governo, si nobilitavano le lettere medesime, scampandole dalle mani di minuti grammatici, e di Sofisti cavillosi.

Per giungere al grado di dottrina e di elegante sapere, a cui pervenne il conte Federico, non troviamo che avrebbe potuto aver egli altro spazio di tempo vacuo, se ne togliamo gli anni, che corsero dalla puerizia infino al vigesimo anno della età sua: perciocchè, marito e padre ben tosto di doppia prole maschile e femminile in sì fresca età già divenuto, non solamente dovette dividere il tempo tra que' teneri affetti, e le cure famigliari, che ne sono la conseguenza; ma non tardò di ritrovarsi

avvolto in brighe di ostinati litigi, ed in sanguinose private gare tra le armi. Quindi le guerre, i viaggi, e le negoziazioni riempirono il rimanente intero corso del viver suo. Se pertanto giusta curiosa brama punger suole le erudite persone a indagare con quali maestri, con quali istruzioni, e con quai mezzi gli uomini preclari giunti siano a poter lasciare nelle cose di lettere que' monumenti, che chiaro e famoso ne rendettero il nome, a più forte motivo sì fatto desiderio eccitar si dovrà rispetto a' primi fondamentali studj del conte Federico, che tutti dovettero essere in quelli angusti confini ristretti. Ma se ardua cosa è per l'ordinario il rintracciare quale stata sia instituzione letteraria degli uomini che ottennero celebrità, rispetto a quella del conte Federico (che dovette esser ottima, e secondo le massime sparse in Lombardia nell' antecedente secolo dal famoso Institutore de' gran Signori Vittorino da Feltre) (1) non mi è venuto fatto di poterne trarre lume veruno. Ebbe Egli, in questo, comune la sorte con molti dei più rinomati Scrittori, di cui s' ignorano gli Institutori, e che per lo più furono a se stessi maestri; laddove tanti altri, che sappiamo essere stati da grandi uomini educati, grandi essi non divennero.

(1) *V. vita e disciplina di Vittorino da Feltre, lib. IV. del cav. Carlo Rosmini, Bassano* 1801.

CAPO II.

Prime imprese militari del Conte Federico.

Prima di ragionar delle produzioni dell'ingegno del conte Federico, parlar dovremo delle operazioni di lui come uomo di guerra e di maneggio; nè questo sarà senza frutto: perciocchè nuovo spettacolo ci presenterà, ed agli occhi di certuni quasi incredibile, di un personaggio d'alto affare, uomo di lettere, e Poeta di grido appena uscito dalla adolescenza, vissuto nelle corti de' Principi più grandi, in mezzo alle armi, ed alle politiche negoziazioni. E strana cosa pure sembrar dovrà, posti i nostri costumi, il vedere, che le controversie famigliari forensi sieno state quelle, che prima appunto gli ponessero le armi in mano. Ma le liti private a que'tempi, segnatamente tra'signori di castella, agitavansi ne'termini e co' modi a un dipresso, con cui si trattano le differenze tra i sovrani. Di tale usanza barbarica, e settentrionale assegnar se ne possono parecchie cagioni. Molti erano allora gli Stati in Lombardia, e perciò di angusto dominio. I Feudatarj potenti, in più d'uno di essi, possedevano feudi, e talvolta posti ai confini. E siccome, a norma del diritto feudale (allora per anco nel suo vigore) le armi erano in mano de'feudatarj, e non

mancavano loro rocche e fortezze ne' luoghi dove esercitavano giurisdizione, ne seguiva da questo sistema di cose, che, principalmente quando ardeva guerra tra Principi, si prevalevano delle armi proprie per ottener colla forza quello, intorno a cui allo stesso tempo, ne' tribunali avanti ai magistrati, colle sottigliezze de' Giureconsulti, si disputava; abuso, che, ben lungi dal reprimerlo, costretti erano i Principi Sovrani, attesa la debolezza loro, a tollerare. A mantenere, sin oltre alla metà del secolo XVI., sì fatto abuso in Piemonte, non poco contribuirono le ostinate guerre tra Imperiali e Francesi, che sì lungamente il lacerarono: perciocchè i Feudatarj possessori di fortificate castella, col dichiararsi gli uni di un partito, gli altri del contrario, quasi piccioli alleati davano calore alle imprese degli eserciti, che non erano, come ognun sa, sì numerosi, come, dopo il regno di Luigi XIV. fatalmente divennero.

Del rimanente (1) il conte Federico era cittadino d'Asti, e per questo rispetto suddito di chi ne avea la signoria; feudatario imperiale per Camerano; vassallo del Duca di Savoja per Agliano, e soggetto del marchese di Monferrato per certe possessioni in Frassineto avute in retaggio da un suo gran-Zio, siniscalco in Casale di quel Prin-

(1) *Istrom. dei* 19 *luglio* 1548.

cipe. Per queste appunto fiera lite sostener gli convenne ne' primi suoi anni coi conti di Gabiano. Già, vivente ancora il conte Gianfrancesco padre di lui, mentre il Natta, il Cravetta, il Ponte, gravissimi Giureconsulti dettavano i consulti loro, i prenominati conti di Gabiano invasi aveano que' beni a mano armata.

Interveniva allora, rispetto a' progressi della autorità giudiciaria, del buon ordine, e della civilizzazione degli Stati, a un di presso come in quelli delle Belle Arti. Si usava la forza alla foggia de' barbari, mentre si agitavano le controversie avanti ai giudici colle forme prescritte dalle leggi romane, allo stesso modo, che s'incominciavano ad introdurre fregi eleganti e candelabri, e s'incastravano bassi rilievi romani nelle mura di un gotico feudale castello, che spirava l'antica ferocia. Ottenuto poscia per sentenza il pacifico possesso di que' fondi, impetrò il conte Federico la facoltà d'ipotecarli, per cautela delle doti della contessa Costanza sua consorte, con diploma di Margherita Duchessa di Mantova, e Marchesana di Monferrato (1).

(1) Diploma dei 9 di Agosto 1548, e Sentenza del Senato di Casale dei 12 di novembre 1550. *La facoltà d'ipotecare sembra essersi ottenuta, mentre era vertente la lite. Con altra sentenza del Senato di Casale dell'anno* 1562, *in data dei* 20 *di giugno fu pronunciato in favore dei*

Maggiori furono i travagli, che sostenne per mettersi in possesso della Rocca di Costigliole, cospicua terra dell' Astigiana, e riguardata come il principale feudo della famiglia de' signori Asinari, come Ceva dei marchesi di Ceva, Cocconato de' feudi dei conti Radicati, Valperga de' Conti di tal nome, e tanti altri feudi del Piemonte composti di più castella, appartenenti a diversi rami di una medesima famiglia. Per dare un qualche ragguaglio di tale controversia, converrà divagare alquanto dal principale argomento. Non del tutto inutile ciò non pertanto io stimo, che sia per essere questa digressione: perciocchè servirà a rinovar le memorie de' successi, e dello stato politico delle contrade nostre, negli antichi tempi.

La città di Asti, una delle più antiche, e ragguardevoli del Piemonte, posseduta coll'amplissima sua contea nel secol XI. dalla celebre contessa Adelaide, in vece di passare a'suoi discendenti (come passò la con-

signori Giovanni Battista di Morano, e Barbara Nasari - tamquam habentibus jus et causam a predicto Domino Comite Camerani: *era stata venduta tal possessione a' fratelli Pietro Paolo, e Giovanni Battista di Morano dal conte Federico, a nome anche della contessa Costanza, con istromento dei 22 di agosto* 1551 *per mille scudi d'oro del sole pagati in rogito, con patto di riscatto limitato all' anno* 1556.

tea di Torino ed il marchesato d'Italia) (1) fu conceduta, in un col suo contado, a'tempi delle guerre insorte per la successione di quella Principessa potente, al proprio Vescovo, nell'anno MXCIV., da Enrico IV. Imperator di Germania. Se contribuì a questo sistema di cose la politica de'Monarchi Tedeschi lontani, che lusingavansi di ottenere maggior dipendenza, e soggezione da persone di Chiesa, che non da Principi con famiglia e discendenza, che vantavano diritti alla successione, e non mancavano di mezzi per assicurarsi ne' loro Dominj, vi contribuì egualmente l' accorgimento de'cittadini, già fatti destri e facoltosi, mediante i traffici, e che, sotto Sovrani stranieri e deboli, e Vescovi Governatori, si lusingavano di trarre a se stessi la parte più sostanziale e rilevante dell'autorità civile. A un'ombra infatti si ridusse ben tosto l'autorità de'Vescovi, e degli Imperatori Germanici medesimi in Asti, come in tanti Comuni in Lombardia. Il Comune di Asti poi, al pari di altri pure eziandio di Lombardia, impugnò le armi per soggiogare gli antichi castellani, che aveano feudi dipendenti ancora dall'Impero. Ma, siccome troppo altamente era radicato il sistema feudale, di rado teneva il Comune sotto di se le rocche conquistate con armi

(1) *V. Durandi, Piemonte Cispadano pag.* 352, 353.

proprie, ma a' principali suoi cittadini in feudo concedeva di nuovo le terre, di cui gli antichi feudatarj spogliato avea. La terra di Costigliole per altro fu una di quelle, che, come delle più ragguardevoli, il Comune d'Asti tenne lungo tempo sotto il suo dominio direttamente.

Vero è, che circa la metà del secolo XIV., fatto Asti ricco e potente, cominciò ad assoldar genti, in vece di guerreggiare colle forze de' proprj cittadini, come ne' primi tempi, in cui gittato avea i fondamenti della grandezza sua. Nell'anno MCCCXLI. il marchese di Monferrato era Governatore della città e del suo distretto, e dovea riscuotere gli stipendj suoi. Doveansi pure dar le paghe a' soldati, essendovi guerra viva co' fuorusciti, giacchè ognun sa, che Asti era allora, come lungamente fu, diviso in fazioni. Già eransi impegnate, sotto condizioni gravose, le entrate più spiccie e privilegiate. Era allora castellano di Costigliole Giorgio Asinari, ed andava pur egli creditore di più di due mila fiorini d'oro, parte spesi nel far fortificare il predetto luogo, parte dovutigli per la castellania, e per imprestanze fatte al Comune, onde poter pagare la soldatesca. Si prese pertanto la determinazione di vendere, al mentovato nobil uomo, Giorgio Asinari, il castello, villa, ed uomini (per parlar colle frasi feudali) del luogo di Costigliole, da tenersi però in feudo

nobile dal comune di Asti, e coll'obbligo di militare in servigio di esso. Giorgio Asinari (1) fece però quell'acquisto, unitamente a'suoi congiunti non solo, ma a parecchi suoi agnati; ed il prezzo sborsato dai compratori fu la ragguardevolissima somma, a que' tempi, di sei mila fiorini d'oro di Firenze. Tra molti patti che si leggono in quell'atto di vendita, e che lunga cosa sarebbe minutamente annoverare, merita di esser riferito quello, in cui si prevede il caso, che la città d'Asti si ponesse sotto la Signoria di qualche Principe, ed in tal caso si determina, che cura esser dovesse del Comune, che tutte le convenzioni, in tale istromento contenute, dal nuovo Signore si ratificassero ed approvassero. E quantunque vi fosse nell'Atto l'espressione, che Iddio mai tal cosa non permettesse, ben si scorge, che già antivedeano que' cittadini, che non vi era altro mezzo, per sedare le intestine loro sanguinose discordie, salvo quello di riposare sotto il Governo di un solo (2). To-

(1) *Istromenti dei* 24 *di Aprile, e* 27 *dello stesso mese dell' anno* 1341, *nel primo Istrom. è detto* Nobilis vir Georgius Asinarius, *stampa presso di me esistente.*

(2) « *Item convenerunt ut supra, quod si ali-* « *quo tempore contigeret* (*quod tamen Deus ad-* « *vertat*) *quod Civitas Ast se poneret sub dominio* « *alicujus Domini seu Baronis.... quod dictum*

sto seguita la vendita vennero, nello stesso giorno colle consuete solennità, investiti i signori Asinari del feudo di Costigliole, e prestarono il giuramento al Podestà ed al Comune di Asti.

Ma nel mentre, che quel Comune, toltosi dalla soggezione degli antichi suoi Conti, fatto potente e dovizioso già abusava della specie di Sovranità di cui si era impadronito, e già temea, che gli venisse tolta di mano, i discendenti della contessa Adelaide, marchesi d'Italia, poi detti

« *Comune teneatur ed debeat cum effectu facere* « *et curare quod dictus Dominus vel Baro rati-* « *ficet et approbet omnia etc.* Istrom. de' 27 Aprile 1341 pag. 18. *È notabile, che, non ostante questa espressione, la città di Asti erasi già posta sotto la Signoria del Re Roberto di Napoli sin dall'anno* 1314 (*V. Murat. Annali d'Ital. all'anno* 1339), *il quale Roberto ne tenne il dominio sino all'anno* 1339. *In quell'anno fu Governatore d'Asti il marchese di Monferrato; poscia nell'anno stesso* 1341, *cadde sotto la Signoria di Luchino Visconti* (Benvenuto S. Giorgio, Cronica di Monfer. R. I. Tom. XXIII. col. 476, e Pergamene presso il Signor Abate Garetti di Ferrare). *Onde il* quod Deus advertat *ebbe poca durata. Prima del* 1314 *il Conte di Savoja ed il Principe d'Acaja avevano esercitato Signoria di nuovo sopra la città d'Asti: e fu per levarsi dalla soggezione di essi, che i Guelfi si accostarono al Re Roberto*. V. Guglielmo Ventura, Cronica d'Asti R. I. Tom. XI. col. 242.

conti di Savoja, attendevano l'occasione di poter rientrare negli antichi loro dominj. Sin dall'anno MXCVIII., il conte Umberto, nel Trattato di lega fatto cogli Astigiani, avendo preso a difendere quel Comune, difendeva pure, come osserva il sig. cavaliere Jacopo Durandi (1), le cose proprie, e manteneva, in qualche modo in vigore, antichi diritti (2). Già il conte Amedeo V. avea poi ottenuto di bel nuovo la contea d'Asti nell'anno MCCCXIII., e temporeggiando, tanto Egli, quanto i successori suoi, per rientrar nel possesso della città caduta (come temea) in Signoria, prima di diversi Principi, poscia più stabilmente dei Visconti Signori di Milano, andavano concedendo intanto investiture, e riceveano l'omaggio di molti feudatarj del contado medesimo. Tra questi feudatarj, uno de' principali, che abbiano prestato omaggio al conte Amadeo VI., detto il Rosso, come a Signore e conte di Asti e del suo distretto, fu Antonio Asinari, che nell'anno MCCCLXXXII., nella Loggia del Castello di Rivoli, in presenza d'Ibleto di Cialant, capitano del Piemonte, del cancellier di Savoja e di altri Magnati, prese, congiuntamente co' figliuoli suoi, l'investitura, non solamente di Costigliole, ma

(1) *Durandi, Piemonte Cispadano pag.* 351.
(2) *V. Chiesa, Corona Reale di Savoja T. II. pag.* 50.

di S. Marzano, e di nulla meno di dieci altre castella; dal che è chiaro, che dovea esser egli assai potente signore in Astigiana.

Ora ristringendoci al feudo di Costigliole, dopo varie vicende e controversie tra i signori Asinari, venne questo alle mani di Michele, e di Tommaso. Michele (che vivea ancora nell' anno MCDII., poichè in quell'anno fece il suo testamento) fu uno degli ascendenti diretti del nostro conte Federico. Da'discendenti di questo Michele erasi fatto un patto di famiglia nell'anno MCDXXIII. (1), a norma di cui non poteansi alienare i feudi della eredità paterna, se non se tra gli stessi fratelli, e colla condizione eziandio, che, morendo alcuno di loro, o discendenti da loro, senza prole legittima, i superstiti dovessero succedere in quella porzione, ordine, e sistema di successione, assai più savio e vantaggioso alle famiglie, ed agli Stati, di quello che il sieno i maggioraschi, o primogeniture: perciocchè conservava, in un colle avite ricchezze, le famiglie; dovechè i maggioraschi conservano le ricchezze soltanto: le famiglie in poche generazioni distruggono.

Che che ne sia di ciò, il conte Gianfrancesco Asinari, padre del nostro conte Federico, si trovò escluso dal feudo di Co-

(1) *Instromento dei* 30 *Febbrajo* 1423.

stigliole. Fece perciò nell'anno MDXXXIII. un trattato di alleanza con Cesare Asinari per ricuperarlo, agitandosi ancora, nelle nostre contrade, le controversie Feudali, sino inoltrato il secolo XVI., com'è detto sopra, con alleanze, trattati, assedj di rocche, e combattimenti, non diversamente di quello, che si facesse da' Principi grandi, per li dominj controversi degli Stati.

In una di quelle fazioni, sebbene indicar non si possa l'anno preciso (1), Lorenzo Torelli, che dovea militare in favor del conte Gianfrancesco, marito di Lucrezia Torelli, rilevò una ferita da Girolamo Asinari nel luogo stesso di Costigliole. Ma in questo mezzo, vale a dire due anni prima dell'alleanza tra il conte Gianfrancesco, e Cesare Asinari, era stata di nuovo confermata dall' Imperator Carlo V. la concessione del contado di Asti al Duca di Savoja Carlo III., suo cognato, non ostantechè (dopo i Visconti) ne fossero stati al possesso i Duchi di Orliens, de' Reali di Francia, e quindi lo stesso Re di Francia, uno de' principali motivi dello sdegno del Re Francesco I. (2) contro il Duca di Savoja suo zio; cui aggiunge un altro, non meno grave per quel Re, un uomo di Stato con-

(1) *Natta Cons. 44 senza data.*

(2) *Missaglia Vita di Giangiacomo de' Medici march. di Marignano pag. 104. Milano 1605. Du Bellay Mémoires liv. V. p. 240 Paris 1582.*

temporaneo, informatissimo di que'successi, vale a dire l'aver proposto il Duca all'Imperator Carlo V. di far cambio della Savoja con altrettanti Stati di qua da'monti. Queste furono le vere cagioni delle guerre e delle calamità del Piemonte in quel secolo, di cui sono piene le storie, guerre nelle quali i feudatarj delle nostre contrade, armati come erano tuttavia, abbracciarono, a seconda degli interessi loro e delle circostanze, il partito degli Imperiali gli uni; quello de'Francesi gli altri. Quelli, che tenevano per il Duca, doveano di necessità aderire agli Imperiali, nei quali avea risposto l'unica sua speranza lo sventurato Carlo III.

Era ventilante intanto la lite pel Feudo di Costigliole, ed il Cravetta, il Malopera, il Natta, il Porporato, ed altri riputati Giureconsulti dettavano intorno ad essa consigli, quasi allo stesso modo, che si scrivono da' Giuspubblicisti le vicendevoli ragioni de'Principi, mentre attualmente si guerreggia. Di fatto il nostro conte Federico, nel giorno vigesimo settimo del mese di Novembre dell'anno MDXLIX., entrò colla forza nel castello di Costigliole, scacciandone i suoi agnati, che ne erano al possesso, e ch'ei chiama usurpatori del luogo, come impariamo da una lettera sua a Ferrante Gonzaga. Con darne avviso al medesimo venne egli a fare in tal modo aperta professione di partito Imperiale

Spagnuolo, ponendosi sotto la protezione di quell'esercito, che guerreggiava per Carlo V. in Piemonte. Oltre allo esser egli Patrizio della città di Asti, la cui contea spettava al Duca di Savoja, e possessore de' feudi, che dipendevano da quel Principe, situati nella contea medesima, educato in Italia, convien credere, che più glorioso stimasse Egli, e più vantaggioso all'universale della nazione, seguir quel partito, cui già il dovere lo chiamava. Con armi proprie ciò non pertanto fece il giovane conte Federico quella impresa; e siccome inteso avea, che i signori di Costigliole aveano fatto massa di genti, che eccedevano dugento armati, e che ingrossavano ancora, soggiunge a D. Ferrante, che, se essi volevano terminar la controversia per via delle armi, Egli con egual numero, ed anche superiore di soldatesca gli avrebbe respinti. Dice che gliene dà avviso per lo disordine che ne avrebbe potuto succedere; e conchiude chiedendo, che, o gli conceda di difendersi, o faccia in modo, che, cessati i tumulti, si rimetta il giudizio della controversia alla ragione (1).

(1) *Lettera inedita del conte di Camerano, trovata nell'Archivio segreto di Guastalla dal P. Affò, e trasmessa dal celebre Ab. Tiraboschi al signor Barone Vernazza di Freney « Dopo che io sono entrato nel Castello di Costi-*

Da questo assai singolare monumento chiaro appare, come l'autorità giudiciaria cominciava a spuntare in mezzo alla anarchía feudale. Adopera il conte Federico la forza, ma cerca di giustificarsi, allegando il motivo, che l'impadronirsi che avea fatto della terra, ridondava pure in vantaggio degli Imperiali. Chiede la facoltà

« *gliole, come avvisai V. E. alli 27 di Novem-*
« *bre, è successo, che questi usurpatori del luo-*
« *go, che io cacciai, hanno fatto cumulo di gen-*
« *ti, che a quest'ora eccedono li dugento, e tut-*
« *tavia vanno ingrossando. Onde conoscendo il*
« *disordine, che ne potrebbe succedere nelle cose*
« *di Sua Maestà, per essere vicini ai Francesi,*
« *ne ho voluto subito dar avviso a Vostra Ec-*
« *cellenza: perchè se essi vogliono vedere il caso*
« *loro per arme, sarò costretto anch'io, con li-*
« *cenza di lei, cacciarmeli d'intorno con altret-*
« *tanti e più. E pertanto, se non paresse per av-*
« *ventura a Vostra Eccellenza, che ne avesse a*
« *seguire scandalo alcuno, la supplico, che sia*
« *servita concedere, che io mi difenda come che*
« *sia: o se altrimenti, si degni commettere, che*
« *cessino i tumulti, rimettendo il giudicio alla*
« *ragione. E baciandole umilmente le mani,*
« *prego nostro Signor Iddio, la illustrissima sua*
« *persona felicemente conservi. Di Costigliole al*
« *penultimo di Novembre del XLVIIII. — Umi-*
« *lissimo Servitore Federico de Camerano* ». — nella soprascritta, *All'Illustrissimo ed eccellentissimo Signor Padron mio osservandissimo, il Signor Don Ferrando Gonzaga Capitano Generale.*

di continuare a valersi delle armi, ma ad un tempo si dichiara pronto e disposto a rimettersi alla autorità, ed al giudicio dei Magistrati, ogni qualvolta si facessero cessare i tumulti. Questa feudale controversia, se non l'obbligò più a sguainar la spada, non cessò però di dargli travaglio durante il corso della intera sua vita. Da una Decisione del riputato nostro Presidente Antonino Tesauro (1), dove si accenna, che il conte di Camerano si era impadronito non solo del castello, ma de' mobili eziandio e delle scritture dei Signori di Costigliole, appare, che il Duca Emanuele Filiberto avrebbe bramato (potendolo fare senza scapito della giustizia) di compiacere il nostro conte Federico. Tuttavia abbiamo forte motivo di credere, che non terminasse sì ostinata lite, lui vivente, e che abbia avuto fine soltanto colla estinzione della linea maschile de'conti di Camerano (2), mancata nel figlio di esso conte Federico, il conte Gianfrancesco, passato nell'anno MDCII. ad altra vita (3).

(1) *Ant. Thesaur. Decis. XV.*

(2) *Albero Genealogico della famiglia, tra le carte del Sig. Barone Vernazza.*

(3) *Ecco in breve i motivi che mi fanno credere che la lite fosse tuttora vertente nell'anno* 1589 *e per conseguente parecchj anni dopo la morte del conte Federico. Tutti i documenti sopraccitati riguardanti il feudo di Costigliole, comin-*

CAPO III.

Il Conte Federico guerreggia in Piemonte. Suoi viaggi, prigionìa, e negoziazioni. Combatte presso Ceresole.

Se valore dimostrò, e prudenza superiore ella età, il conte Federico in quella sua prima impresa, a dir così, famigliare, della Rocca di Costigliole, ben maggiori

ciando dall' Istrumento dei 24 di Aprile 1341, *sono stampati in un antico Volumetto in foglio di pag.* 36, *senza data nè luogo di stampa, e che non ha altro titolo salvo il seguente:* Hoc est exemplum quorundam pubblicorum instrumentorum, quorum unius tenor talis est etc. *Ora in piè di uno degli Istrumenti inseriti in quel volume, ed a pag.* 33 *di esso, vi è una Fede di Gio. Lodovico Bagnasaco Chiavaro degli Archivj Ducali, con cui dichiara di averlo estratto dagli Archivj medesimi, in seguito ad Ordine della Camera Ducale, datogli* a supplicatione del Molt' Illustre et Reverendissimo Signor Conrado Asinaro, sotto li 4 di Febbraro del presente anno 1589. *Il documento si è l' Investitura concessa dal Conte di Savoja Amadeo il Rosso ad Antonio Asinari nel* 1582 *per il luogo di Costigliole. Corrado Asinari, Prelato nella Corte di Roma, poi Ambasciator in Toscana, e morto Vescovo di Vercelli nel* 1590 (*V. Chiesa Cronolog. de' Prelati Piemontesi pag.* 197) *era del ramo de' Signori di S. Marzano, pro zio del*

prove ne diede ben tosto a' servigi di quel Principe, di cui, come fedel Vassallo, abbracciata avea la causa. Brama di gloria, e non già vile avidità di ricchezze erano i sentimenti che nutriva in petto. Pieno di ardor guerriero dai campi della Germania, dove addestravasi nelle armi sotto la disciplina dell'augusto suo zio, l'Imperator Carlo V., ritornato era in queste contrade, nell'anno MDLI. il Duca Emanuele Filiberto, allora Principe di Piemonte. Troviamo che in quell'anno istesso il conte Federico (1) vendette in Casale una possessione per egregia somma di denaro. Questa somma è da credere, che l'impiegasse nello armarsi Egli stesso, e nello armare, secondo l'uso de' tempi, una banda di soldati scelti per militare sotto le

marchese Filippo Valentino di S. Marzano, in quest' ultimi tempi Governator di Torino, per tacer de' viventi; e non è da credere, che, eccetto per una lite riguardante il feudo di Costigliole, facesse estrarre e pubblicar colle stampe tutti i documenti contenuti in que' fogli. Altronde in fronte al volume, ritrovato da me tra libri e scritture di casa, vi si legge, di carattere, per quanto mi pare, del Presidente Prospero Galeani, ch' era appunto circa que' tempi Presidente della Camera Ducale - per li Signori Asinari di Costigliole; *il che tutto dà ragione di argomentare fondatamente, che fossero stampe distribuite ai Giudici, che doveano decidere la causa.*

(1) *Istrom. de' 22 Agosto* 1551.

insegne di quel Principe, dacchè il sistema feudale, non ostante i molti suoi inconvenienti, portava però seco questo bene, che i capi delle soldatesche, guerreggiando a proprie spese, combattevano per ottener la pace in vantaggio de' popoli, non già per poter, mediante la guerra (1), arricchire; tanto più che veggiamo, che, nel mentre che il Principe di Piemonte Emanuele Filiberto espugnava parecchi luoghi tenuti da' Francesi, fu in quell' anno istesso occupata la terra di Camerano dal Brisacco, che lungamente per lo Re di Francia governò le cose della guerra in Piemonte; prova manifesta, che il conte Federico militava per gl' Imperiali. Che se poi Egli con uomini armati si era mosso, per sola privata causa, due anni prima, per impadronirsi della rocca e del luogo di Costigliole, a più forte ragione si vuol credere, che mettesse insieme genti per ricuperar il castello di Camerano (2), antico suo retaggio, mentre così facendo, serviva pure la causa del Duca di Savoja e dell' Imperatore. Riuscì di fatto agli Imperiali di cacciar di quella terra il Brisacco, quando il Conte però non era più in Piemonte, sebben nell' anno MDLIV. fosse di nuovo da' Francesi invasa.

(1) « *Non cauponantes bellum, sed belligeran-* « *tes. Ennius apud Cic. de Offic. lib.* 1. *n.* 12.

(2) *Cronica inedita di Gio. Bernard. Miolio.*

Ma vedendo già prima Emanuele Filiberto (1), che si riduceva la guerra ad occupar luoghi di poco rilievo, che colla stessa facilità si perdevano colla quale si erano acquistati, partito se n'era per le Fiandre all'assedio di Metz, ben persuaso sin d'allora, che inutile era lo sperar di riacquistare il Piemonte, se con qualche gran giornata non riusciva di ridurre a ragionevoli condizioni di pace i due primi Potentati della Cristianità, che si erano divisi gli Stati suoi; e gli anni appunto che corsero dopo il MDLI., sebbene non ci abbia il tempo lasciate pervenire le notizie specifiche delle azioni del conte Federico, furono quelli in cui diede maggiori prove di fedeltà, di valore, e di affetto verso il suo Sovrano; e non solamente come uomo di guerra, ma nelle negoziazioni eziandio e ne'maneggi di Stato. Non ce ne lasciano dubitare i Diplomi del Duca prenominato, e segnatamente quello dove accenna, che il conte Federico, seguendo la fortuna ed il servigio suo (2), passando di Spagna in Italia era stato fatto prigione di guerra da'Francesi; e che, uscendo di prigionia nell'anno MDLIV., nel mentre, che esso Duca, come capita-

(1) *Tonsus de Vita Em. Philib. pag.* 62.

(2) *Minuta di lett. di Declaraz. in data di Vercelli* 14 *Genn.* 1561. *Archivj della R. Camera P. Controllo Registro patenti fol.* 12. r.°

no generale e luogotenente della Maestà Cesarea di Carlo V., faceva costruire la villa e fortezza di Edinfert, creato lo avea sin d'allora suo Gentiluomo della Camera; e più particolarmente in un altro, dove quel Principe encomia l'affezione con cui l'avea servito il conte Federico, e ripete, che, seguendo la travagliosa sua fortuna nelle allora passate guerre, non solamente non avea risparmiate le proprie sostanze, ma per servirlo ne avea consumata la maggior parte, con la perdita di tre castella rovinate da'nemici, per non aver voluto mai accettar i partiti, che da loro erano stati offerti per levarsi dal suo servizio. Da quel Diploma impariamo pure, che per riscattarsi dalla prigionia, avea dovuto, secondo l'uso di que'tempi, pagare del proprio una egregia taglia (1).

(1) Lettere di donazione di scudi trecento ogni anno per il conte di Camerano, in data di Rivole 20 ottobre 1561. Regj Archivj di Camera 3.° Registro Patenti del 1561 del Segretario Fabri fol. 249. *Em. Filiberto*. « *Fu sempre costume de' Serenissimi nostri maggiori di dimostrare il loro animo verso quegli, che con affezione gli hanno serviti, dai quali pigliandone esempio Noi, e conoscendo con quanta sodisfazione nostra ci abbia sempre servito, e di presente ci serve il molto Mag. fedel Cons. e Cambellan nost. Cariss. Federico Asinari conte di Camerano, il quale seguitando di continuo la travagliata nostra fortuna nelle*

Non potè poi Egli per altro oggetto essere stato dal Duca Emanuele Filiberto inviato in Ispagna, fuorchè per politiche negoziazioni, ond'è chiaro, che nella giovenile età di poco più di venticique anni era già egli fornito di tutta quella dottrina, esperienza, e maturità di consiglio, che è necessaria per trattare affari grandi di Stato.

Del rimanente, che il conte di Camerano riuscisse del pari gradito al suo Sovrano, che ai Monarchi di Spagna in quelle negoziazioni, ne risulta pienamente da un Diploma del Re Filippo II., succeduto nel MDLV., attesa la famosa rinunzia, al padre suo l'Imperator Carlo V.; Diplo-

« *passate guerre, non solo non ha sparagnato le* « *cose sue, ma per servirci ne ha consumata la* « *maggior parte con la perdita di tre Castelli,* « *che gli hanno ruinato i Francesi per non aver* « *egli voluto accettare mai gli partiti che da loro* « *gli venivano offerti acciò che si levasse dal no-* « *stro servizio, oltre quello che patì essendo per* « *nostri servizii fatto pregione da detti Francesi,* « *alli quali per suo riscatto pagò una egregia* « *taglia, del che tutto avendone noi piena in-* « *formazione e conoscendosi obbligato e di ri-* « *compensar parte di quello che il detto Conte* « *ha patito per tal causa e di sodisfar la detta* « *taglia, poichè per nostro servizio la si fece. Per* « *questo dunque e per dar esempio a coloro che* « *ci servono a continuare nelli nostri servizii con* « *maggior caldezza, e perchè anco di così far ci* « *piace, di nostra certa scienza ec.*

ma spedito nell'anno MDLVII. (1), con cui gli venne assegnata una ragguardevole pensione sulle entrate del Ducato di Milano. Dal che nasce pure una plausibile congettura, che al seguito di quel Monarca siasi egli recato in Inghilterra nell'anno MDLIV., quando, essendo ancora Infante di Spagna, si celebrarono le di lui nozze colla Regina Maria, massimente che di un viaggio da lui fatto in quell' Isola fa menzione nelle sue poesie, ed alle nozze dell'Infante D. Filippo, suo fratel-cugino, colla Regina d'Inghilterra (2), recossi pure il Duca Emanuele Filiberto, dove fu ricevuto a grande onore, e prese l'Ordine della Giarettiera da que' Regnanti. Chiamato avea intanto Iddio a se nell'anno antecedente MDLIII. in Vercelli l'infelice Duca Carlo III. Quando però il successore di lui, prevalendosi della cessazione d'armi ch'era nelle Fiandre, venne con rapidissimo corso in Piemonte, non potè il conte Federico, sebben fosse a' suoi servigj, perchè appunto considerato tuttora come prigioniero di guerra, seguitarlo in quel viaggio Cesariano; nè si vede, che per recarsi nelle Fiandre alla corte del suo Sovrano passasse egli in Piemonte, anzi chi raccol-

(1) *Diploma di Filippo II. dei 7 febb.* 1557.

(2) *V. il Sonetto che incomincia:* « Qui dove « calco l'arenosa riva Del Britannico mar ec. » *Tonsus de vita Eman. Philib. Lib.* 1 *p.* 103.

se diligentemente le sparse memorie della Vita di lui (1), per questo motivo suppone, ch'Egli, riscattato con egregia taglia a proprio suo costo, non altrimenti ottenuto avesse la libertà da'Francesi, salvo che mediante la promessa di non portar le armi contro di loro, se non dopo il cambio dei prigionieri. La circostanza, che per opera sua privata avea egli ricuperata la libertà, era una ragione di più, secondo i pubblicisti (2), per cui dovea venirgli dalla autorità Sovrana lasciata la facoltà di serbar la parola data a'nemici.

Infatti, osserva il medesimo chiaro letterato, che sebbene il conte Federico rimanesse in corte del Duca Emanuele Filiberto, ed inoltre venisse distinto colla carica di Gentiluomo della Camera, non ebbe però alcun carico militare, fuorchè dopo la battaglia di Gravelinga nell'anno MDLVIII. (3), quando potè farsi il cambio de' prigionieri; e, durante tal tempo, come sacra venne considerata la parola data da lui, motivo di più per supporre, che in quel frattempo sia stato egli inviato al Re di Spagna Filippo II., che dopo il MDLV. reggeva quella Monarchia. E siccome fu Egli pure in quel torno in Inghilterra, favorito e ricompensato dallo

(1) *Note manuscrit. del Sig. Barone Vernazza.*
(2) *Puffendorf de I. N. et G. lib. VIII Cap. II* §. 2.
(3) *V. Tonsus pag.* 126.

stesso Re Filippo, sposo della Regina Maria, non anderebbe forse lungi dal vero chi credesse, che l'opera sua stata sia di non poca efficacia per ottener il soccorso di non meno di quindici mila Inglesi, che contribuirono a vincere la famosa giornata di S. Quintino (1), seguita il giorno di S. Lorenzo nell'anno MDLVII. Ma dopo la mentovata battaglia di Gravelinga, fattosi, com'è detto, il cambio de' prigionieri, venne nell'anno seguente MDLVIII., con Diploma in data di Brusselles ai ventiquattro di Giugno, conferita al conte Federico dal Duca suo Sovrano la ragguardevole carica di Consigliere di guerra, carica sotto un tal Principe ed in que' frangenti rilevantissima; e tosto che fu a lui di nuovo concesso di poter da onorato cavaliere adoperar la spada, non la lasciò Egli irrugginire.

Consigliere di guerra adunque, in Giugno dell'anno MDLVIII., già il troviamo, non ancora scorsi tre mesi, in Piemonte combattere valorosamente presso Ceresole, sebben terra infausta alle armi Spagnuole per la memorabile sconfitta di parecchi anni prima. Il Signore di Brisacco, rinomato condottiere delle genti Francesi, che governava le terre, che teneva il suo Re in Piemonte, guidò a quella impresa da

(1) *V. Adriani Istoria de'suoi Tempi lib. XV. pag.* 1031. *Venezia Giunti* 1587.

due mila fanti e cinquecento cavalli; dacchè in quelle lunghissime guerre poco numerosi per l'ordinario erano gli eserciti. In quella fazione si trovò il conte Federico alla testa di quattrocento soldati (1), destinati di scorta al denaro che si mandava al campo, ma al valor suo non arrise pienamente la fortuna. Gli fu morto il cavallo nel calor della zuffa, salì sopra un altro e si salvò in Asti; d'onde della, in apparenza, poco prospera spedizione inviò il ragguaglio in Fiandra al Duca Emanuele Filiberto, con sua lettera scritta da quella città ai due del mese di Settembre. Dico in apparenza: perciocchè, se in quello scontro corse pericolo il conte Federico, nella somma delle cose non si potevano chiamar che felici i successi della guerra per le armi Spagnuole. Di fatto D. Gonzalvo Ferrante di Cordova (2), venuto soltanto in Marzo di quell'anno al governo in Milano, liberato Fossano e Cuneo, secondo che narra nelle sue Storie l'Adriani, disfece Centallo; quindi passando per molti luoghi tenuti da'Francesi (3), ed avendo presa a discrezione Sommarriva, ed alcuni altri luoghi nemici, giunse vi-

(1) *La memoria di questo fatto la ricavò il sig. Barone Vernazza da una Lettera che trovavasi nel mazzo 24 dei Regj Archivj.*

(2) *Bellati serie dei Governatori di Milano p.* 3 *Milano* 1776.

(3) *Adriani St. lib. XV pag.* 1084.

cino ad Asti, rassembrò le sue genti, e diede loro la paga. Una delle squadre della soldatesca, che si adunavano presso Asti, e la squadra appunto che scortava il denaro che spediva al campo, era quella guidata dal conte di Camerano; e giacchè le genti si radunarono insieme, e toccarono le paghe, è chiaro, che, sebben con grave rischio del capitano, e dopo sanguinosa zuffa presso Ceresole, ciò non ostante riuscì di far pervenire intatto quel convoglio al campo. Che ne sia il vero, il Du-villars (1), contemporaneo scrittor Francese che descrive, sebben con qualche varietà i successi di quel combattimento, e che dice, che era fama che non men di quaranta, o cinquanta mila scudi venissero scortati dalle genti Spagnuole, tra la preda però fatta da' Francesi non parla punto nè poco della cassa militare, ma delle spoglie soltanto e del guadagno fatto per via delle taglie de' prigionieri. Dove è da notarsi, che il maresciallo Brisacco riscattò da' suoi soldati, per lo prezzo di quattrocento scudi, l'equipaggio del Duca di Sessa, e gliel rimandò per via di un trombetta; ed il Duca di Sessa, per non lasciarsi vincere di cortesia, gli mandò a regalare un bellissimo cavallo di Spagna: che fu tratto gentile, e che dimostra con quali mo-

(1) *Du Villars Mém. liv. IX tom. I pag.* 862 863. *Paris* 1630.

di amministravasi da' Cavalieri antichi la guerra. Intanto il carico sopraccennato di Consigliere di guerra, e l'incumbenza, che veggiamo da quella lettera, che toccava al conte Federico d'informar il Sovrano dei successi delle armi, fanno credere, che fosse affidato a lui il comando delle genti di guerra, che avea il Duca nel campo Spagnuolo, e che dovesse essere cura sua il promovere presso i capi di quell'esercito i vantaggi del suo Principe in Piemonte, mentre questi il riconquistava colle gloriose sue imprese in Fiandra.

CAPO IV.

Il Conte Federico al seguito del Duca Emanuele Filiberto, quando rientra ne' suoi Stati. Vien nominato dal Duca Colonnello della milizia d'Asti.

Se vi fu mai vittoria feconda di prosperi avvenimenti, e cagion ben avventurata di lunga e durevole pace per l'Italia, fu certamente la vittoria riportata a S. Quintino dal valoroso Duca Emanuele Filiberto. Per tale, sin da'primi istanti che ne giunse la notiza, la ravvisò Annibal Caro (1), non meno sperimentato ed avveduto politico, che elegante scrittore, congratulan-

(1) *Caro Lettere di negozj. vol. III. lett.* 150. *al Re Cattolico pag.* 201.

dosene in nome del Cardinal Farnese suo padrone col Re Cattolico. Da questa ne venne la pace tra Francia e Spagna, le nozze del Duca di Savoja colla Duchessa Margherita sorella del Re Enrico II., e la restituzione de' suoi antichi dominj, come a tutti è manifesto (1). Dobbiam credere

(1) *Dal Signor Conte Prospero Balbo si conserva il piombo d' una bella medaglia allusiva alla battaglia di S. Quintino. Ha la testa del Duca nel diritto, e nel rovescio una specie di trionfo col motto ingegnoso*, pugnando restituit rem. *Allude questa medaglia ad una anteriore rarissima, comunicatami gentilmente dal Signor Abate Carlo Pullini possessore intelligente di gran numero di preziosi eruditi cimelj, nel diritto della quale medaglia vi è effigiato il Duca Emanuele Filiberto con parte del busto armato, e colla leggenda E· PHILIBERTUS DUX SABAVDIE; e nel rovescio un Re assiso in trono ed un guerriero in atto di declamare avanti ad esso colla leggenda attorno: QVOD · NON · PATER · PATRI · PHILIP · CUNCTANDO · RESTITVE. È chiaro, che il Re, che si vede seder in trono, è il Re Filippo II.; ed il guerriero il Duca Emanuel Filiberto, che perora la sua causa. La medaglia è in bronzo dorato. Sotto i gradini del trono veggonsi le tre lettere iniziali P. P. R., che il dotto possessore crede indicar Pietro Paolo Rossuel maestro di conii di grido di quel tempo. Queste stesse iniziali leggonsi nella medaglia del conte di Camerano, di cui ci accaderà di parlar più sotto.*

che continuasse il conte Federico in quei tempi a maneggiar gli affari del suo Sovrano in Piemonte, e specialmente quelli riguardanti le genti di guerra; e se dovette per domestiche bisogne arrestarsi qualche breve spazio di tempo in Asti (1), nella state dell'anno MDLIX, potè prima del fine dell'anno medesimo, aver il contento di festeggiarne il ritorno in Piemonte, con gioja tanto più viva, e sincera, quanto maggiori erano stati i disastri, che seco lui avea divisi, e quanto maggiori i travagli, i dispendj, ed i pericoli incontrati per poter così virtuosamente contribuire al suo ristabilimento.

Avea già approdato in Nizza il Duca Emanuele Filiberto colla Duchessa Sposa sopra tre galere ripiene della nobiltà di quel contado, comandate da Andrea Provana, ch'era andato a levarli in Marsiglia, prima che finisse l'anno MDLIX. Solenne fu l'entrata loro, festeggiata da infinito popolo con liete grida. Sotto quell'ameno cielo, in quella città, in cui il Duca avea passati gli anni suoi infantili, in mezzo a que' cittadini, al nome di lui oltremodo ben affetti, del che gliene aveano date non dubbie prove, ricevette i pubblici omaggi. Da Nizza, dove si fermò circa un'anno intero, diede principio ad ordinare le cose

(1) *Istr. di procura dei* 21 *Agosto* 1559. *rog. Guglielmo Bruno, in Asti.*

dello Stato (1). Andarono a visitarlo colà il Duca di Ferrara, il Governator di Milano duca di Sessa, il gran Prior di Francia, i due Cardinali di Tornone e di Armignacco, e molti gran Signori sia Italiani, che Spagnuoli. Vi si recarono pure i principali vassalli de' suoi Stati a fargli corte, e tra' primi fu il nostro conte Federico. Non sì comuni erano a que' tempi, come divennero poscia, le contee, ed i marchesati, e più dignitosamente da' Principi medesimi in persona, alla presenza de' magistrati, e de' magnati di corte si concedevano le investiture, e l'atto si ricevea dal segretario stesso del Duca. Tale fu quella concessa da Emanuele Filiberto al marchese di Masserano Besso Ferrero in Nizza, nel gabinetto del Principe, il giorno vigesimo secondo il dicembre dell'anno MDLIX., e dall'Atto medesimo si raccoglie (2), che uno dei

(1) *In Nizza in quell' anno stesso, Niccolò Balbo, già Guarda-sigilli del Duca Carlo III, dettò un Suggerimento al Duca Emanuele Filiberto pieno di prudenza civile, e di considerazioni di Stato, adattate alle circostanze, di cui serbo tra le mie carte una copia manuscritta di carattere antico, con postille, che sembrano di mano dell' Autore; copia trovata tra le carte del fu conte Gianfrancesco Maistre mio zio materno, nativo di quella città.*

(2) *Estratti dei R. Archivj di Camera: Feudi.* Notulæ homaggiorum fidelitatum et Investiturarum receptarum per me Joh. Fabri Notarium

cortigiani che vi si trovarono presenti, in un col grande scudiere di Savoja, Roberto San Severino, e con Andrea Doria, fu il signor Federico Asinari conte di Camerano. Nella stessa città di Nizza fece egli omaggio del suo feudo di Camerano, e ne prese dal Duca suo signore l'investitura, il giorno sedeci di Febbrajo dell'anno seguente MDLX., nelle sale del palazzo, dove abitava il Duca, alla presenza di Monsignor della Ciambra, del conte di Stroppiana, del conte di Arignano, dei presidenti Puteo, Provana, e Solfo, e di Monsignor di Boglio. Dopo quell'epoca il conte Federico stette sempre in corte del Duca Emanuele Filiberto, nè veggiamo, che si scostasse da lui, eccetto per ambascierie, o per altri onorevoli incarichi.

Lasciarono la città di Nizza, per venirsene in Piemonte il Duca e la Duchessa, nell'autunno dell'anno MDLX. Presero imbarco, con tutta la corte loro, il giorno sedeci del mese di settembre sopra tre galere dette la Margherta, il Sole, e la Piemontese, e, per mare giunti a Savona, furono complimentati da quattro Ambasciatori per parte della Repubblica di Genova; e per lo cammino delle Carchere e di Millesimo, pervennero a Cuneo, dove fecero, nel giorno di S. Michele, entrata so-

et Secretarium Sereniss. Domini Em. Philib. Sabaudiæ Ducis. *Fol.* 3 *e fol.* 5 *n.* 108.

lenne, quindi percorse, in mezzo alle liete acclamazioni de' popoli, le principali città e terre del Piemonte, giunsero il dì sette del mese di novembre in Vercelli, dove fissarono la residenza loro. Le particolarità tutte di questo viaggio felicissimo, e le pompe che lo accompagnarono, si leggono minutamente descritte in un raro e curioso libro, da me recentemente rinvenuto nella Biblioteca dell'Accademia nostra, dettato in lingua Spagnuola da un Tolomeo Molignano, gentiluomo di quella nazione, che era nella corte del Duca, e che in quella occasione fu ognora al suo seguito, com'egli stesso asserisce (1). Ora

(1) Libro de Cavallerie entitulado el Cavallero Resplendor *ec. stampato in Vercelli dal Pelippari nell'anno MDLXII ai 10 di maggio. L'Autore spagnuolo di questo curioso libro s'intitola in piè della lettera dedicatoria Gentiluomo della casa del Duca:* jentil hombre de su casa. *La data di questa dedicatoria è di Vercelli ai 20 di Maggio dell'anno* 1560, *ma devesi leggere* 1561, *essendo uno sbaglio manifesto, dacchè la Corte non giunse in Vercelli se non se nel fine di quell'anno. Sono bensì da notarsi i titoli, che si danno ad Emanuele Filiberto di Gran Duca di Savoja, in capo della Dedica, e di Re di Cipro nel frontispizio stesso del libro. La forma in* 4. *piccolo, è senza affogliazione veruna, ma col solo Registro. Si citano perciò i soli Registri; e così il Reg.* P. *pag.* 1 Parte terzera *Reg. r, p.* 4, *Reg. r, pag.* 3 *e Reg.* 5, *pag.* 4.

questi, tra' principali cavalieri, che partirono da Nizza sulle galere col Duca, fa speciale menzione del conte di Camerano, come altresì, descrivendo la solenne entrata in Cuneo tra quelli lo annovera, che feceropiù vaga mostra di se in quella pompa. In Carignano poi, dove arrivarono i Principi nel giorno vigesimo quarto di ottobre, il veggiamo, prima del fine di quello stesso mese (1), far dignitosa comparsa in un Atto coi Grandi di corte, e cogli altri Magnati, quali erano Amedeo di Valperga conte di Masino, il Gran-Cancelliere, ed il Grande Scudier di Savoja, il Presidente patrimoniale Giorgio Provana, ed il Generale delle finanze Megron de Negri, avveduto gentiluomo Genovese, col quale solo, secondo che attesta un Ambasciator Veneto (2), le materie de' denari il Duca Emanuele Filiberto saviamente consultava.

Già prima di partire da Nizza, ed in principio dell' anno MDLX. il Duca, intimamente persuaso per la profonda cognizione che avea delle cose di governo, che chi ha le armi, ha gli Stati; volgendo in animo di instituire una ben ordinata mi-

(1) *Estratti de' Reg. della R. Camera sopraccit. fol.* 13.

(2) *Relaz. dell' anno.* 1562 *che si crede del Patrizio Boldù tra' MS., della Regia Università di Torino. Cod. segnato L. VI.* 52.

lizia da levarsi in Piemonte (1), nominato avea il nostro conte di Camerano, Colonnello di essa nel contado di Asti, avendola sin d'allora divisa in quattro Colonnellati, come impariamo dal Molignano, cioè d'Ivrea, d'Asti, del Piemonte proprio, e di Nizza. Questa fu quella celebrata milizia, di cui il Tonso nella vita di Emanuele Filiberto parla diffusamente, ed intorno a cui il Sergente Maggiore Generale Antonio Levo Piacentino, scrittor di Tattica espertissimo, che alla pratica congiungea lo studio teorico della profession sua, e la cognizione delle Storie, passato poscia dal Piemonte ad ordinar la milizia del Portogallo, stese nell'anno MDLXVI. un discorso, ch'ebbe tosto, non solo l'approvazione, ma la sanzion di legge del Sovrano (2). Tra' primi consultori di tal ordine

(1) *Patenti in data di Nizza* 10 *Febb.* 1560 *riferite in altre in data di Vercelli dei* 22 *Nov. dello stesso anno Molignan.* Il Cavallero Resplendor *Reg. P. pag.* 3.

(2) Discorso dell'Ordine e modo di armare, compartire ed esercitare la Milizia del Ser. Duca di Savoja. Torino presso Martin Cravoto 1566, *ed ivi* Patenti del Duca in data di Torino 5 Luglio 1566.- *Oltre a questo Discorso meriterebbe di essere ristampato quello dello stesso Capitano Levo, intorno alla battaglia di Farsaglia tra Cesare e Pompeo, stampato in Torino nel* 1571, *presso Girolamo Farina. Da questo impariamo, che il Levo avea militato un tempo sotto Fran-*

di guerra, mediante il quale ebbe il Duca il modo di mettere in piedi, con poca o nessuna spesa, non meno di trenta sei mila fanti, in un Dominio di assai più angusti confini di quello, che fosse negli ultimi tempi, vi ha ragion di credere che sia stato il conte Federico. Il persuadono abbastanza, non solo la confidenza, che il Duca avea riposto in lui, ma la sua pratica delle cose del mondo, l'essere stato egli lungamente, sin da' suoi primi anni, in sulle armi, e valorosamente nei campi, la carica di Consigliere di guerra, conferi-

cesco Maria Duca di Urbino (*fol.* 13), *ch'ei dice gran Capitano di guerra di gloriosa memoria, ed eziandio sotto Monsignor di Langé, chiamato da lui raro Cavaliere nelle armi, e nelle Lettere; e che avea avuti più discorsi sopra la forma degli eserciti di Cesare e di Pompeo nella loro giornata di Farsaglia, con persone dotte ed intelligenti, e specialmente con un conte Giangiacomo Lionardi, uomo ne' tempi suoi raro, dice il Levo, sia circa le cose dell'arte della guerra, come di tutte le Scienze. Curiosa poi, e degna di venire riferita, è l'approvazione apposta a questo libretto dallo stesso Gran Cancellier di Savoja in questi precisi termini.* — S. Alt. per maggior commodità e per eccitare più gli animi a tutti dell'honorata sua Militia trova buono chel presente discorso sia posto in stampa e pubblicato. Dato in Turino alli 8 di Marzo 1561. Gio. Thomaso Langosco di Stroppiana.

tagli sin quando era ancora in Fiandra, ed il vederlo, anche prima che ordinata fosse la milizia, destinato uno de' principali Capi, che doveano averne il comando (1). Di fatto una milizia, la quale nei tempi quieti non distolga dalla agricoltura, e dalla industria il popolo, nè dalle cariche civili e dagli studj le persone agiate, purchè governata ed esercitata da Capitani valenti, e purchè tra' Capi, e tra' soldati non manchino veterani, che sappiano infondere animo e vigore al bisogno, si è l'unico mezzo (se pur ve ne ha)

(1) *In un Sonetto di Raffaello Toscano, che, sebbene scritto in ira alle Muse, non può a meno di contener verità, essendo indirizzato al sig. Capitano Boniforte Asinari, Sergente Generale della Milizia del Duca (che convien credere succeduto al Levo chiamato in Portogallo) dicesi così:*

« *Il primo Capitano, il primo Marte,*
« *Che di Milizia mai fosse creato,*
« *Poi che rimesso Emanuel fu in Stato,*
« *Voi foste, vostra fu sì larga parte.*
« *Seco vi mise ne gli Uffizj a parte*
« Di Camerano il Conte: *vi fu dato,*
« *Dopo a molt' altri onor, lo scettro aurato*
« *Di Sergente Maggior mercè de l' arte.*

Da questo si fa manifesto, che la prima idea della Milizia del Piemonte fu concepita dal Conte Federico Asinari. V. Sonetti di Raffaello Toscano in lode di diversi. Torino presso gli Eredi Bevilacqua, 1583 in 4. pag. 84.

di congiungere insieme la pubblica sicurezza colla pubblica felicità, l'unico istromento di una giusta difesa degli Stati, dalle ingiuste aggressioni.

CAPO V.

Rime del Conte Federico.

Ma qui ci si apre davanti nuova ed inaspettata scena. Sin ora abbiamo veduto il conto Federico in mezzo alle più gravi perturbazioni degli Stati, in gare private e sanguinose di ostinati litigi, in disastrosi e perigliosi viaggi presso genti straniere in regioni rimote, e negli eserciti tra le armi, e nelle Corti immerso in maneggi di Stato, ed in politiche negoziazioni, per servizio del suo Sovrano. Chi direbbe, che in una vita così agitata, oltrepassando di poco il trigesimo anno, senza che noto sia quando abbia potuto trovare spazio di tempo per attendere ad animo riposato agli studj, già fosse giunto tanto innanzi nelle Lettere amene, come co'suoi eleganti poetici componimenti palesemente il dimostrò? Oltre alla naturale disposizione di animo e d'ingegno, richiede la Poesia maggior copia, e varietà di lumi, maggior cognizione degli uomini, e del cuore umano, che non le scienze astratte e severe, e riputate più ardue dalle persone di natura austera e fredda, ove nella

Poesia altri intenda trapassar que'limiti della mediocrità, che al dir del Venosino a' poeti inesorabilmente non concedono uomini e Dei. Tali non erano sin d'allora i componimenti, che in gran numero prodotti avea la mente felice del conte Federico. Ed il savio precetto de'Critici di sottoporre quanto altri scrive al giudizio severo di persona assennata, esperta, ed imparziale, fu da lui eseguito in modo, che meritò di esser allegato da Apostolo Zeno (1) per uno degli esempj luminosi de' più celebri poeti d' Italia, che di buon grado e con discernimento, vi si seppero adattare.

A qual fama fosse salito a que' tempi il leggiadro, ed erudito prosatore e poeta Annibal Caro è abbastanza a tutti palese. Era questi a' servigi de'Principi Farnesi, Signori di Parma, quasi seconda patria del conte Federico per ragion della madre sua Lucrezia Torelli, e della moglie Costanza San Severino; ed appunto per mezzo del Signor Gianfrancesco San Severino, e della consorte di lui, la Signora Lavinia, fece pervenire al Caro, già molto tempo prima da lui conosciuto, il volume a penna delle poetiche sue composizioni. Di Mantova gli scrisse il Caro (2) quella lette-

(1) *Zeno, Note alla Bibliot. del Fontanini. Tom.* 1, *pag.* 137.

(2) *Caro, Lettera di Mantova dei* 20 *di luglio* 1560 *Vol. II. lett.* 124. *Padova* 1763.

ra abbastanza nota, in cui, il restringer, che fa le osservazioni sue a minuzie concernenti la locuzione, mostra ad un tempo l'eccellenza delle Rime del Conte nelle parti più sostanziali, e la sincerità delle lodi, di cui gli è cortese. Disse, che leggendole gli aveano recato diletto e meraviglia, effetti, che sogliono fare le buone composizioni; e si rallegra col Conte, che, attendendo, come faceva, alle armi specialmente, fosse tanto oltre nel dettare Rime, che, quanto allo spirito poetico, non sapeva chi vi fosse, che a que' tempi (che però era lo splendido meriggio del culto Cinquecento) vi ponesse il piede innanzi; conchiudendo, che, se avea notati alcuni luoghi, era affinchè le cose del conte Federico fossero compitamente belle, così nella lingua come nelle altre parti, nelle quali per lo più gli parevano bellissime, ed alcune volte mirabili.

Che se a taluno sembrar potessero alquanto sospetti sì fatti encomj, perchè usciti da penna amica di un contemporaneo, appagar dee ogni persona più difficile, senza cercar altre testimonianze, il giudizio, che ne recò il celebre Apostolo Zeno soprammentovato, vissuto quasi due interi secoli dopo il conte Federico, e che non ebbe altra relazione con lui, salvo quella di essere zelante dell'onor dell'Italia, e Poeta, e Critico di non picciol grido. Questi adunque, che, in mezzo a tante minu-

te bibigliografiche notizie, sì pochi giudizj inserì dei tanti libri, de quali gli accadde di far parola, benchè in molte materie, e segnatamente nelle cose della volgar poesia, potesse proferir autorevole sentenza, ragionando del nostro conte Federico, non dubitò di asserire a chiare note (1), essere egli stato uno de' più eccellenti rimatori del secolo XVI. Del rimanente in principio dell'anno MDLX anzidetto, convien dire, che, se non tutte, almeno la maggior parte delle Rime sue, già fossero state dettate da lui: perciocchè, il volume trasmesso ad Annibal Caro (2), veggiamo, che oltrepassava le cento carte, nè a maggior mole giungono le cose liriche del Conte nelle stampe.

Vero è che a' que' tempi la poesia lirica Italiana non avea saputo ancora sollevarsi ad emulare i voli di Pindaro, nè imparato a scherzar colle grazie di Anacreonte, non avendo per anco schiusi questi Greci fonti il Chiabrera. La nuova via aperta sin dal secolo XIV. in Parnaso dall'imitabile Petrarca, sconosciuta a'Greci, ed a'Latini, era l'unica battuta da'poeti lirici Italiani, che tutti ingegnavansi d'imitare l'inarrivabile loro originale. Più animoso però della maggior parte degli altri poeti suoi contemporanei fu il conte Federico: atte-

(1) *Zeno, Note al Fontanini Tom. I. pag.* 480.
(2) *Lett. sopraccit. del Caro.*

sochè, quantunque per tante altre sue doti ragguardevole, considerandolo eziandio unicamente come poeta, non fu lirico soltanto, e le sue rime tutte negli anni suoi giovenili dettò, ed in esse giunse a gareggiare co' più valorosi poeti della età sua, ma inoltre, nel breve corso della sua vita, tentò l'Epica Musa, e nella tragica ad alto grado pervenne. Più d'una sembra, che state sieno le donne cantate da lui; e quell'Amarilli (1), da lui lasciata sulle sponde del patrio Tanaro, per seguir le bandiere di Marte, oggetto de' primi suoi versi, certamente diversa fu da Giulia, altra donna da lui celebrata, che si pensa essere stata l'infelice matrona Giulia San Severino, la cui tragica morte, non dissimile da quella di Livia Colonna (2), e di altre gentildonne di quella età, colta bensì, ma ne' costumi ancora feroce, barbaramente trucidate (3),

(1) *Rime, Sonetto XVIII. pag.* 10, *Ediz. di Torino del* 1795.

(2) *V. Memorie di Livia Colonna del Sig. Ab. di Caluso nel vol. dell'Accademia delle Scienze di Tor. del* 1803. *pag.* 248. *Bandello Novel.* passim.

(3) *Due atroci fatti seguirono in Caffaggiolo, antica Villa, de' Medici, nell' anno* 1576, *e nello stesso mese di Luglio, di due giovani Principesse uccise da' proprj mariti, cioè Eleonora di Toledo trucidata da Pietro de' Medici, Figliuolo di Cosimo I., ed Isabella figlia dello stesso gran Duca, levata di vita da Paolo Giordano*

fu pianta in molti poetici componimenti di altro rimator Piemontese, voglio dir da Giuliano Goselini. Comunque siasi una gentildonna, per nome Giulia, fu amata e cantata dal conte Federico; e con bella allusione al nome di lui inventò la propria impresa, o divisa, che vogliam dire, le quali imprese tanto erano in uso a quei tempi, che, da quasi tutte le persone di alto affare e di Lettere, una se ne assumeva, e lo immaginarne delle ingegnose era tenuta cosa di non picciol pregio, onde nelle invenzioni di esse molto si distinse appunto il giudice sincero dei versi del conte Federico, Annibal Caro, ed il Giovio, ed altri ne scrissero Trattati. Questa impresa del Conte venne diffusamente descritta da Camillo Camilli (1). Il corpo di essa era un obelisco, e sopra esso la palla, in quel modo, che si vede in cima ad uno de' più insigni di Roma, dove credevasi che si serbassero le ceneri di Augusto. La stella crinita, apparsa dopo la morte di Giulio Cesare, ed accennata da Orazio,

Orsino, Duca di Bracciano:—V. Cantini Vita di Cosimo de' Medici primo Gran Duca di Toscana, Firenze 1805 pag. 303 e Moreni descriz. della gran Cappella delle Pietre Dure. *Pag.* 86, 87. *Firenze* 1813.

(1) *Imprese illustri di diversi, coi disc. di Camillo Camilli P. I. pag.* 65 *Venezia* 1586 *Ziletti in* 4°.

quando disse - *Julium sidus micat inter omnes*, pendeva sopra di essa; e, col motto cavato da Virgilio, *insidet et cineri*, mostrar volle l'intenzion sua, che, anche dopo la propria morte, l'amata donna, figurata nella stella Giulia, dovesse avere forza sopra le sue ceneri, come sopra di lui già vivo.

Tanta era la forza della imitazione del Petrarca, che in un secolo, in cui la dissolutezza in ogni ordine di persone, principalmente prima della salutare riforma del Concilio, faceva l'estremo della sua possa, ciò non ostante, unicamente per fare bei versi, si amavano costantemente, e castamente si encomiavano, seguendo le tracce del celebre cantor di Laura, le gentili, belle, e virtuose matrone da'gran Prelati, e da'Regolari medesimi, non che dai giovani signori, che, come il celebre conte Baldassar Castiglione, ed il nostro conte Federico, congiungevano la coltura delle Lettere colla profession delle armi, e coi maneggi di Stato. Anche a'nostri giorni abbiamo veduto con soavissimo Petrarchesco affetto piangere, già pieno d'anni, la sua amabilissima giovanetta Amaritte, un sacro oratore gravissimo, l'abate Pellegrini. Del rimanente, nel secolo XVI., da cotesto amore tanto virtuoso, spinti venivano i nobili spiriti alle più onorate imprese, e segnatamente, secondo le massime della Cavalleria non ancora andate in

disuso, alle guerriere, del che ne abbiamo, in un sonetto stesso del conte Federico, dettato nella sua età più fresca, una splendida testimonianza (1).

L'imitazione medesima del Petrarca indusse però il nostro Poeta a trattar argomenti politici, ed a rimproverare, come tanti altri rimatori, all' Italia moderna l'ozio suo, il suo avvilimento, facendone paragone coll' Italia de' Romani; nel che fare, se ebbe egli materia di dettare eleganti e pomposi versi, e se merita non picciola lode come Poeta, forse eguale non la meritò come filosofo: perciocchè nè sì felici, nè sì virtuosi furono quegli antichi Romani, come ce li rappresentano gli Scrittori loro panegiristi, nè sì abbietta e sì infelice l'Italia moderna, il cui destino fu in ogni tempo, ed anche in quelli, che corsero per essa più disastrosi, il produrre i dominatori della terra. Ben a ragione bensì dovrem commendarlo, e come filosofo, e

(1) *Sonetto XXI.* (*pag.* 13, *Edizione di Torino*) *che incomincia:*

« *Borri, fra cento belle armate schiere*
« *Ad alte imprese alto desio mi scorge, ec.*

e termina in questa guisa:

« *Quindi il bel viso a la mia verde etade*
« *Di chiara immortal gloria apre il sentiero*
« *Perchè sola virtù par che le aggrade;*
« *Quindi n' avvien, che corro ove men rade*
« *Veggio l' arme nemiche, e quinci spero*
« *Por questa mia fra le famose spade.*

come uomo di Stato, per quel biasimo, che, tanto prima del Maffei, dà a' potentati Italiani d'invidiar gli uni la grandezza ed i prosperi successi degli altri, vizio di cui a buona ragione tanto l'antico Cavalier Astigiano, quanto il moderno Veronese attribuiscono gran parte dei mali d'Italia (1).

Un'altra canzone, di argomento, direi così, politico, troviamo nel Canzoniere di lui, e si è quella indirizzata alla Duchessa

(1) *V. la Canzone III., che incomincia* (*pag.* 149 *ediz. di Torino*):

« *Madre di que' gran figli al mondo chiari ec.*

Stanza « *Or quale è la cagion che inferma langue*

« *La natia virtù vostra ec.* . . . . .

« *Voi che d' Italia il freno avete in mano*

« . . . . . .

« *Tempo saria che il vano*

« *Vostro desio d' empia superbia nato*

« *Frenaste, e più di noi foste pietosi.*

« *Ma siete invidiosi,*

« *Ch'altri abbia più di voi ricchezze e stato;*

« *Però il barbaro armato*

« *Chiamaste ec.*

Veggasi pure il Sonetto XIV. pag. 18, *che incomincia*

« *Questo d' Italia nato iniquo seme,*

« *Qual di putrido umor nuovo Pitone*

« *La stessa madre a fiera strage pone ec...*

Chi abbia voluto accennare con questo Sonetto non saprei indovinarlo. Certamente fu un Italiano potente, nemico del bene e della gloria di Italia.

di Savoja Margherita di Valois, per esortarla di andare in Francia, ed ivi adoperarsi ad estinguere le fiamme della civil guerra, che fiera più che mai divampava in quel regno. Questo grave e sublime componimento fu dettato dal conte Federico alcuni anni dopo il MDLX., onde non potè esser compreso nel volume trasmesso in quell'anno ad Annibal Caro. Lo persuade il vedersi, che nuovi non erano i disastri, de' quali parlasi in essa canzone, che affliggeano la Francia, e che già fanciullo era il figlio della Duchessa, Carlo Emanuele I., nato nell'anno MDLXII., ed a cui con bella allusione, predice il Poeta in fine della canzone medesima quella grandezza, a cui pervenne. Seppe il conte Federico colle lodi di Madama Margherita intrecciare e gli augurj per il nato Principe, ed un breve, ma giusto e grandioso elogio del Duca Emanuele Filiberto, dicendo, che se mai cessar poteano le civili discordie, ond'era agitata la Francia, a lui solo toccava guidar quelle armi,

(1) «Con le quai Roma corse
«Al tepido Oriente, alle fredd'Orse:

tanta era la fama di valore e di prudenza militare, in cui era quel Principe salito. Del rimanente è palese, che con quei versi mostrar volle il conte Federico la brama,

(1) *Poesie del conte di Camerano. Canz. IV. pag.* 156.

che nutriva in cuore di un nuovo generale passaggio de' Principi Cristiani in Terra santa, contro il Turco, voto allora unanime de' politici assennati, nè così irragionevole, come pare al presente a certuni, per chi considera quanta fosse a que' tempi la potenza del Turco, e come sovente minacciasse d' invadere l' Italia, la Germania, e la Cristianità tutta.

Questa Canzone, sebbene non pubblicata colle stampe (che non si usava allora dalli Spiriti più gentili di affrettarsi a porre in luce i proprj componimenti), fu presentata a penna alla prefata Duchessa, massimamente riputandosi allora cosa di maggiore rispetto, anche quando si trattava di opere stampate, presentar l' esemplare destinato per li Principi e Personaggi grandi, pulitamente scritto in candide, e soventi volte elegantemente miniate membrane, come praticavasi prima della invenzion della stampa. E questa è quella celebre Canzone, di cui parla il Tonso nella Vita del Duca Emanuele Filiberto (1), per cui il conte Federico credette buona cosa lo allontanarsi per qualche tempo dalla Corte: perciocchè, non potendo la Duchessa tollerare, nemmen col solo pensiero, l'idea della lontananza dal Duca suo consorte, tanto teneramente ella lo amava, tuttochè l'arte e l' eleganza di

(1) *Tonsus de Vita Eman. Philib. pag.* 199.

que' versi lodasse, non potea che altamente disapprovarne l'argomento; onde il conte Federico temè non forse fosse a lei venuta a noja la stessa sua persona. Non era però sì grave la colpa da non trovar presto indulgenza, non che perdono presso la Duchessa Margherita; e la consorte del conte Federico Costanza San Severino, Dama della Duchessa sin da quando ella venne in Piemonte (1), non avrà indugiato a far buoni ufficj per impetrargli di nuovo la buona grazia della sua Signora.

CAPO VI.

Il Conte Federico inviato Ambasciatore al Duca Ottavio Farnese; quindi in Ungheria contro il Turco; poscia Ambasciator in Toscana al Gran Duca Cosimo dei Medici

Siccome il conte Federico concedeva agli studj ed alla coltura delle Lettere più amene i soli ritagli di tempo, che liberi gli rimanevano da più gravi occupazioni; e, quando non avea da star egli in sulle armi, e ne' campi, veniva adoperato dal suo Sovrano ne' maneggi degli affari di Stato, e nelle Ambascerie, così già prima che

(1) *Lett. di Cost. di stipendj per la contessa di Camerano. Vercelli 2 Febb.* 1561 *Reg. Archivj di Camera, Concessioni* 1561 *in* 1563.

dettasse l'anzidetta canzone, era stato inviato Ambasciatore dal Duca Emanuele Filiberto al Duca di Parma Ottavio Farnese nell' anno MDLXI. Di questa Ambasceria però altro non sembra esserne stato l'oggetto, salvo quello, che saviamente avea in mira il Duca di Savoja, di mantenere la buona armonia coi Principi d' Italia; nè a questo fine potea scegliere persona più gradita alla corte di Parma, di quello che fosse il conte Federico. Di questa visita pertanto, od ambasciata, che vogliam dire, il Duca Ottavio ne rende distinte grazie al Duca Emanuele Filiberto, come impariamo da una lettera stessa di questo Principe.

Io non mi arresterò a divisare minutamente tutte le volte, in cui troviamo farsi onorevole menzione del conte Federico; nè le solenni pompe, e ceremonie a cui intervenne; dal che si fa manifesto, che qualora non veniva egli adoperato dal Duca suo Sovrano in affari o guerre rilevantissime, mai non ne abbandonava la corte, e tra'cavalieri più confidenti suoi era annoverato. Così il troviamo presente, in un col Gran Cancelliere, e col Grande Scudier di Savoja, alla investitura del feudo di Masino (1), conceduta nel Palazzo del Duca in Vercelli al conte Amedeo di Val-

(1) 9. *Febb.* 1561. *Memor. raccolte dal sig. Barone Vernazza.*

perga nell'anno MDLXI; e quando solennemente si celebrò in Torino, nell'anno MDLXVII., la cirimonia del Battesimo di Carlo Emanuele, Principe di Piemonte (1), il veggiamo far dignitosa e splendida comparsa tra' personaggi primarj.

Molto più conchiudenti contrassegni di confidenza aveagli dato però nell'anno antecedente il suo Sovrano. Nell'anno MDLXIV. sappiamo, che avea destinato di inviarlo presso l'Imperatore per trattar affari gravissimi di Stato. Sebbene poi il Duca Emanuele Filiberto, appena rientrato nei suoi Stati, avesse concepito la prima idea d'instituire una Milizia in loro difesa, non avea con tutto ciò avuto campo, in mezzo a tante altre sollecitudini per rimarginar le ferite di tanti anni di devastazioni, di darle forma, e di ordinarla, il che eseguì poscia nell'anno MDLXVI., secondo i savj divisamenti del Capitano Levo, di cui abbiamo toccato più sopra. In quest'anno adunque entrò il Conte (2) ad esercitar effettivamente quel carico onorevole, a cui era stato destinato sei anni prima, in un col conte di Masino, col conte di Arignano, e con altri personaggi distinti, che, o seguito aveano il Duca al pari di lui nelle Fiandre negli

(1) *Egloues, Odes et Sonnets de Pierre du Mai. Codice manusc. della Università di Torino.*

(2) *Tonsus. De Vita Eman. Philib. pag.* 165.

eserciti, o sostenuto aveano con nobile disinteressamento, e con bravura in Piemonte le sue parti, mentre egli guerreggiava in quella rimota contrada. E siccome era quel Principe persuaso doversi scegliere Capi, che dalla soldatesca, per tutti i rispetti riputati fossero assai, ed eziandio amati come paesani, così Colonnello destinò della Milizia d'Asti il conte Federico Astigiano. Ebbe adunque nell'anzi detto anno l'incumbenza (1) di far la rassegna delle genti atte alle armi in tutto quel distretto, e di ricevere la consegna ad un tempo delle armi medesime.

Sollecitamente adempì il Conte quello ufficio, poichè nell' anno medesimo il troviamo, non già ordinare ed esercitar nuova milizia, ma disporsi a combattere effettivamente in Germania alla testa di veterani soldati; dal che manifestamente appare, che uno de' più sperimentati, e valorosi uomini di guerra giudicato fosse da chi era nell' arte militare a que' giorni forse il giudice migliore, voglio dire dal Duca Emanuele Filiberto. Il gran Sultano Solimano minacciava l'Ungheria con un formidabile esercito, come raccontano l'Adriani (2), ed il Tuano. Accorsero, in

(1) *Ordine in dat. di Torino scritto fra i 2 ed i 4 di Apr.* 1566.

(2) *Adriani, Storie lib. XIX. pag.* 1346. *Thuanus Hist. sui temp. Tom. II. pag.* 495, 505 *Lond.* 1733.

ajuto dell'Imperator Massimiliano, al riparo dell'imminente pericolo di tutta la Cristianità, non solo i Principi dell'Impero Germanico, ma eziandio quelli d'Italia; ed il Duca di Savoja messo avea in ordine quattrocento archibugieri a cavallo (gli Scrittori nostri dicono cinquecento) che il Botero (1) asserisce essere stata stimata una delle meglio intese milizie per la guerra contro il Turco. Aggiunge inoltre l'Adriani, che l'Imperatore aveva assoldato intorno a due mila Italiani, parte alla condotta del conte di Camerano, e parte di Giovan-Alfonso Gastaldo. Vero è, che il Pingone, e dietro lui altri Storici nostri assegnano per condottiere di quella scelta squadra di cavalli, non già il conte di Camerano, ma bensì Bernardino di Savoja, Signor di Racconigi. Ma è cosa notabile, che l'Adriani ed il Tuano, Storici stranieri, ed il Luchio eziandio (2), abbiano scritto secondo verità; dovechè hanno preso sbaglio i nostri. Che sieno essi caduti in errore, seguendo il Pingone, Scrittor senza critica ed inesatto, non ne lascia dubitare la lettera stessa originale, scritta dal conte Federico al Duca Emanuele Filiberto da Vienna (3), il giorno diciotto di

(1) *Botero, I Princ. di Savoja pag.* 696. *Torino,* 1603.

(2) *Lukius Sylog. Numis. rar.*

(3) *Lett. del Conte di Camerano già trascrit-*

Luglio dell'anno MDLXVI., in cui ragguaglia il suo Sovrano, che la gente, che avea egli condotto, avea contentato l'Imperatore, e che, il giorno appresso diciannove sarebbe partito per l'esercito, che si trovava sopra Atta, che così chiama egli quel luogo di Ungheria, detto Tatta dal Tuano, e in lingua Ungarica Thatan.

Quello che dimostra, che esso conte Federico era il Capitano comandante di quel corpo di armati, si è il soggiungere, che fa nella Lettera al Duca, aver egli supplicato l'Imperatore, che gli volesse significare a chi nell'esercito obbedir dovea; e che l'Imperatore aveagli risposto, che avrebbe avuto parte ne'consigli, e che con partecipazion sua si sarebbono governate le cose della guerra, sino all'arrivo della persona dell'Imperator in campo; dal che si comprende quanto dall'Imperador si confidasse nella scienza militare del nostro Conte. Comprova poi sempre più, ch'Egli fosse il principal Condottiere di quelle genti, e non già il signor Bernardino di Savoja, il dirsi nella lettera medesima, che, delle nuove della Corte, nè scriveva appieno al Duca, l'Ambasciator suo; e che Egli stesso, quando fossero gli eserciti in azione, ne lo avrebbe d'ogni cosa ragguagliato minutamente.

ta dal sig. Barone Vernazza dall'Originale, che si conservava ne' Regj Arch. di Torino.

Giace Tatta tra Giavarino e Comar, ed in que' giorni appunto se ne impadronirono le truppe Cesàree, onde, sgombrati da' nemici tutti que' contorni, si potè far massa di genti, e di munizioni per opporsi all'impeto del nemico, che con forze grandi si andava avanzando; ed in tanto, fatta piazza d'armi a Giavarino, osservarne i movimenti, ed i progressi. Se nella vittoria riportata a Tatta (per cui grazie solenni furono rese al Signore) abbia avuto parte il conte di Camerano colle sue genti, dire il potremmo qualora, come della prima lettera sua, scritta al Duca da Vienna, avessimo pur copia di quella, che sappiamo aver egli scritto il giorno tredicesimo di Agosto di quello stesso anno dal campo Imperiale presso Comar (1). La sollecitudine con cui partì per l'esercito, e quella con cui delle operazioni militari rese conto al Duca Emanuele Filiberto dà ragion di credere, che abbia contribuito pur egli al prospero evenimento in quel fatto d'armi; tanto più, che, quando nel mese di Ottobre l'Imperator Massimiliano, vedendo che le genti nemiche erano del tutto partite, ed eransi ritirate a' quartieri d'inverno, prese il cammino di Vienna (2), e là giunto licenziò le ban-

(1) *Archivj Regj. Mazzo* 38.

(2) *L'annotator Franc. del Tuan. dice* le Comte de la Chambre *con manifesto sbaglio.*

de Tedesche, tra gli altri Capi cui rese distinte grazie, uno fu il conte di Camerano, che in Piemonte colle sue genti se ne ritornò, pigliando la strada della Carinzia, che secondo l'Adriani fu quella (1), che tennero le soldatesche Italiane nel restituirsi alla natía contrada.

Questa fu l'ultima spedizione militare del conte Federico; e nei pochi anni in cui sopravvisse, se ne togliamo la cura della famiglia, e delle cose domestiche, il servizio di Corte, ed alcune Ambascerie, in cui fu adoperato dal Duca suo Signore, potè attendere agli studj delle Lettere; e non soltanto ai più ameni e dilettosi, ma eziandio a' filosofici, anzi astrusi, ed a quelle scienze sottili, che ai tempi suoi erano in voga. Tra gli studj vani, ed anche dannosi, ne' quali impiegavano inutilmente il tempo i gentiluomini di quella età, annoverar si debbono gli studj della scienza cavalleresca. Una lettera del conte Federico stampata in un Manifesto del conte Bartolommeo de' Conti di Cocconato, Signor di Robella, nella querela, che pendeva tra lui ed il signor Orazio Coccastello de'Signori di Montiglio, dimostra ad un tratto in quale concetto fosse Egli tenuto nella perizia di quella vanissima, ma allora, attesi i pregiudicj dominanti, riputatissima dottrina, e quan-

(1) *Adriani, Storie pag.* 1374.

to sia vero ciò, che disse saviamente il Marchese Maffei, non esser meno pregiudicievole quella scienza, quando trattava di pace, che quando di scelta d'armi, di campo, e di duello. Che ne sia il vero da essa lettera raccogliesi (1), che il far la pace nel modo proposto dall'avversario, era un voler accrescere nuove ingiurie. Raccoglieremo, con maggior soddisfazione dalla medesima, come assiduo, e fedel compagno fosse il conte Federico ne' geniali diporti del Duca suo Signore in quei tempi tranquilli, e per lo Piemonte felicissimi, come lo era stato fra le armi negli anni più calamitosi, e come i Principi, ed i Grandi menassero vita dura, e di quai faticosi passatempi si dilettassero; poichè il veggiamo scrivere quella lettera col piè in istaffa in fine di dicembre, per andarsene col Duca, e star con esso per parecchi giorni in sulle cacce, nel cuor del verno.

Dal fianco di lui si dipartì per altro nell'anno seguente MDLXX., destinato Ambasciatore al Gran Duca di Toscana Cosimo de-Medici, per solenne ed importante ufficio, qual si era quello di congratularsi seco lui della nuova Dignità di Gran Duca, di cui era stato ultimamente fregiato. Nè era questa già una vana,

(1) *Lettera del Conte di Camerano in data di Tor.* 20 *Decembre* 1569.

e pomposa cirimonia, ma deliberazione bensì di sommo rilievo, riguardante il Diritto pubblico, la sicurezza, la libertà, e l'indipendenza delle Potenze d'Italia, e il maggior lustro, e grandezza della Casa di Savoja. Già da gran tempo i Principi Cristiani aveano acconsentito, che il sommo Pontefice, riguardato per la maestà della Religione, come il più degno tra i Sovrani della Cristianità tutta, esercitasse il diritto di consecrare gli stessi Imperatori; ed il Sommo Pontefice Pio V. era stato quello, che creato avea, e dichiarato Gran Duca di Toscana Cosimo de-Medici. Ora Emanuele Filiberto, di buon accordo colla Signoria di Venezia, Repubblica allora riputatissima, e colla quale saviamente, come congiunto d'interessi, manteneva la più buona armonia (del che ne fanno fede le Relazioni dei due Veneti Patrizj Boldù e Lippomano, Ambasciatori alla sua Corte), concesse pure, e con lettere confermò al Gran Duca Cosimo sì fatta nuova dignità, come nelle sue Storie attesta l'Adriani (1), mandando in Firenze il conte di Camerano a congratularsene. Da questa determinazione del savio Duca Emanuele Filiberto ne derivavano molti buoni effetti; si univano sempre piu tra di loro le principali Potenze Italiane, se ne assicurava la difesa e la libertà, ed

(1) *Adriani Storie, all'anno* 1570 *pag.* 1521.

inoltre si escludeva a poco poco l'Impero Germanico dallo ingerirsi nelle cose d'Italia (1). Nè ciò era con iscapito della Corte di Savoja, che anzi, siccome erasi dal

(1) *Circa que' tempi Vincenzo Borghini scrisse i due Discorsi:* se Firenze ricomperò la libertà da Ridolfo Imperatore; e della moneta Fiorentina, *entrambi diretti a sostenere l' originaria libertà Fiorentina. Quanto fossero questi Discorsi del Borghini apprezzati, anche ne' tempi posteriori, il dimostrano gli sforzi, che fa per combatterli l'Autore della* Notizia della vera libertà Fiorentina, *opera voluminosa pubblicata nell'anno* 1724 *in tre Volumi in fol.* (*Tom.* 1 *pag.* 519). *Quali fossero poi le idee dell' autorità del Papa rispetto al conceder titoli a' Principi grandi ben si ravvisa dal Discorso del Cardinal Gianfrancesco Commendone all' Imperator Massimiliano, riferito nel lib. III. cap. VIII.* (*che porta in fronte;* De causa Magni Ducis Etruriæ per eum apud Cæsarem acta *pag.* 278) *della Vita di esso Cardinale, scritta dall' elegante Anton Maria Graziani, e fatta stampare in Parigi nel* 1669 *dal celebre Flechier. Anche in un Manuscritto attribuito al Marchese Tanucci prima Professor in Pisa, poscia Ministro di grido in Napoli, diretto a sostenere l' indipendenza della Toscana dall' Impero Germanico, si osserva, colla scorta del Cini, Autor della Vita di Cosimo I., che intanto il Pontefice S. Pio V. continuò insino alla morte a pressare l' Imperatore Massimiliano a riconoscere il titolo di Gran Duca conferito al Sovrano della Toscana, in quanto che riguar-*

Papa riservata al Duca di Savoja la precedenza, per conseguente il titolo di Gran Duca concesso a Cosimo de-Medici ridondava a grande onore di Emanuele Filiberto, e de' successori suoi, dacchè preceder doveano il Gran Duca.

Di fatto, nel particolar Breve di Papa Pio V., in cui dichiara questa precedenza in favore dei Duchi di Savoja, discendenti di regia stirpe vengono ivi essi qualificati (1). Ben si avvide tosto l'Imperatore qual colpo fatale fosse questo contro le pretese dell' Impero Germanico in Italia. Mandò pertanto Massimiliano un suo uomo a Venezia a pregar quella Signoria a non passar più oltre co' titoli de' consue-

dava la Toscana come Stato indipendente dall' Impero. Anche dopo la morte di Pio V., si asserisce in quel Manuscritto, sulla asserzione dello stesso Cini, che Cosimo seppe ben sostenere la sua causa, persistendo a dire, che il Papa avea potuto dargli il titolo di Gran Duca che portava, cosichè forzò finalmente la resistenza di Massimiliano.

(1) *Breve di Papa Pio V. dei* 17 *Gennajo* 1570 *presso il* Guichenon, Preuves *pag.* 523. *È cosa notabile, che nel raro libro Spagnuolo di Tolomeo Molignano, stampato in Vercelli sin dall'anno* 1562, *come si è accennato sopra, leggasi nel frontispizio il titolo di Re di Cipro, dato ad Emanuele Filiberto, e che nella pagina seguente venga egli qualificato* · Gran Duque de Savoya.

ti verso il Duca Cosimo, lagnandosi, come narra l'Adriani (1), del Duca di Savoja, che avesse mandato in Firenze il conte di Camerano a rallegrarsene, confermandogli la sopraccennata dignità. Comunque siasi, dovette l'Imperatore acconsentire a tal titolo, ed il nostro conte Federico, come buono Italiano, cooperò dal canto suo ad un passo, che al suo Principe ed a tutta Italia riuscir dovea vantaggiosissimo.

CAPO VII.

Tancredi, Tragedia del Conte Federico. Le Trasformazioni e l'Ira d'Orlando, Poemi suoi rimasti imperfetti.

Se le negoziazioni, ed il breve soggiorno fatto in Firenze dal conte Federico, gli abbiano lasciato campo colà di trattar còi Letterati, e di attendere a cose di Lettere in quella coltissima città, prima nutrice, e sede delle arti più belle, non saprei dirlo. Mi pare bensì di poter congetturare, che ivi abbia egli concepita l'idea della Tragedia sua del Tancredi, che, soltanto dopo la morte di lui, venne in Parigi per la prima volta in luce, nell'anno MDLXXXVII., sotto il titolo di Gismonda, ed attribuita a Torquato Tasso; quindi, sotto il suo vero titolo, pubblicata di nuovo in Bergamo,

(1) *Adriani. Storie loc. cit.*

nel MDLXXXVIII., da Gherardo Borgogni, colto poeta nostro della città di Alba, sebbene erroneamente, non sotto il nome di Federico Asinari conte di Camerano, suo vero autore, ma bensì di un supposto Ottaviano Asinari. Un codice in carta pecora del secolo XVI., posseduto prima dal patrizio Veneto Gio. Battista Recanati, e da lui lasciato alla Biblioteca di S. Marco, esaminato dal celebre Apostolo Zeno (1), codice da lui detto quasi originale, e che, colla tragedia, contiene varj componimenti del conte Federico, levò via ogni dubbio, e l'assicurò, che anche la tragedia appartiene al nostro cavaliere Astigiano (2). Lascio da parte, che non vi fu a quei tempi alcun conte di Camerano per nome Ottaviano, e che il Borgogni potè sbagliare il nome dell'Autore nella Lettera dedicatòria al conte Gioseffo Borromeo, attesa l'usanza, non saprei se troppo lodevole,

(1) *Zeno. Note al Fontanin. Tom. I. pag.* 480.

(2) *Di questo Codice della Biblioteca di S. Marco, riputato dal Signor Abate Jacopo Morelli uno de' più pregevoli Codici volgari di quella Biblioteca, il Signor Barone Giuseppe Vernazza ottenne di poterne far trarre copia intera, favore concesso soltanto a' personaggi di alto affare, come si raccoglie dal libro intitolato* - Della pubblica Libreria di S. Marco, dissertazione Storica di D. Jacopo Morelli, Venezia 1774 *segnatamente alle pag. XLVIII., e LXII.*

ma antica in Piemonte, di distinguere i feudatarj col semplice titolo del feudo, omettendo il nome proprio, e perfino il cognome del casato, come infatti, Tragedia del Signor Conte di Camerano soltanto, nel frontispizio l'intitolò.

Del rimanente io stimo, che la Gismonda di Girolamo Razzi (1), pubblicata in Firenze, nell'anno appunto, che precedette quello dell'Ambasceria del conte Federico, lo abbia animato a dettarne un'altra nello stesso argomento, che quantunque tragico, per non dire fiero e crudele, era stato maneggiato infelicemente dal Razzi (2), cavandolo da una novella del Boccaccio. Che il conte Federico scrivesse dopo il Razzi si può inferire da ciò, che accenna il conte Pomponio Torelli nella dedicatoria della tragedia sua, in quel medesimo soggetto, dicendo il Torelli, che ultimamente ne avea fatta una tragedia il

(1) *La Gismonda. Tragedia di Girolamo Razzi. Firenze. Sermartelli* 1569 *in* 8.

(2) *Il Signor Gaetano Poggiali di Livorno, intelligente giudice di cose di Lettere specialmente Toscane, ebbe a scrivere sin dall'anno* 1804 *al fu Cav. Clemente Damiano di Priocca che la tragedia del Razzi non avrebbe avuto luogo nel Teatro antico, che si pubblicò in Livorno, ancorchè si fosse aumentato il numero dei volumi, per non essere delle più pregevoli, che si abbiano in nostra lingua.*

Conte di Camerano. Se fu egli l'ultimo, che scrisse prima del Torelli, è forza, che l'abbia scritta dopo il Razzi, che pubblicò la sua nell'anno MDLXIX. Io lascierò ai Bibliografi ragionare della rarissima edizione di Parigi della Gismonda, dello sbaglio, od impostura di Bernardino Lombardi, che colà la fece stampare la prima volta, dodici anni dopo la morte dell' autore, avendone colla consueta sua esattezza replicatamente trattato il dotto, e diligentissimo Apostolo Zeno (1). Ma non posso passar sotto silenzio le lodi, con cui parlarono di questa tragedia i critici più riputati d'Italia, anche in questi ultimi tempi.

Lo Zeno sopraccitato (2), quando scoprì non essere questa Tragedia componimento del Tasso, assai buona la ritrovò ciò non ostante, e non indegna del nome del Tasso; nel qual modo venne a fare un elogio grandissimo al nostro conte Federico, poichè riconobbe aver egli dettati prima del Tasso, versi degni del Tasso. Tra le più perfette tragedie in versi, l'annovera il Crescimbeni (3), e per non par-

(1) *Lettere di Apostolo Zeno Tom. II.* 22, 85 *e* 94, *e note al Fontan. Tom. I. pag.* 480 481.

(2) *Zeno lett. al P. Pier Cattarino Zeno. Vienna* 31 *Genn.* 1731.

(3) *Crescimbeni Stor. della volgar. poesia pag.* 309. *Parisotti disc. Callogerà tom. XXV. pag.*

lar di un discorso di proposito sulle bellezze di essa scritto da Giambattista Parisotti, basterà il dire, che il Tiraboschi non temè di asserire, che il Tancredi del nostro conte Federico, per consentimento de' migliori giudici, ha luogo tra le tragedie, che fanno onore al teatro Italiano, motivo per cui ne ha pur fatta menzione quel colto Inglese scrittore, che, con un'opera voluminosa intorno a' poeti nostri tragici, dettata recentemente, mostrò, in quale concetto sieno presso quella dotta Nazione le Lettere Italiane (1).

339. *Tiraboschi Stor. della letterat. Ital. Tom. VII. part. III. pag.* 136 *prima ediz. di Mod.*

(1) Memoria storica sulla tragedia Italiana di Giuseppe Cooper Walker Inglese. Versione Italiana, pagina 96 Brescia. Bettoni 1810 in 4°. « *Non ho mai potuto scoprire* (*dice il Valker*) « *per quale accidente il manuscritto di questa* ec- « cellente Tragedia *cadesse nelle mani del Lom-* « *bardi, nè notizie sull' autor suo ho potuto rac-* « *cogliere, oltre quelle, che ne dà il Baretti.* « Federico Asinari, Conte di Camerano era di « Asti città del Piemonte. *Egli ebbe riputazione* « *di Poeta distinto a' suoi tempi, e il celebre Leo-* « *ne Aretino lavorò in onor suo due belle meda-* « *glie.- Sarebbe da desiderarsi, che l' Autor Inglese avesse citato il luogo e l' Opera del Baretti, dove parla del Conte di Camerano. Non sussiste poi, che Leone Aretino lavorasse medaglia veruna in onor di lui, e dacchè sappiamo dal Borgogni* (Lettera dedicat. del Tancredi), *che*

E che ne sia il vero, se vogliamo por mente all' epoca in cui fu scritto il Tancredi, vale a dire intorno al MDLXX., e per conseguente prima che il Tasso portato avesse il verso Italiano a tutta quella eleganza, sceltezza, maestà, e perfezione, di cui per avventura sia capace, non vi ha dubbio, che il Tancredi vince d'assai, specialmente per ciò, che si aspetta alla locuzione, non solo la Sofonisba del Trissino, ma la Rosmunda, e l'Oreste del Rucellai, le più progevoli tragedie, che avesse a que' tempi l'Italia. Non parlo della Canace dello Speroni, tragedia, che non ostante il romore che levò, le lodi del troppo dotto Gravina, e l'imitazione del grecizzante Lazzerini, non è migliore delle anzidette. Siccome poi tra tutti i com-

della tragedia del conte Federico ne andavano attorno parecchie copie manuscritte, non è gran fatto, che una ne capitasse alle mani del Lombardi comico di professione. Non so, se il Signor Ginguené, che di tante tragedie nostre del Secolo XVI. fece l'analisi diligentemente, abbia avuto il modo di vedere il Tancredi del Conte di Camerano, di cui però fa menzione di passaggio in una nota (Hist. litteraire d'Italie Tom. VI. pag. 108 nota (2) Paris 1813); *essendosi egli trattenuto lungamente intorno a tragedie di merito di gran lunga inferiore a quella del Tancredi del nostro Poeta Astigiano, mi pare, che se capitata gli fosse alle mani, non si sarebbe contentato di un solo breve cenno.*

ponimenti, la tragedia si è quello, che rappresenta più al vivo la vita, ed i costumi de' Principi, e de' potenti, per conseguente il poeta tragico, segue per lo più le massime dominanti in fatto di governo, qualunque sieno, e così pure quelle riguardanti le cose religiose, e morali, principalmente quando vago sia di popolari applausi. Quando per altro il tragico poeta sia di tanta virtù dotato, di tanto ingegno, e di tanta dottrina quanta è necessario per farlo, può volgere la scena al bene degli Stati, ed infiammare gli spettatori per le onorate azioni. Principalissimo istromento diventa allora la tragedia di pubblica felicità (1), ed ha luogo tra savj ordini di buon governo. Ora se le tragedie del sì applaudito Poeta Astigiano de' nostri giorni, per avventura influirono nello stabilimento di quelle Italiane Repubbliche, che ebbero vita sì breve, e di tanti mali furono cagione, ben possiamo dire, che il Tancredi dell' antico Tragico pur Astigiano, fu diretto a fare rispettar il governo di un solo, governo, che formò per più di due secoli la felicità della Italia. Di fatto, le più savie massime di prudenza civile, sparse si trovano per entro il Tancredi: qual esser debba il Principe, quale la sommessione de' sudditi,

(1) *V. Muratori della Pub. Felicità cap. XXVI.* 420. *Lucca* 1749.

quali le leggi, quale l'origine, il vero sistema della Nobiltà, scevra per un lato della boria, e delle oppressioni feudali, e difesa dall' altro contro i democratici insulti, ma radicata unicamente in virtù (1).

(1) *Bastino questi pochi cenni. Ecco come Tancredi, parlando col Consiglier suo Almonio, descrive gli ufficj di un giusto Principe.*

« *Credimi, Almonio, che chi regge deve*
« *Se stesso abbandonar, tutte obbliando*
« *Le domestiche cure, e sol la mente*
« *E le forze adoprar perchè sicura,*
« *Dentro dalla civil discordia, e fuore*
« *Dall' oltraggio di Marte, in lieta pace*
« *La Repubblica a lui commessa resti.*
« *E in servitù cotal tutti viviamo*
« *Noi, che Principi giusti il Mondo appella.*

E poco innanzi, avendo detto il Consigliere, che:

« *Non è soggetto il Principe alle leggi,*

replica tosto Tancredi

« *Convien, che il sia, s'esser non vuol tiranno.*-
Att. II. pag. 30, 31.

A mostrare poi di qual natura esser debba l'origine della vera Nobiltà, premio di generose azioni, e di sola virtù, ecco in qual modo si esprime il conte Federico, superiore ai pregiudizi, ed alle false opinioni della volgar classe dei Nobili.

« *Se alla virtude il guiderdon si niega,*
« *Chi fia giammai, che ad alto grado ascenda,*
« *Se non per vie disonorate e triste?* pag. 33.

E quella sentenza pronunciata dal Coro verso il fine dell'Atto V. (pag. 95) *dove dice:*

Che se a' costumi, ed agli usi presenti della vita, non ben si accorda la ferocia, che spira ancora quella tragedia, si vuol riflettere, che i componimenti teatrali son quelli, che più ritengono del costume dominante, motivo per cui, per quanto sieno riputati perfetti da' contemporanei, cangiandosi, coll'andar del tempo, le usanze, le opinioni, la foggia di vivere, e di pensare, forza è, che si perda in gran parte ciò, che ne formava il più pregevole ed il più caro (1). Non che feroci, ma inumane ed atroci sono le tragedie di Eschilo (2), quasi rappresentazioni di sup-

. . . . *Altro Signore*
« *Maggior di te, che il tutto regge e move,*
« *Ne vieta il por ne' Principi la mano:*
ben dimostra qual giusta idea avesse il Poeta della inviolabilità della persona de' Monarchi.

(1) *Il dottissimo nostro Collega, il Sig. Abate Valperga di Caluso, parlando de' Componimenti teatrali (della Poesia lib. II. pag. 134, Torino 1806) dice così « è tanta la diversità delle « idee, e degli intenti, con cui sonosi concepiti, « condotti e dettati componimenti tragici, o co- « mici, sia in diversi tempi e luoghi, sia ne' me- « desimi, che grande avvertenza richiedesi a non « applicar male quello, che sarassi ragionato « bene.*

(2) *Metast. Poetica di Arist. Cap. XI. e cap. XIV. Veggansi pure le Osservazioni del medesimo sulle tragedie e commedie greche nelle opere postume. Vienna 1795.*

plicj e di carnificine; crudeli, e sanguinose ancora quelle di Sofocle, e di Euripide; ed è in grazia dell' elocuzione, dei tratti, che si incontrano poetici, eleganti, passionati, e della Lingua la più immaginosa, ed armonica, che abbiano parlato mai gli uomini, in grazia di tutto questo, che si studiano dai dotti, e si tengono in concetto grande da quelli, che nol sono. Il teatro Francese era romanzesco ai tempi di Corneille, molle, tenero, cortigianesco in quelli di Racine, portentoso in Ispagna, sanguinario in Inghilterra, secondo i genj, ed i gusti delle nazioni diverse, e delle diverse età; e se nel Secolo XVI., in cui dettò il Conte di Camerano il suo Tancredi, regnava ancora sulle scene la ferocia, non fu tanto per imitare i poeti tragici Greci, in quella dotta età, intesi, e letti perfin dalle donne, quanto perchè consimili erano i costumi de' nostri maggiori. Le novelle, come molte del Bandello, piene di casi atroci, e ciò che è più, gli avvenimenti veri, e reali, che succedevano alla giornata, mostrano quali tinte risentite adoperar si dovessero, per cavar le lacrime, da chi non volea piangere, se non per fatti i più orribili ed inumani.

Le pastorali, venute in voga nel fine di quel secolo nello ingentilirsi i costumi, il Rinuccini colle opere in musica, e le commedie piacevoli, e le farse con masche-

re tennero poscia occupata l'Italia, durante forse un secolo intero, sintanto che generarono sazietà. *Cava fuori li orrori del nostro antico Teatro* (1): disse un tratto avvedutamente il Maffei al comico Riccoboni, che vedeva languire le teatrali rappresentazioni in principio dell' ultimo scorso secolo. La Sofonisba del Trissino, il Torrismondo del Tasso, la Semiramide del Manfredi, si sostennero per alcuni anni sulle scene d'Italia. Il Lazzerini imitò con poca riuscita quelli orrori. Ma lo stesso Maffei più accorto, comparve, colla Merope, tragedia di lieto fine, appropriata a' nostri costumi, e si servì di quei componimenti feroci, quasi di fondo oscuro, su cui far meglio campeggiare i bei colori suoi. Si pianse quindi con Metastasio in tempi tranquilli, e felici, e non si ritornò alla antica ferocia, salvo a' giorni nostri, attesa la sazietà del bene, quando incominciarono di nuovo a inferocirsi i costumi. La tragedia di Fayel del Francese Arnaud, più orribile di quella del Tancredi, ed altri così fatti teatrali componimenti, imitati in Italia, parvero inspirati da un genio malefico, per ridestar nei petti giovanili, la barbarie antica. Ad ogni modo si può dire della Tragedia del Conte di Camerano, che proprj sono i pregi, di cui

(1) *Cooper Walker Mem. Stor. sulla Traged. Italiana pag.* 220.

è adorna, dell'ingegnoso suo Autore; i difetti del tempo, in cui la compose; e per ragion di essa il Piemonte, sebbene giudicato comunemente la regione men poetica d'Italia, può pregiarsi, rispetto al genere tragico, tenuto da tutti i critici, il più sublime, ed il più difficile, di aver prodotto (per tacer de'vanti moderni) nel Tancredi, la prima più perfetta tragedia, che in quell' epoca mostrar possa l'Italiano Parnaso, come (1), nella Sofonisba del marchese Galeotto del Carretto, il primo abbozzo, qualunque siasi, di una Italiana tragedia; nè è da tacersi la lode, che ed il primo abbozzo, e la prima tragedia, degna maggiormente di tal nome, opere furono di due gentiluomini della nobiltà primaria delle nostre contrade.

Quale sia l'epoca precisa, in cui il conte Federico dettato abbia il suo Tancredi, difficile è il determinarlo; creder possiamo soltanto, che lo componesse in quegli anni, che sopravvisse alla sua ambasciata di Firenze. I due Poemi in ottava rima delle Trasformazioni, e dell'Ira d'Orlando, rimasti inediti insino a questi ultimi tempi, in cui videro la luce per opera del signor Barone Vernazza, è pur da credere,

(1) *Nobile disegno, che rappresenta la morte di Gismonda, fu inventato, e condotto felicemente a termine, mentre sto scrivendo, dal Signor Monticoni immaginoso Disegnatore.*

che sieno stati scritti da lui in quest'ultimo periodo della troppo breve sua vita. A comprovarlo si aggiunge l'essere entrambi imperfetti. Delle Trasformazioni ne rimangono tre libri, ed il principio del quarto, e tre soli dell'Ira d'Orlando; e pare, che fosse intenzione del conte Federico gareggiare con lodevolissima imitazione con Ovidio nel primo, e collo stesso Cantor dell'Ira di Achille nel secondo di sì fatti Poemi. Dico con lodevolissima imitazione; perciocchè nelle Trasformazioni il nostro illustre Poeta sostituì al sistema mitologico de' Pagani, ed agli strani ed assurdi successi delle Divinità gentilesche, la Creazione del Mondo, e il Diluvio, e l'Arca, e Noè, e Nembrotte nel modo che queste cose tutte vengono narrate nelle Sacre Carte, aggiungendovi però i portenti della Magia, e delle Fate, e delle arti occulte, cui si prestava ancora credenza dagli uomini de' tempi suoi per rendere il Poema suo più popolare. Così nell'Ira di Orlando trovò modo di unire insieme tutta la macchina della Romanzesca cavalleria, di cui a' giorni suoi era ghiotta ogni specie di persone, coll'ordine tenuto nella Iliade da Omero, e colla Omerica imitazione, ingegnandosi di recar diletto, secondandone il genio, non già soltanto agli ineruditi, della qual cosa il dotto Trissino accusava l'Ariosto in quella età troppo erudita, e pedisequa

degli antichi Greci, e Latini, nè soltanto a' grammatici, ed a' grecisti senz' anima, come avea fatto il Trissino. Già altrove ho toccato del pregio particolare, che avrebbe potuto vantare questo Poema, se dall' autor suo fosse stato condotto infino al suo termine, e si è, che in esso avremmo trovato con bel modo esposto, e svolto il sistema tutto della scienza militare, come si studiò poscia di fare il Tasso (1); e che tale fosse il suo intendimento ben il diede a divedere sin dal principio del Poema. Certamente poi a nessuno sarebbe riuscito meglio di farlo come al conte Federico, che agli studj teorici, e profondi dell' arte militare congiunta avea una continua pratica, come Condottiere, e come Consiglier di guerra in Piemonte, nella Fiandre, in Germania sin dagli anni suoi giovanili. L'Ira d'Orlando, come già dissi, non sarebbe stata men cara agli uomini di guerra dei nostri tempi, di quello, che fosse agli antichi capitani quella d'Achille. Non picciola sciagura per l'Italiana poesia fu questa, che il conte Federico non abbia vissuto abbastanza, per poter portare a compimento, e limare questi due Poemi, e segnatamente quello dell' Ira d'Orlando. Oltre alla brevità della vita sua, vi contri-

(1) *Discorso intorno alla Scienza militare di Torquato Tasso pag. 7 in nota, Torino* 1777. *Ira d'Orlando Stanza VII., VIII. e IX. p.* 161.

buirono pure le sollecitudini famigliari per lo collocamento della figliuolanza, la servitù nella Corte, e quello, che più importa, le negoziazioni, in cui fu insino al fine del viver suo adoperato dal Duca suo Sovrano.

CAPO VIII.

Accasamento del Figlio, e della Figlia del Conte Federico. Scienza universale di lui. Sua Biblioteca.

Quanto abbia durato l'Ambasceria del conte Federico, presso il nuovo Gran Duca Cosimo in Firenze, dopo l'anno MDLXX., non potrei affermarlo. Sappiamo soltanto, che nell'anno MDLXXII., e nel mese di Agosto era in Milano (1), dove godea di cospicui assegnamenti in virtù di privilegi concessigli dal Re Cattolico per antiche sue benemerenze. Erasi in quell'anno stesso conchiuso il maritaggio di Margherita sua figlia, giovinetta di soli quindici anni circa, col conte di Masino Ghirone Valperga, figlio del conte Gianfrancesco, Governatore di Vercelli; e nell'Atto di costituzione di dote, seguito due mesi prima in Camerano nel palazzo del conte Federico, intervennero soltanto la madre della sposa, Costanza San Severino

(1) *Istr. rog. in Milano in data dei* 19 *Agosto* 1572.

di Aragona, ed il giovane fratello di lei Gianfrancesco; cosa, che dà a divedere, che il padre dovea, per rilevante motivo, essere assente; e che fosse in Ambasceria fuori del Piemonte, me lo fa credere il sapersi, che in fine di quell'anno è anche qualificato assente dalla città di Torino, in una vendita fatta a nome di lui dalla mentovata contessa Costanza sua consorte (1), e dal conte Gianfrancesco loro figlio. Se pubbliche incumbenze il trattenessero pur anco in Milano non è chiaro bene; ve lo trattennero senza dubbio le private. Dopo aver collocata la figliuola splendidamente in Piemonte, trattò egli in essa città di Milano l'accasamento dell'unico figliuol suo, il conte Gianfrancesco sopraccennato, con Margherita Maina, figliuola del Conte Sforza, e di Ersilia Pallavicino. Convien dire, che per congiungere vieppiù tra di loro, per pubblico, e privato vantaggio, le primarie famiglie Italiane, buona cosa stimasse egli, che stringessero parentado tra di loro i gentiluomini, e le gentildonne delle diverse contrade, che sebben di dominio diverse, formar doveano però una nazion sola. Siccome pertanto, scelto avea egli la consorte in Parma, così Milanese volle, che fosse la

(1) *Istr. Rog. Alessandro Rapini* 19 *Decembre* 1572.

nuova; tanto più, che straniero non era egli alla corte del Re Cattolico, allora Signore del Ducato di Milano; nè era egli della natura di coloro, che in troppo angusti confini, come ad una sola contrada, od eziandio ad una città sola, restringono meschinamente l'amor della patria.

Ad ogni modo poi era il conte Federico in Camerano nell' anno MDLXXIV. (1), quando deputò il conte Gianfrancesco suo figliuolo procuratore, per celebrar gl'instromenti dotali col prenominato conte Sforza Maino, padre della destinatagli sposa, e forse già era in Torino, nell'anno antecedente MDLXXIII., dove egualmente, che in Camerano teneva casa. In questi ultimi anni della vita sua, benchè le cure pubbliche, e le domestiche brighe tanta parte a lui togliessero del tempo, io suppongo ciò non ostante, che seriamente attendesse agli studj di ogni maniera di scienza. Una curiosa lettera a lui indirizzata da Annibale Guasco (2), Patrizio Alessandrino, che io penso, che appartener debba ad uno dei tre ultimi anni, in cui visse il conte Federico (3), ne sommini-

(1) *Istr. dei 29 di Settembre* 1574.

(2) *Lettera senza data del Signor Annibale Guasco, tra le Lettere del Guasco stampate in Milano* 1601 *pag.* 226.

(3) *Monsignor Trotti, di cui si parla nella Lettera del Guasco, fu nominato Vescovo di*

stra una convincente prova. Appare da essa inoltre quanto presso le persone studiose dell'età sua fosse egli rinomato, non solamente come poeta, ma eziandio come filosofo, e come versato nelle dottrine più astruse, e severe, che avessero corso a que'tempi. Parlasi in essa di uno scienziato Spagnuolo, capitato in Alessandria in abito di soldato, ma creduto dal Guasco, un Religioso fuggito dal chiostro. La parte più curiosa, e rilevante di essa lettera, si è quella, da cui si scorge qual fosse il gusto dominante a que' tempi in fatto di dottrina soda, e severa, e come il nostro conte Federico riputato fosse profondo in

Alessandria, non prima dell'anno 1571, *secondo che si raccoglie dall'Ughelli* (Italia sacra *Tom. IV. col* 324); *inoltre il conte Federico era in Camerano, quando a lui scrisse il Guasco, ed a quel suo Feudo venne indirizzata la Lettera. Ora dopo l'epoca della nomina del Vescovo di Alessandria Trotti nel* 1571, *non troviamo, che il conte Federico si trattenesse in Camerano prima del* 1574: *il Guasco poi passato ad altra vita, sebbene assai vecchio nell'anno* 1619, *come asserisce il Ghilini* (*Teatro d'uomini Letterati pag.* 15, *Venezia* 1647) *non potea essere uomo di tanto maturo senno, e di tanta dottrina, come si è quella, di cui fa mostra nella sua Lettera, salvo intorno a que' tempi. Possiamo dunque fissar la data della Lettera del Guasco appunto nell'anno* 1574, *o in quel torno.*

ogni genere di sapere, nella Enciclopedia, dirò così, del secolo XVI. Monsignor Trotti, Vescovo di Alessandria, detto dal Guasco, Prelato di sottile ingegno, di raro giudicio, e che pochi avea pari in ogni sorta di Lettere, faceva le meraviglie della dottrina di questo strano Enciclopedista Spagnolo, ed ebbe a dire al Guasco, che sebben vissuto avesse lungamente in Roma, e praticato con quanti scienziati vi capitassero a' suoi giorni d'ogni maniera, non avea mai conosciuto, chi di gran lunga si avvicinasse al valor di questo.

Ma vediamo, in che consistesse questa scienza universale. Il Guasco (cosa singolare, posti i nostri odierni costumi, in cavaliere laico, anzi ammogliato) da lungo tempo avea posto il suo studio, non solo nella Filosofia Peripatetica, ma principalmente nella Teologia, che a que' tempi, presso la Nobiltà Letterata, tenevano luogo della Chimica, della Litologia, e della Botanica a' giorni nostri; e ragionando con lui, venne a parlare di quella parte della Scolastica, che chiamavano Posteriora di Aristotile, ed avvedutosi, che possedeva molto bene le speculazioni, condottolo seco in villa, si compiaceva di variar ragionamenti spaziando per le più curiose, ed intricate materie Filosofiche, non meno Accademiche, che Peripatetiche, e di tutte trattava sì dottamente, e con tanta sottigliezza, che gli recava stupore. Ten-

tatolo poscia nella Teologia, come dice il Guasco (tentazione, a cui difficilmente avrebbe dovuto soggiacere quello Spagnuolo, se si fosse imbattuto in un gentiluomo della qualità del Guasco a' tempi nostri), soggiunge, che sebben dal principio s' infingesse di non saperne, alla fine ruppe gli argini, e mostrò, che quella era la professione sua, nella quale possedea, non solo tutte le vie de'Reali e de'Nominali egualmente; ma quella di S. Tommaso e di Scoto in tale maniera, che si potea in esse chiamar ambidestro. Segue a dire, che avea questi una gran pratica de'Concilj, e de'Padri, e della dottrina loro, e che teneva a gioco il trattar ogni materia alla sprovveduta; nè il Guasco sapea in alcun luogo aprir la Bibbia, cominciando un capo, che nol recitasse egli a memoria, come se avesse il libro avanti agli occhi.

Passando poi dalle Lettere sode, e severe agli studj delle umane Lettere, scrive il Guasco, che pareva, che questi non avesse atteso ad altro in vita sua; che recitava le centinaja de' versi di Virgilio, e di più altri Latini poeti; de'prosatori altrettanto; e che nell' arte oratoria era gran maestro, che era il più pratico uomo nelle Storie, ed il più intelligente nella Geografia, che ritrovar si potesse; nell' Astrologia lo stesso, ed in tante altre cose, che mai non ne sarebbe venuto a capo. Che più? di

quelle favole, come chiama il Guasco, i romanzi di Florisello, di Amadigi di Gaula, e di tutti gli altri così fatti vaneggiatori, tale pratica ne avea, che ne sapea, dice il Guasco, di più di sua moglie, che mille volte letti gli avea; ondechè ne facea quella gentildonna le meraviglie. Finisce il Guasco con dire, che quantunque Spagnuolo, parlava bene la lingua nostra, e vi avea fatto particolare studio, a segno di scrivere alcune rime con lode. Questo era il ritratto di un personaggio, che compiva l'idea d'uno scienziato universale, in ogni specie di Lettere versato, secondo gli usi, ed il genio di que'tempi.

Ora dovendo partirsi da Alessandria questo portento di dottrina, soggiunge il Guasco, che lo avea persuaso di deviare alquanto dal suo cammino, e di fare una gita al castello di Camerano per poter conoscere un portento non inferiore a lui, assicurandolo, che non avea a' suoi giorni conosciuto un altro conte di Camerano, e che troppo volentieri avrebbe voluto potersi ritrovare terzo a cotanto senno. Ecco quale era il concetto in cui era tenuto, mentre tuttora vivea il nostro conte Federico. Che poi attendesse egli indefessamente, negli ultimi anni, in cui visse, alle cose della Poesia, lavorando attorno ai due sopraccennati poemi delle Trasformazioni e dell'Ira di Orlando, rimasti imperfetti, attesa l'immatura morte di lui, par-

mi di poterlo raccogliere da questa medesima lettera, in cui, chi la scrive, attesta di se stesso, che non si dava mai riposo, faticando continuamente attorno a' suoi libri, se non quando ad essi l'involavano tal volta le Muse. Ma (sono precise parole del Guasco): — « le vuo' per ogni modo « rinunziare al Signor Conte di Camerano, « con cui stanno troppo bene in cotesto « colle, presso così gran poeta ». A vieppiù confermare quanto, rispetto alla universalità delle cognizioni del conte Federico, si asserisce in questa lettera da Annibale Guasco, uomo di moltissime Lettere, come ci vien detto dal Ghilini (1), e come appare dalle stesse Opere sue, e che altronde era gentiluomo facoltoso, nobilissimo, e non avea ragion veruna di adularlo, a confermar, dico, tal verità, si aggiunge un altro assai più curioso documento, scoperto dall' infatigabile indagatore delle memorie di esso Conte, voglio dire il Signor Barone Vernazza di Freney. Si è questo il catalogo della Biblioteca di lui, dal quale si può chiaramente ravvisare, non solo quali fossero le scienze, e gli studj più in voga a' que' tempi, ma quale, e quanta fosse l'estensione della dottrina del possessore, che l'avea formata: che non è da credere, che una persona di senno, qual egli s'era, raccogliesse libri, co-

(1) *Ghilini, Teatro d'uomini Let. loc. cit.*

me quell'ignorante deriso da Luciano, senza aver sapor di Lettere, nè cognizion veruna delle Facoltà, a cui appartengono. Per questi rispetti si reputa pregio dell'opera, il darne qui un breve ragguaglio.

Osservar si dee, prima di tutto, che cotesto catalogo non contiene infallibilmente tutti i libri, che possedea il conte Federico, ma semplicemente quelli, che si trovavano nel suo palazzo di Camerano, dove egli, come tutti i più gentili spiriti, che amano, secondo il detto d'Orazio, le ville, e fuggono lo strepito delle popolose città, attendeva ad animo riposato agli studj delle Lettere. Che questa Biblioteca campestre, per dir così, (quanto diversa da quella di gentiluomini de' giorni nostri!) tutti non li comprendesse, è agevole l'inferirlo dalla mancanza di libri, che il Conte non poteá far a meno di possedere. Di fatto vi mancano il Decamerone del Boccaccio, un Dante, un Virgilio, che non doveano certamente mancare in una Biblioteca, dove troviamo, non solamente la Fiammetta del Boccaccio medesimo, e il Petrarca, ed Orazio, e Cicerone, ma tanti libri di lingua, come il Cortigiano del Castiglione, gli Asolani del Bembo, le Storie del Bembo, e del Giovio, ed i Poeti dei tempi suoi Latini, e volgari, come il Rota, il Gosellini, il Navagero. Convien dire pertanto, che alcuni libri del Conte fossero rimasti in Torino, dove faceva egli

anche lunga residenza a' servigj del Duca suo Sovrano (1).

Troviamo pure in quella Biblioteca campestre, la maggior parte degli storici Greci, e Latini; i poeti Greci, Omero, Eschilo, Aristofane, le opere di Platone, di Aristotile, di Demostene, di Luciano, molti de' quali libri, conteneano il puro testo Greco, senza traduzione veruna Latina a fronte, prova della singolar perizia, che

(1) *Sebbene dall' Inventario de' libri, fatto formare dal conte Gianfrancesco, figlio del conte Federico, non si possa ravvisare chiaramente, che si descriva una Biblioteca esistente in Camerano, e non in Torino; essendosi però fatto tale inventario in Gennajo del* 1576, *e per conseguente, poichi giorni dopo la morte del conte Federico, si vuol credere, che sia questo l'inventario de' libri, che il conte Federico tenea presso di se in Camerano, dove mancò, e dove specialmente attendeva agli studj, come si raccoglie eziandio dalla sopraccitata lettera di Annibale Guasco; tanto più, che il conte Federico avea bensì casa in Torino, dove potevano essere rimasti anche libri, ma non però palazzo suo proprio, ed abitava nella casa del Signor Perinetto Parpaglia, de' Signori di Revigliasco (Istrom.* 19 *Xbre* 1572); *ed inoltre si è in Camerano, che compare il conte Gianfrancesco ai* 14 *dello stesso mese di gennajo, e prima, che si procedesse all' Inventario, di cui si tratta, e dichiara di non voler adire l' eredità paterna,* nisi cum beneficio legis et inventarii.

avea di quella classica lingua il nostro conte Federico; molti libri scientifici di Geografia, di Astronomia, antichi e moderni, molti di Matematiche, la Geografia di Tolomeo, le Tavole del Re Alfonso, la Sfera del Sacrobosco, Euclide, e la Prospettiva di Daniello Barbaro. Nè vi mancava il Dioscoride del Mattioli; dacchè la Botanica studiavasi allora soltanto a modo di comento, come a modo di comento sopra Tolomeo la Geografia, e per comenti le Scienze tutte. Tra' libri militari, sono da notarsi l'Arte militare di Girolamo Cataneo, la Fortificazione dello Zanchi; e le Opere di Piero Cataneo Sanese; e primeggia meritamente tra quelli di Architettura, quella del Palladio, che fu in Torino, chiamatòvi dal Duca Emanuele Filiberto in quella età felice. Parecchi sono i libri di Antiquaria, le Immagini degli Dei del Cartari, opera, che meritò poscia il dotto comento dell' insigne Antiquario Lorenzo Pignoria; Biondo Flavio, i Discorsi di Enea Vico, il Libro delle Medaglie degli uomini, e delle donne illustri, stampato dal Rovilio nell'anno MDLV., opera difettosissima, ma si può dire in tal genere l'unica, insino a tanto, che in questi ultimi tempi uscisse in luce l'opera dottissima in questo stesso argomento del rinomato Ennio Quirino Visconti.

Confessar dobbiamo, che nella Biblioteca del conte Federico, oltre a'libri di

Astronomia, parecchi ne troviamo di Astrologia giudiciaria. Non solo vi si leggono i libri delle opere del Cardano, ma di quelle di Guido Bonatti, e di alcuni Arabi, e Tedeschi autori dell'arte di fare oroscopi. Erano questi pregiudizj di quel secolo, che durarono ancora lungo tempo in appresso. Sin nell'anno MDCXX., dopo, che il Galilei avea già fatto in cielo le maravigliose sue scoperte, si prese in Firenze stessa, patria del Galilei, seriamente il punto propizio di un Astronomo del Gran Duca (che non era però il Galilei), per gittar la pietra fondamentale di una parte del palazzo Pitti (1); e tanto, attesa la smania ingenita nell'uomo di leggere nel futuro, venne accarezzata l'Astrologia giudiciaria, nata dall'Astronomia, detta perciò ingegnosamente da taluno, figlia insensata di una savia madre, che anche il celebre Astronomo nostro paesano, Domenico

(1) *Nelle Memorie di Firenze manuscritte, di Lazzaro Marmi, esistenti nella Magliabechiana, citate da Gaetano Cambiagi* (Descrizione dello Imperiale giardino di Boboli pag. 14 Firenze, 1757) *parlandosi dell' accrescimento fatto dal Gran Duca Cosimo II. al palazzo Pitti, dicesi in precisi termini - « Il dì 29 maggio dell'anno « 1620 a ore 14 e minuti » Il* punto reputato fausto, e di buon augurio *da Giovanni Peroni Cosmografo, e Matematico di S. A. S., ne fu gettata la prima pietra.*

Cassini, amoreggiò la figlia, prima di conversar dottamente colla madre.

Comunque siasi, oltre a'Classici Greci, e Latini, ed a'libri di Scienze, e di belle Arti, non mancavano libri sacri alla Biblioteca del conte Federico. Vi si leggono i titoli, non solo della Bibbia, e delle Epistole di S. Paolo Greco-latine, ma dell'esposizione dei Salmi di Marco Antonio Flaminio, e di alcune opere di Santi Padri. Più del dovere forse ci siamo trattenuti intorno a questo catalogo, ma sembra a me, che non senza frutto esser debba il poter ravvisare quale fosse il genio, quali gli studj de'gentiluomini, che facevano professione di Lettere in quelle età. Intanto è cosa notabile, che non s'incontri in tutto quel Catalogo, libro veruno dettato in lingua Francese, tuttochè infiniti fossero sin da que'tempi i Romanzi Francesi, ed anche comuni in Piemonte, come può convincersene ognuno, scorrendo la capricciosa gustosissima Selva del Nevizzano; e quello, che è più, sebben traduzioni di Classici in Lingua Francese, dettato avesse l'Arcivescovo di Torino Claudio Seyssel, principalissimo gentiluomo Savojardo, stato prima lungamente Professore nella Università nostra; per non parlar del famoso traduttor di Plutarco, e di altri Greci Scrittori, Amyot. Non nè farà però maraviglia, chi porrà mente, che la lingua colta della corte del Duca Emanue-

le Filiberto, sebben nato, e vissuto negli anni suoi giovenili fuori d'Italia, era, come se ne hanno accertati riscontri, l'Italiana (1).

Ma se mancavano alla Biblioteca del conte Federico, libri dettati in lingua Francese, non mancavano però libri di Classici, stampati in Francia, e di severa erudizione di Francesi Scenziati, e tra gli altri l'opera latina del dotto antagonista del Sigonio, Nicolao Grouchi dei Comizi dei Romani, e, tra' libri stampati in Lione, ed in Parigi, ve ne sono di data non più antica dell'anno MDLXXIII., e per conseguente di due anni soli anteriore all'epo-

(1) *Tolomeo Molignano nel libro citato altre volte, stampato in lingua Spaguola in Vercelli nel* 1562, *e intitolato il* Cavallero resplendor *capit.* de la corte de su Alteza (*R.°, P.* 1, *r.°*) *dice così:* « en la corte ordinariamente se habla Italiano, Provenzal, Savojano» *Essendo stato il Duca educato in Nizza, e molti essendo i gentiluomini Nizzardi alla sua corte, non è cosa da far maraviglia, che si parlasse anche il dialetto Nizzardo, che è buon Provenzale, come dimostra l'Alberti* (Prefaz. al diz. Italiano). *Quanto al dialetto Savojardo, io penso, che per tale abbia preso, il Molignano Spagnuolo, il dialetto nostro comune Piemontese, dacchè il dialetto Savojardo è così rozzo, che è quasi ignorato dalle persone colte di quella contrada non che parlato; oltre a non esservi un solo dialetto, ma diversi nelle diverse valli di Savoja.*

ca della morte del possessore di quella Biblioteca; dal che si fa manifesto, che procurava egli in quegli ultimi anni della sua vita, di far acquisto anche delle dotte opere, che alla giornata in quel secolo erudito, in Francia uscivano alla luce. Che se non conteneva la Biblioteca sua, libro nessuno in lingua Francese, non pochi se ne leggono ne' titoli del catalogo in lingua Spagnuola, tutti però di materie gravi, come di Storia, Geografia, e tra gli altri, vi troviamo la Geografia del Girava, opera di cui si è altrove ragionato (1).

CAPO IX.

Ultima negoziazione del conte Federico. Sua morte; sua discendenza; Medaglia battuta in onor di Lui. Voti per una edizione dell' Opere sue.

Mentre il conte Federico in questa guisa attendeva agli amati suoi studj, siccome usato egli era ad alternare ognora i diletti della vita letteraria colle occupazioni degli affari grandi di Stato, venne dal Duca Emanuele Filiberto impiegato in una negoziazione, che fu l'ultima, e dovea riguardar cose, di gran momento in Milano presso quel Governo. Se avessimo la lette-

(1) *Discorso intorno al primo Scopritore del continente del Nuovo Mondo pag.* 89, *Firenze* 1809.

ra originale spagnuola, scritta da D. Antonio de Guzman, Marchese d'Ajamonte, venuto Governatore in Milano, nell'anno MDLXXIII. (1), il giorno dieci di gennajo del MDLXXV., lettera dove sappiamo, che si ragiona del Conte di Camerano, ma di cui abbiamo soltanto questa notizia, dir potremmo qualche cosa di più intorno alla persona di Lui (2), e verremmo in chiaro almeno, dove egli allora si trovasse, se in Milano, od in Piemonte. In Torino, era egli certamente ai sedeci di giugno di quell'anno medesimo, ove intervenne ad una transazione col conte Valperga di Masino, Governator di Vercelli (3), per le differenze, che erano insorte per cagion delle doti della contessa Margherita sua figlia. Se partì per Milano, ciò non fu, se non dopo il giorno tredicesimo del seguente mese di luglio, data dell'Istruzione a lui rimessa dal Duca. Quanto fosse rilevante l'oggetto della negoziazione, probabilmente diretta a mantenere la pace d'Italia, unico, e benefico pensiero del savio Emanuele Filiberto (4), chiaramente ap-

(1) *Bellati, serie de' Governatori di Milano pag.* 5.

(2) *Archivj Camerali, guardaroba V. inventari, Vol.* 372, *Mazzo* 88.

(3) *Ist. Rog.° Nicolino Martello. Torino* 16 *Giugno* 1575.

(4) *Archivj Camerali sopraccitati. Istruz. di*

pare dal principio della Istruzione medesima, la quale incomincia in questi termini « Che la gente di guerra, che S. M. tie« ne a punto in Italia ha causato grandis« simo sospetto a tutti ». Ma, e di quanto contenesse in seguito quella Istruzione, e di ciò, che abbia negoziato il conte Federico, non possiamo dir cosa alcuna, venendo meno affatto le memorie.

La sola, ma infausta memoria di quell'anno, autentica, ed indubitata si è quella del fine immaturo di esso conte Federico, che dopo avere compiuti i doveri di cavaliere cristiano, come si esprime il conte Gianfrancesco, suo figlio, nella lettera di partecipazione al Duca Emanuele Filiberto (1), passò a miglior vita in Camerano, il giorno vigesimo quinto di dicembre del MDLXXV. Le particolarità delle infermità sua, non ci son note. Ben si può credere, che un violento morbo, l'abbia colto improvisamente, non trovandosi, nelle non poche memorie, che di lui ci rimangono, cenno d'infermità abituale, ed essendo egli giunto soltanto al quarantesimo ottavo anno del viver suo. Che se è

Eman. Filib. al Conte di Camerano per Milano dal March. d'Ajamonte.

(1) *Archivj Camerali, Mazzo 82. Lettera del Conte Gianfrancesco di Camerano al Duca Emanuele Filiberto.*

noto il detto di Plinio, doversi riguardar sempre come immatura la morte di coloro, che intrapreso aveano alcuna cosa di grande, doppiamente dobbiamo chiamar tale quella del conte Federico, che nel vigore dell'età più florida, con tanta cognizione, e pratica del mondo e con una inclinazione sì grande per gli studj, chiuse i suoi giorni, lasciando imperfetti due Poemi, che avrebbono potuto a Lui, alla patria, alle Muse Italiane partorir gloria immortale. Tanto più, che, se un giusto corso di vita, stato gli fosse dalla natura concesso, avrebbe potuto gioire, per molti anni ancora, dei frutti della pace, procacciata al Piemonte dal Duca Emanuele Filiberto, e vedere i bei giorni del regno luminoso del Duca Carlo Emanuele I., suo figlio, e successore. Avrebbe avuto il contento di vedere la ricuperazione di Saluzzo, le armi vittoriose de'Piemontesi al di là delle Alpi; ed alla corte di Carlo Emanuele, oltre a tanti altri ingegni preclari, un Tasso, un Guarini, un Chiabrera. Comunque siasi però, se altri vorrà considerare le tante cose da lui operate, e scritte, ben si dovrà dire a buona ragione del conte Federico, ciò, che venne detto di uomini prestantissimi, che in lui, assai più, che non quello degli anni, fu rapido e veloce il corso della virtù.

Sopravvissero al conte Federico il figlio

suo unico (1), il conte Gianfrancesco, che abbiam veduto già ammogliato con Margherita, contessa Maino, nell'anno MDLXXIV., e la contessa Margherita parimente unica sua figlia, maritata, come è detto sopra, con Ghirone Valperga, conte di Masino, il quale fu poscia Cavalier dell' Annunziata nell' anno MDCII. (2). Nel conte Gianfrancesco, passato ad altra vita nella città d'Asti, nell' anno anzidetto MDCII., si estinse la linea maschile dei Signori Asinari, conti di Camerano; essendo pure mancato nell'anno seguente MDCIII. l'unica figlia del conte Gianfrancesco predetto, Costanza Ersilia (3), sposa di D. Amedeo di Savoja, Marchese di S. Ramberto, Cavaliere dell'Annunziata, per le cui nozze, dettò alcuni Madrigali (4) il Conte di S. Martino il giovane (5). La fi-

(1) *Albero genealogico, e Mem. raccolte dal Sig. Barone Vernazza.*

(2) *Capré Catalog. des Chev. de l'Ordre pag.* 160.

(3) *Guichen. H. G. Tom. pag.* 703.

(4) *Poesie del Conte di S. Martino. L'Autunno pag.* 136.

(5) *Giulio Cambiano, Signor di Ruffia, nella sua Cronica manuscritta presso il Signor Barone Vernazza pag.* 82, *la dice morta, promessa per moglie al Signor D. Amedeo di Savoja con dote di scudi dieci mila, e più di entrata. Ma dagli Atti di una lite, esaminati dal medesimo Barone Vernazza, ricavò egli, che Donna*

glia poi del conte Federico, la sopraccennata Contessa di Masino, Margherita Asinari, fu donna letterata; fiorì circa l'anno MDXC., e fu Poetessa, dice il Quadrio (1); cantatrice, e suonatrice egregia, e come tale da più Scrittori lodata. Anche da questo illustre maritaggio, non nacquero maschi, ma due gentildonne soltanto, Anna Delibera, sposa di Guido Villa, Ferrarese, Marchese di Cigliano, Cavalier dell'Annunziata, e Costanza Maddalena di Gio. Domenico Doria, Marchese di Ciriè, Cavaliere parimente di quell'Ordine supremo; cosicchè in quella sola illustre famiglia, che, sebbene d'origine Genovese splendidissima, sin però dai tempi appunto del Duca Emanuele Filiberto, mediante la vendita della Signoria di Oneglia, è divenuta nostra, rimane ancora in Piemonte il sangue del conte Federico.

Della dottrina di lui nelle Scienze, che allora avean grido, ch'esser dovea straordinaria, come dalla lettera di Annibale Guasco, e dalla Biblioteca sua, è troppo agevole inferirlo, non ci è rimasto monumento nessuno; anzi è cosa degna di particolare considerazione, che, quantunque abbia Egli, sin da' primi anni, atteso a

Ersilia, quando mancò di vita, non solamente era sposa promessa, ma vera moglie di D. Amedeo.

(1) *Quadrio. Pag.* 271.

dettare rime, e poetici componimenti, e attorno ad esssi adoperasse la lima diligentemente, e li sottoponesse alla censura di un valentuomo, qual si fu Annibal Caro, e sebbene più di un Testo a penna se ne sia conservato, e tra essi, uno insigne in pergamena riputato de' più pregievoli della Biblioteca di S. Marco (1), ciò non ostante mai non abbia Egli alcuna delle sue Rime pubblicato vivendo, e le Rime, e la Tragedia non siano state poste in luce, salvo parecchi anni dopo la morte di Lui, e restate sieno inedite, sino ai giorni nostri, in non picciola parte le cose sue. Quanta fosse però la fama, in cui era salito a' suoi tempi, ben lo dimostra, oltre alla testimonianza del Caro, di cui si è toccato a luogo opportuno, e di Gio. Battista Giraldi, negli Ecatomiti (2), la medaglia in gran bronzo, coniata in onor suo, colla sua effigie, ed il suo nome da una parte, ed un cavallo sfrenato nel rovescio, col motto FRENAT VIRTUS; col quale si volle accennare, per mio avviso, che sapea Egli frenare la vivacità del suo inge-

(1) *V. sopra Cap. VII.*

(2) *Il Giraldi del Conte di Camerano dice:*

« *Che il parlar nostro poetando impingua*
« *Con raro stile, e con ben colte Rime,*
« *Perchè lui mai nè obblio nè tempo estingua.*

Ecatomiti. Tom. II., pag. 812.
Mondovi. Torrentino 1565.

gno con una savia, virtuosa, e prudente condotta.

Nel Secolo XVI., Secolo, in cui emulò l'Italia i più lodevoli instituti de' Greci, e de' Romani, usavasi, anche colle belle medaglie degli eccellenti Artisti, di cui abbondava, rendere immortali le sembianze, il nome, ed i pregj degli uomini per armi, per Lettere, o per governo preclari; usanza, che abbiamo veduta imitata, quasi a' giorni nostri, da Verona, ad onor del Maffei, e da Bergamo del Serassi, Autor della Vita del Tasso; al primo perchè per Lettere, e per amor verso la patria veramente grande; al secondo perchè, della Vita di un grande, indefesso, e studiosissimo Illustratore. Intorno alla medaglia del nostro conte Federico, scrissero parecchi eruditi, il Luchio, lo Zeno, l'illustrator del Museo del conte Mazzucchelli, e sopra tutto il nostro Signor Barone Vernazza di Freney (1). Sbagliò Gian Jacopo Luchio, nella opera sua delle più scelte medaglie dei Re, Principi, e magnati, coniate tra il MD., ed il MDC., dove riferisce, e spiega, come appartenente al conte Federico, una medaglia, nel cui rovescio è espressa Diana col motto PAR UBIQUE POTESTAS, e la dice battuta in onore di lui, quando si recò al campo dell'Imperatore

(1) *Sylloge numismatum elegantior. Argentinæ* 1620, 218.

Massimiliano II., nell'anno MDLXVI. alla spedizione in Ungheria, il che trasse anche in errore Apostolo Zeno (1), che credette battute in onor del nostro Conte di Camerano due medaglie, aggiugnendo, che erano entrambe lavoro del celebre cavalier Leone Aretino.

Il fatto sta, che una sola è la medaglia coniata a lode del conte Federico, e si è quella col cavallo, e col motto FRENAT VIRTUS. Questa è la sola veduta effettiva dallo Zeno, nel Museo di Manfredo Settala (2), patrizio Milanese, (essendosi però ivi scambiato il nome del Conte di Camerano, che è Federico, in Ferdinando), e nel Museo Mazzucchelliano (3), ed esistente presso il Signor Barone Vernazza di Freney, ed ora, per cortesissimo dono di lui, posseduta da chi scrive le presenti Memorie. L'altra, supposta, col rovescio, in cui è effigiata Diana, descritta dal Luchio, non si è veduta da alcuno ch'io sappia. Un rovescio del tutto simile a quello, recato dal Luchio, si vede bensì in una medaglia battuta ad onore di Ippolita, figliuola di Ferdinando Gonzaga, e moglie di Antonio Caraffa, Duca di Mondragone,

(1) *Zeno, Note al Fontan. Tom.* 1 *pag.* 480.

(2) *Musæum Sept. Manfredi Septalæ. Torton.* 1664.

(3) *Musæum Mazzucchell. Tom.* 1 *pag.* 411. *Venet.* 1761-63.

opera di Lione Aretino, il cui nome si legge in lingua Greca nel diritto, e riferita pure nel Museo Mazzucchelliano (1). Ma, ristringendoci a ragionare della medaglia indubitata del conte Federico, diverse belle ricerche si sono fatte dal prenominato Signor Barone Vernazza di Freney circa il nome dell' Artista, che alcune lettere iniziali fanno credere diverso da Leone Aretino, e circa al tempo, ed alla occasione in cui venne battuta, ricerche, che desidereremmo di vedere da lui in una particolare Dissertazione pienamente esposte (2).

(1) *Mus. Mazzucch. Tom.* 1 *pag* .328.

(2) *Essendo le due medaglie del Conte Federico di Camerano, e d' Ippolita Gonzaga di una stessa grandezza, fu per avventura, ingannato il Luchio da qualche piombo, in cui per isbaglio si aggiunse il rovescio della medaglia d' Ippolita Gonzaga al diritto di quella del Conte di Camerano. Intorno alla medaglia di Ippolita Gonzaga, veggasi quanto ne scrisse il P. Affò nella vita di lei* (*pag.* 127 *n.* 32). *Rispetto poi alle lettere P. P. R. che Apostolo Zeno, notò nella medaglia del Conte Federico, dietro la testa, che forse dinotano, dic' egli, il nome dello autore, essendo in carattere più minuto del resto della leggenda, il Signor Zannetti* (*che le riguarda pure, come iniziali del nome del coniatore*) *crede, che accennar vogliano un Pietro Paolo Romano; e ciò in proposito di un' altra medaglia di Vespasiano Gonzaga, ove si trova-*

Quello per cui si vuol formar voti da ogni persona, che ami le Lettere più amene, e la goria della Piemontese Letteratura, si è, che dal medesimo chiaro Letterato si procurasse una splendida, e corretta edizione delle Rime, e degli altri poetici Componimenti del conte Federico, più degna della bellezza, ed eleganza loro, che non sia quella di Torino dell'anno MDCCXCV. Non lo splendor delle dignità, non la chiarezza del sangue, non i discendenti illustri, non i bronzi, ed i marmi giovar possono a mantenere in vita, e tramandar a' più tardi nipoti i nomi, e la memoria degli uomini, come le Opere dell' ingegno. Sappiamo, che il Signor Barone Vernazza emendò soltanto i due Poemi, rimasti imperfetti, ed alcuna altra cosa inedita, e non potè esser contento della mentovata edizione meschina dell'anno MDCCXCV., nè della correzione. Siccome, oltre alle memorie raccolte per istender la Vita del conte Federico, moltissimo avea egli faticato, per procacciarsi copie di codici delle opere di Lui, varie edizioni delle cose stampate, e manu-

no pure nello stesso modo impresse. (V. Zannetti Delle monete d'Italia tom. III. pag. 133, *nota* 122.). *D'un artista per nome Ruspagiari, parmi aver veduto qualche notizia; ad un Pietro Paolo Rouscel l' attribuisce il sig. Abate Pullini. V. sopra cap. IV.*

scritti pregevolissimi delle inedite, esaminando, e confrontando ogni cosa con raro discernimento e con una diligenza impareggiabile, sarebbe pregio dell' opera, che di tante sue lodevoli fatiche goder ne potesse il Pubblico il frutto.

Anche de' materiali della vita del conte Federico, come di cosa sua propria, avrebbe egli potuto giovarsi meglio di quello, che a me sia riuscito di fare, per formarne un compito lavoro. Già è gran tempo, che dalla penna di lui desideravano questa Vita e l' Abate Tiraboschi di sempre chiara, e celebre ricordanza, e il P. Affò, ed altri Letterati di grido. Dalla copia de' materiali raccolti ben si vede, che molto più vasto campo pensava Egli di abbracciare. Ma quelli, che si sono formati in mente de' gran disegni, sempre indugiano a metterli in luce, temendo non possa corrispondere il parto alla concepita idea; restano pertanto lungamente perplessi nel mettere mano ad opera, in cui sì da gran tempo vi han posto il cuore. Così il celebre Apostolo Zeno, che, sin della sua fresca età, avea volto l'animo a dettar la vita di Girolamo Muzio, scrittore colto, assennato, e laboriosissimo del secolo XVI., della qual vita, che si proponea di scrivere, ne parla più volte nelle sue Lettere, e nelle sue Annotazioni erudite alla Biblioteca del Fontanini, ed al quale oggetto non avea cessato mai, fin

che visse, di raccogliere memorie, pigliò finalmente la determinazione di rimettere ogni cosa al giovane conte Carli, paesano del Muzio, affinchè colorisse questi il disegno suo grandiosissimo. Ma il Carli, sebben sopravvissuto tanti anni ad Apostolo Zeno, e sebben dotto, copioso, e facile scrittore, non si sa, che siasi accinto mai a quel lavoro.

Tale rimprovero ho procurato di pormi in grado, che non mi venga fatto dal benemerito Raccoglitore delle Memorie appartenenti a Federico Asinari, conte di Camerano; e comechè io abbia ragione di grandemente temere, non debba rimaner molto lontana questa Vita, da quella idea di perfezione, che egli se ne era in mente formata, mi basterà di aver manifestata la mia brama, di far cosa a lui grata, e, se non altro, di avere ridestato il pensiero in lui di rivolger di bel nuovo le studiose sue fatiche ad illustrare i monumenti, e gli scritti di un sì chiaro nostro paesano, che fu, a' suoi tempi, specchio, e modello a' gentiluomini delle nostre contrade, di valore, di fedeltà, di eleganza, e di sapere.

Digitized by Google

VITA

DI

ANDREA PALLADIO

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA

DI

ANDREA PALLADIO

§. I. La sola Italia, al pari della Grecia e di Roma, può vantare uomini di sì raro e sublime ingegno, che, spenta l' invidia, si ammirano, si studiano, e come unici e classici si celebrano da tutte le colte nazioni. Tale fu per consenso universale nella architettura Andrea Palladio, nato in Vicenza, non nell'anno MDXVIII., come si credea, ma bensì, secondo le più accertate notizie, nel MDVIII. (1); alla quale opinione tanto più volontieri acconsentiremo; perciocchè e prolunga la Vita di Lui di un decennio, e più per tempo conversare il fa con quei preclari spiriti, mercè de' quali il Secolo Mediceo nelle belle arti sarà mai sempre memorabile. Siccome nacque in una contrada per opere architettoniche famosa sin da rimotissima età, ed in tempi in cui fiorivano più che mai gli studj delle buone lettere, così dai

(1) *Tiraboschi, Giunte alla Storia della Lett. Ital. Tom. XI. pag.* 253. *Modena* 1790.

suoi maggiori ebbe il cognome elegante di Palladio, e dato non gli fu per miglior suono, come dal Gravina al Metastasio, dall' illustre coltissimo concittadino, il Trissino, suo Mecenate, institutore ed amico (1). Sua prima professione fu la scultura, onde il nobile gusto in lui rimase di ornare di ben locate statue e busti e bassirilievi le fabbriche sue, e di toccarli con bravura ne' suoi disegni. Credesi che suo primo maestro nella architettura sia stato quel Giovanni Fontana, che architettò il gran palazzo pubblico di Udine. Vitruvio ed il fiorentino Vitruvio Leon Battista Alberti gran maestri dell' arte, e vie più il suo genio ben nato e la natura sua felice diedero compimento alla instituzion sua giovanile. Attendea pure alla lettura de' Classici, ed in Cesare principalmente, riputato valente assai nella architettura fabbrile, pose grandissimo studio il colto nostro architetto.

§. II. Ritornato era di nuovo in questo mezzo in Vicenza il Trissino, e fermo vi stette dal MDXXX. insino al MDXL. Allora fu che questi l' instruì nell'ordine e nella disciplina dell' antica milizia, lo infiammò colla voce e cogli esempi per gli onorati studj; e se non gli fu precettore

(1) *Temanza, Vita del Palladio, da cui ricavate sono le principali notizie che il riguardano. Venezia, Pasquali* 1762.

negli elementi dell'architettura, gl'inspirò que' sentimenti magnanimi, quel gusto del bello semplice e maestoso, che germoglia in mente di chi si pasce degli esemplari Greci e Latini, senza di cui un architetto giungere non potrà giammai a grandeggiare con eleganza. Per lo Trissino innalzò il Palladio il palazzo di Cricoli nell'anno MDXXXVI., una delle prime opere sue, e col Trissino era in Roma nel MDXLVI., ove studiò gli antichi edifizj. Nè questa fu la sola volta, che in quella metropoli, a dir così, delle belle arti si recasse, come pure in diverse altri parti d'Italia (1), per ridurre in disegno le fabbriche degli antichi, ed a Nimes in Francia si recò. Anche di Grecia trasse egli disegni (il che non fece con iscrupolosa e fredda esattezza geometrica, ma con fantasia vivace e propria di chi avea imbevuta la mente de' magnanimi fatti e delle grandiose idee degli antichi, e di chi giunse nell'arte edificatoria ad emularli) da pochi ruderi, dai laceri avanzi e dalle semplici descrizioni eziandio di Vitruvio, cavando le piante intere ed imaginando quali esser dovessero e tempi e basiliche e terme, quando grande spazio occupavano d'aria e di terreno colle vaste loro moli.

(1) *Palladio, architet. lib. I. Cap. XIX. fa menzione dell' arco di Susa.*

§. III. Appena ritornato era egli da Roma, che dalla patria sua, Vicenza, gli venne dato l'incarico di circondare di un magnifico porticato l'antica sala della Ragione, o sia Basilica (1), opera che incominciata nel MDXLIX., non si ridusse a termine, se non quasi negli ultimi anni della vita del Palladio; ed in ancor fresca età ottenne ciò, che per lo più giungono soltanto a conseguire dopo morte gli uomini più insigni, l'estimazione e gli applausi de' proprj concittadini. E di questa sua singolar ventura di aver ritrovato gentiluomini, com'ei dice (2), di così nobile e generoso animo, ed eccellente giudicio, che nel fabbricare con grazia e con venustà abbiano creduto alle ragioni sue, ne ringrazia, come savio e modestissimo ch'egli era, sommamente Iddio. Se la coltura del Trissino contribuì a fare schiudere i semi del bello grandioso, che nella bell'anima si annidavano del Palladio; il buon gusto de' gentiluomini Vicentini della età sua li alimentò e li fece fiorire rigogliosamente; onde non solo al Palladio, ma a Vicenza tutta si dee la gloria di avere ridotto a perfezione la regolatrice e maestra delle arti figurative, l'architettura. Di fatto moltissimi furono i palagi e

(1) *Arnaldi, Basiliche antiche, e di quelle di Vicenza. Vicenza* 1769.

(2) *Pallad. Architet. Lib. II. Cap. III.*

le ville eleganti, che per li suoi concittadini ordinò il Palladio, tra' quali basterà ricordare i palazzi Tiene e Porto, tenuti dall'Algarotti i più belli che adornino Vicenza, se non fosse tentato di preferir loro quel tanto arioso e pittoresco de'Chiericati. Questo palazzo, detto anche magnifico dal Temanza, si è quello che il nostro architetto innalzò per il conte Valerio Chiericato, soldato valoroso, mancato in Candia, Generale de'Veneziani, che lasciò dopo di sè un trattato della milizia inedito, di tanto pregio, che il Re di Prussia Federico II. s'ingegnò di averne una copia; (1) e che nell'anno MDLXI. era Principe dell'Accademia degli Olimpici in Vicenza e Preside degli spettacoli, quando in un teatro costruito di legno dal Palladio si rappresentò l'Edipo e la Sofonisba del Trissino: tanto è vero, che chi ha gran mente e gran cuore, ha pur senso squisito e dilicato del bello.

§. IV. Dopo due anni soli che il Palladio era ritornato da Roma, vi fu richiamato di bel nuovo per la sontuosa fabbrica di San Pietro; ma, appena giuntovi, trovò passato ad altra vita Papa Paolo III. Farnese e nulla ivi operò. Roma, oltre ad un altare e ad un ciborio in Santo Spirito in Sassia, altro mostrar non può di questo gran-

(1) *Tiraboschi, Giunte alla Storia della Lett. Ital. Tom. XI. pag.* 254.

de architetto. Che se nessuna fabbrica del Palladio torreggia sulle sponde del Tevere, sebben più volte invaghito di quelle superbe rovine, colà si recasse ad ammirarle ed a ridurle in disegno, non pochi sono i palazzi ed i tempj da lui ordinati, che s'innalzano e si specchiano nelle acque di Venezia. E l'amplissimo senatore Jacopo Contarini e l'illustratore di Vitruvio monsignor Daniello Barbaro furono per lui in Venezia quello ch'era stato in Vicenza il Trissino. L'artificio de' teatri antichi il dotto Patriarca di Aquileja studiato avea coll'erudito Architetto Vicentino già prima dell'anno MDLVI., in cui uscì in luce il suo comento. Il modo poi di girar la voluta del capitello Jonico, secondo Vitruvio, trovato dal Palladio, sopra ogni altro che immaginato si fosse, il Barbaro distintamente approva e commenda; e di un codice della traduzione di Vitruvio del Barbaro medesimo fa menzione il Temanza, dove le figure, e fra queste il portico delle Cariatidi, giudicate sono di mano del Palladio, da lui detto franco ed eccellente disegnatore. Del rimanente per Marcantonio Barbaro, fratello del comentator di Vitruvio, disegnò egli la celebre villa di Masera nel Trivigiano con bel tempietto, come avea fatto per lo Trissino in Cricoli.

§. V. Lunga cosa sarebbe lo annoverare le tante fabbriche dal Palladio in Venezia edificate. Basterà accennar tra le prime il

palazzo de'Foscari ed il monastero de'canonici lateranensi della Carità, in cui l'erudito artefice s'ingegnò d'imitare le case degli antichi; tra le ultime le sontuose chiese di san Giorgio maggiore, di san Francesco della vigna, e del Redentore. Le particolarità architettoniche e le bellezze di questi tempj furono da esperti maestri dell'arte diligentemente divisate. Non si dee però lasciar di avvertire in questo rapidissimo cenno delle cose del Palladio, che nelle cupole dei tempj ebbe egli in vista la cupola del Panteon, più che la moderna di Firenze, che non poco ritiene ancora delle forme gotiche, o sia tedesche. Vero è però, che maggiore sveltezza si ravvisa in quelle del Palladio, che non nell'antica del Panteon. Studiato egli avea, e meditati di continuo gli edifizj antichi; ma, degno com'era di emularli, servilmente, come molti fanno, non li imitò.

§. VI. Del grande amor suo per que' superbi avanzi e del lungo studio posto in essi convincente prova ne sono i due suoi libri degli edifizj antichi, opera insigne, annunziata dal Vasari sin dall'anno MDLXVIII. Notabile cosa è intanto, che, sebbene la fama del Palladio risuonasse per tutta Italia, i soli patrizj Veneti pero e gentiluomini e monaci dello stato si valessero nelle fabbriche loro di lui; e che da nessun Principe nè in Italia nè fuori per alcun grandioso e magnifico edificio venisse egli

adoperato. La stessa Repubblica Veneta, se ne togliamo qualche ristauro, la chiesa del Redentore, ed un arco e loggia di legname per l'entrata solenne in Venezia del re di Francia Enrico III., che veniva di Pollonia, non si sa che altro edificio abbia fatto eseguire sopra i disegni di un artefice da' suoi più colti patrizj amato e celebrato cotanto. I disegni per la sala del consiglio maggiore, in cui si vuol credere che emulato egli abbia le magnificenze di Roma, non solamente non si eseguirono, ma di più andarono miseramente smarriti, od ignoti se ne giacciono nel più profondo oblio. Quanto aver vi potea di più nobile e di più maestoso negli antichi edifizj è pur da credere che abbia egli scelto ed espresso nel disegno del monistero dell'Escuriale, a cui il re di Spagna avea posto mano, che a lui del pari, che ad altri professori valenti Italiani venne commesso. Di tutti questi il Vignola ne compose un disegno suo; ma si ha fondata ragion di temere non sia riuscito quest'ultimo così felicemente, come Zeusi nel dipingere Elena, avendo le opere del Palladio quella vera proprietà della bellezza, cui se nulla si toglie o si aggiunge, non è più bella. Non venne neppure eseguita la magnifica sua idea del ponte di Rialto in Venezia, di cui però, per buona sorte, ne inserì nell'Architettura sua il disegno, opera del resto da lui dimostrata vantaggiosissima

al pubblico, preferendosi per meschino risparmio, un altro men dispendioso disegno. Così non fu concesso mai al Palladio di far pompa del raro suo ingegno in edificio alcuno di straordinaria magnificenza; poichè nelle deliberazioni di molti, se non prevalgono gli ambiziosi ed i malvagi, autori mai sempre di rovinosi consigli, la vincono i vili e da poco; e nelle consulte de' Principi, se non sono veramente grandi o per se stessi, o per aver saputo scegliere, come Augusto e Lodovico XIV., un Mecenate, un Colbert, non dalla vera gloria del Principe, non dal vero bene dei popoli, ma dalla adulazione, e dall'aura vana delle corti dettate vengono le risoluzioni.

§. VII. Emanuele Filiberto duca di Savoja fu il solo Principe contemporaneo, che del valor del Palladio giusto, e perciò grande concetto formasse, perchè appunto Sovrano di alti spiriti, e benchè di mediocre stato Signore, di animo generoso e grande. Egli prima dell' anno MDLXX. in Piemonte il chiamò per lo ducal palazzo, dice il Gualdo (1). Un disegno di fatto se ne serbava in una delle regie ville, giudicato di stile di lui; ed accanto alla sfarzosa, teatrale, ma scorretta facciata del palazzo che sorge sulla piazza maggiore di

(1) *Presso Apostolo Zeno. Note al Fontanini Tom. II. pag.* 398.

Torino, con cui D. Filippo Juvara l'anteriore ricoprì, un pezzo, sebben mal concio, di cornicione di belle forme palladiane, si fa ammirar tuttora dagl' intelligenti. Sapor palladiano trovò pure il Temanza, che spirava la pianta del parco antico, da ingegner nostro ricavata, e che dal chiaro professor in Torino Vitaliano Donati recata gli fu; ed alcuni miseri avanzi di quelle fabbriche furono a' nostri giorni messi in disegno. Tanto è vero, che non solo lunga età vetusta, ma eziandio non lungo giro d'anni basta a mandare in rovina i più belli monumenti dell'arte; ond'è che i ruderi del secolo XVI. si confondono con quelli de' tempi romani. Del rimanente questo è il famoso parco paragonato all'antica Arcadia dal Guarini (1), da Aquilino Coppini descritto, da tanti scrittori Piemontesi celebrato, e che appieno dimostra come gli antichi Italiani architetti, tanto prima degl' Inglesi, sapevano già accogliere in non picciolo spazio di terreno le amenità tutte e le varie delizie campestri, e perfezionare, e col bello ideale, anche in questa parte, rendere più bella la natura stessa; ed il gran Tor-

(1) *Guarini Prologo del Pastor fido* (Alfeo fiume d' Arcadia).

« *Ma chi mi fa veder, dopo tant' anni,*
« *Qui trasportata, dove*
« *Scende la Dora in Po, l' Arcade Terra? ec.*

quato, da leggiadrissimo e dotto scrittore, creduto di questo genere di giardini, colla sola forza del suo ingegno, senza esempio veruno, inventore (1), altro non fece nella ridente, artificiosissima descrizion sua dei giardini incantati di Armida, che rappresentar al vivo, come ora sappiamo da lui medesimo, la magnifica opera ed unica al mondo, com'ei la chiama, del parco presso Torino (2).

§. VIII. Ma se il duca Emanuele Filiberto fu il solo principe, che tenesse in quel concetto, in cui aver si dovea il più insigne architetto che vantar possa l'Europa moderna, fu egli pure il solo Principe, a cui il Palladio dedicar volle le sue dotte fatiche, frutto degli studj, delle meditazioni e de' viaggi di tanti anni; e la prima edizione dei due libri degli antichi edifizj venne in luce in Venezia nell'anno MDLXX., portando in fronte il glorioso nome di Emanuele Filiberto, di quel Principe (dice il Palladio medesimo) il quale solo colla prudenza e col valore si assomigliava ne' tempi suoi a quegli antichi Romani, le virtuosissime operazioni de' quali si leggono con meraviglia nelle istorie, e parte

(1) *Saggio sopra i Giardini Inglesi del cav. Ippolito Pindemonte. Memor. dell' Accad. di Padova* 1809, *pag.* 474.

(2) *V. l'Annotazione in fine della vita.*

si veggono nelle antiche ruine (1). A rendere vie più accetto il Palladio ad Emanuele Filiberto e ad accrescere vicendevolmente la grande estimazione di quel Principe nella mente dell' egregio artefice contribuì moltissimo la somma perizia, che era in entrambi dell' antica milizia Romana, della qual cosa un cenno nella epistola al Duca ne dà pure il Palladio. Già abbiamo veduto più sopra, che negli ordini dell' antica milizia era stato egli instruito dal Trissino; e questi studj militari suoi, intorno a cui un discorso detto l'Algarotti, non furono da lui intermessi giammai. Che ne sia il vero, i Comentarj di Cesare colle figure degli alloggiamenti, de' fatti d'arme, delle circonvallazioni delle città, e col proemio, nel quale delle legioni, delle armi e delle ordinanze de'Romani dottamente si ragiona, uscirono in luce, essendo egli già attempato nell' anno MDLXXV. Le tavole erano state virtuoso esercizio di Leonida e di Orazio suoi figliuoli, giovani di buoni costumi e di bellissime Lettere dotati, e de'quali in quel torno toccò all'infelice Padre di soffrir la perdita, onde dalle pietose paterne mani ricever dovettero la perfezione. Sappiamo che scrisse pure il Palladio sopra Polibio; e grave sciagura delle Lettere si è, che in tanto

(1) *Epistola Dedicatoria del Palladio dell' anno* 1570.

lusso e moltiplicità di stampe una fatica sì pregievole sia rimasta inedita, e secondo ogni verisimiglianza perduta. Cesare poi era stato diligentemente studiato dal Palladio, non solo come condottier di eserciti, ma eziandio come ingegnere; ed il Palladio valentissimo, com'è detto, nell'architettura tignaria, più bello e chiaro ed ingegnoso comento far non potea alla famosa descrizione del ponte sul Reno, che col ponte di legname sul Bacchiglione presso Vicenza, da lui construito in conformità di quello da Cesare imaginato e descritto.

§. IX. Intanto, tuttochè il Palladio fisso domicilio avesse e casa e famiglia in Vicenza, tratto tratto però in casa del senator Jacopo Contarini in Venezia s' intrattenea, dove attendeva a molte fabbriche; e la chiesa delle monache di santa Lucia fu l'ultima opera disegnata da lui per quella una volta dominatrice de' mari. L'estrema per altro, cioè il disegno del teatro olimpico, fu per quegli accademici a lui sì cari e per la diletta sua patria Vicenza, dove nell'anno settuagesimo secondo della sua vita, placidamente chiuse i suoi giorni ai diciannove di agosto dell'anno MDLXXX., l'anno medesimo e lo stesso mese, in cui il Duca Emanuele Filiberto mancò. La fabbrica del teatro olimpico, opera famosa del Palladio, dopo la morte sua si condusse a termine, e fu, come la tavola della

Trasfigurazione portata in trionfo dopo la morte di Raffaello; ed appunto il Rafaello degli architetti meritamente l'Algarotti il chiamò (1), nè osò di contrariarlo l'aristarco degli architetti tutti, il Milizia. Molti disegni suoi, rimasti presso il senator Jacopo Contarini suo mecenate, non si sa dove sieno capitati. Molti ne raccolse ed alcuni ne pubblicò in Inghilterra milord Burlington; ma è cosa lagrimevole in vero, che de' suoi scritti e dei disegni suoi non siasi pensato per tempo a farne splendide edizioni in Italia, più feconda d'uomini grandi, che sollecita a conservarne le memorie.

§. X. Fu il Palladio di bell'aspetto, di natura lieta e gioviale (2), ed amante delle piacevolezze, come il sono per lo piu gli uomini di vivace ingegno; modesto del rimanente, e lontano da ogni ostentazione ed orgoglio, come sono gli uomini veramente grandi. Amico degli artisti, e specialmente del pittor della natura, Pao-

(1) *Presso il Temanza*. Vita del Palladio *pag LXXX.*

(2) *Assai meglio si confà all' indole del Palladio il ritratto, che si custodiva da' Signori Marchesi Capra in Vicenza, di cui parla il Temanza (pag. LXXIX.) da lui posto in fronte della Vita che ne scrisse, che non quello che va innanzi a questa Vita stampata dal Bettoni in Padova.*

lo Veronese, i suoi edifizj pajono quadri di Paolo, cui manchino ancora le figure; come i dipinti di Paolo edifizj del Palladio, animati da popolo vario e pieno di brio: tanto sono e gli uni e gli altri lucidi e lieti ed ariosi e pittoreschi. E pittoreschi vi fu chi chiamò gli stessi difetti del Palladio; per lasciar da parte che alcune scorrezioni, notate da critici fastidiosi nelle sue fabbriche, furono opera altrui. Nessuno meglio di lui seppe modulare diversamente gli ordini, conforme i varj generi di edifizj, e variare acconciamente le interne proporzioni delle sale e de' tempj; nessuno meglio di lui conobbe quelle proporzioni delle misure, ch'ei chiama armonia degli occhi, come le proporzioni delle voci sono armonia delle orecchie (1). Piuttosto a lui pertanto, come e più elegante e più pittoresco e più imbevuto degli spiriti della maestosa antichità, sarebbe da bramarsi che si rivolgessero gli studiosi della architettura, che non, come fa la maggior parte di essi, al Vignola corretto, esatto, ma freddo eziandio e secco, nè affatto scevro di qualche reliquia di gusto gotico, o sia tedesco (2). Nell'ornato poi degli edifizj, che un valent'uomo dice a buona ragione lo scoglio

(1) *Scrittura del Palladio sopra il Duomo di Brescia presso il Temanza pag. XCIII.*

(2) *La madre del Vignola era Tedesca.*

della architettura (1), solenne e sovrano maestro è il Palladio, lontano da quelle licenze, cui aprì la strada Michelangelo, e che dal Borromini e dal Guarini vennero spinte all'estremo, da quel preteso spirito filosofico sofistico e cavilloso, che d'ogni bel fregio spoglia gli edifizj, e da quella servile imitazione degli antichi di certuni, che ogni cosa in essi ammirano, e tanto più hanno in pregio, quanto più è antica, dal dotto Guglielmo Filandro (che tra' primi la buona architettura Italiana promosse in Francia a' tempi del re Francesco I.) giustamente paragonati a coloro, che, dopo trovate le biade, di pascersi di ghiande tuttor si dilettano (2); e perciò quello, che ne' monumenti antichi vi ha di più assurdo, apprezzano maggiormente.

(1) *Il Sig. Giuseppe Piacenza primo architetto di S. M. il Re di Sardegna.*

(2) « *Illud admonebo in pervetusto templo Ti-* « *burti, et in fornice Arimini, bases Corintias* « *plintos non habere. Istud vero quam recte vi-* « *derint quibus, inventis frugibus, placet glande* « *vesci; atque adeo, si quid est in antiquorum* « *monumentis absurdum, eo maxime capiuntur.*

Guilelmi Philandri in X. Libros Vitruvii adnotationes, pag. 61 Parisiis apud Kerver 1545.

ANNOTAZIONE

alla pag. 124.

Il Signor Vincenzo Malacarne Saluzzese Professore di grido in Padova, mancato di vita recentemente, e che alla profonda cognizione delle cose anatomiche congiungeva la coltura delle Lettere più amene, mi trasmise per sua cortesia sin dall'anno 1812, una curiosa lettera inedita di Torquato Tasso, diretta al nostro rinomato Politico Giovanni Botero, avuta già dallo Storico della Letteretura Italiana il celebre Abate Tiraboschi, che ricavata l'avea dall'archivio segreto di Guastalla. Questa lettera, in prova di quanto rispetto a'giardini disegnati e piantati in Italia nel secolo XVI., e come raro monumento appartenente al Piemonte, si è pensato di pubblicarla, serbando in tutto l'antica ortografia.

A Giovanni Botero, Torquato Tasso

« Affinchè il sig. Duca di Savoja di V. S. et
« mio Signore sappia quanto grato io sia alla
« Serenità di S. Sig. Illust. per li buoni uffiti,
« con cui si e degnata di favorirmi appresso a
« chi maggiormente importuna, raccorro da V.
« S. pregandola che assicuri sua Sig. Serenissima
« aver io voluto immortalare per quanto in me
« stia la magnifica et unica al mondo sua opera
« del Parco a canto alla sua capitale in una Stan-
« za della mia Gerusalemme dove fingo di de-
« scriver il Giardino del Palagio incantato di
« Armida, et dico così,

« Poi che lasciar li avviluppati calli
« In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
« Acque stagnanti, mobili cristalli,
« Fior vari et varie piante, herbe diverse,
« Apriche collinette, ombrose valli:
« Selve, isole, spelunche a un punto offerse:
« E quel che il bello, e il raro accresce a l'opre:
« L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

« Ricordate al serenissimo Sig. Duca le mie pas-
« sate et presenti infelicità, et pregatelo che si
« degni di continuare a chieder il termine in
« gratia a chi ne è l'arbitro, baciateli in mio
« nome il ginocchio, et vivete felice. Da le Pri-
« gioni di S. Anna.

Di Ferrara.

Veduto avea il Tasso il Parco presso Torino, quando vi fu nell'anno 1578, mentre regnava ancora il Duca Emanuele Filiberto; e per cagion delle varianti della stanza come sta nella lettera, stanza migliorata e corretta nelle edizioni compite della Gerusalemme (1), e per diversi altri rispetti parmi di poter fondatamente congetturare che la lettera al Botero, sebben mancante di data, sia stata scritta nell'anno 1580, ne' principj del regno del Duca Carlo Emanuele I.

Dalla descrizione poi che fa Aquilino Coppini, Professore di Eloquenza in Pavia, di quelle delizie, si ravvisa che vincevano d'assai (contribuendovi pure la natura più felice del suolo e del clima) i tanto vantati Giardini Inglesi. No-

(1) V. Serassi, Vita del Tasso Tom. II. pag. 25, e seg. seconda ediz. Bergamo 1790.

tabili sono in quella descrizione non solo le verdissime opache selve, cotanto necessarie a temperar gli ardori estivi, onde l'opaca villa celebra Virgilio, giudice sì dilicato de' villerecci piaceri innocenti, ma inoltre parecchie annose quercie, lasciate in piedi nel bel mezzo degli spaziosi viali del Parco; della qual cosa, avendone il Coppini chiesto il motivo « responsum « est (così si dice), jussu ipsius Ducis vivere ar- « bores (1), qui etiam dictitare consueverit eas, « magno labore, et longo temporum lapsu au- « ctas, non tam facile prosternendas esse, præ- « sertim, si eas magnitudo commendet et pul- « chritudo; ipsam jacturam reparari deinde pos- « se altero tantum sæculo.

Da questa lettera del Coppini trasse il mentovato Sig. Professore Malacarne l'argomento della Prosa intitolata *Il Giardino*, di cui sappiamo, che ne meditava la ristampa con molte aggiunte (2). Del rimanente il Marchese Maffei osserva, che, tra gli uomini insigni del Secolo XVI. si annoveravano in Italia i bravi architetti di Giardini, e parecchi di essi ne descrive che al gusto del Parco antico presso Torino si accostano (3), biasimando altamente l'uso venuto d'oltremonti di far campagna rasa dove il Sole domina e nuoce. Anche il Giardino di Boboli in Firenze (4), di cui fece lo spartimento il Tribo-

(1) Aquilini Coppini, Epist. Lib. II. pag. 51. Mediolani 1613.

(2) Voti degli Unanimi per le Nozze Maffoni pag. 5, Parma Bodoni 1797.

(3) Maffei, Verona Illustr. Parte III. Cap. IV.

(4) V. Descrizione dell' Imperiale Giardino di Boboli di Gaetano Cambiagi. Firenze 1757, pag. 17.

lo, sin dall'anno 1550, fu deliziosissimo Giardino Italiano sul fare degl' Inglesi, tanto prima che di così fatti pensassero gli Inglesi a piantarne.

Giunta alla Annotazione alla Vita del Palladio.

Questa annotazione, e per conseguente la lettera del Tasso al Botero, fu trasmessa a Padova alcuni anni sono, quando si pubblicò colà la Vita del Palladio, ma nella stampa si stimò di ommetterla. Ora siccome la lettera del Tasso venne variamente interpretata, conviene chiarire alcuni punti, e sciogliere alcune difficoltà. Il Botero nella Relazione del Piemonte, il Chiabrera, ed il Tasso medesimo riguardano il Parco presso Torino come opera direttamente di Carlo Emanuele I. Come adunque potrà darsi la lode di aver fatti disegni per il Parco al Palladio, il quale morì prima che regnasse quel Principe? D'altra parte però dal modo con cui si esprime il Tasso, è facile arguire, che avesse Egli veduto il Parco quando fu in Torino nell'anno 1578, mentre regnava ancora il Duca Emanuele Filiberto. In oltre il Botero nella Relazione del Piemonte stampata nel 1607, parlando della città di Torino, scrive così « Il « Duca Carlo Emanuele, che oggi regna l'ha « adornata con un Parco *che gira cinque o sei mi-* « *glia,* in un sito de' più ameni di Europa, non « che d'Italia, cinto e quasi vagheggiato dal Po, « dalla Dora, e dalla Stura, di boschetti, laghet- « ti, fontane, e d'ogni sorte di cacciaggione, « ragunate qui dal Duca Emanuele *per onesto*

« *intrattenimento de'Serenissimi Principi suoi fi-*
« *gliuoli*, che di caccia, come d'ogni altro eser-
« cizio cavalleresco, oltremodo vaghi sono, in
« lode del qual Parco facessimo il seguente
« Sonetto:

« Principe invitto, gran contesa e gara
« Posto avete tra l'arte e la Natura.
« Ciascuna al vanto aspira, e sua ventura
« Stima il prestar a Voi grata opra e cara.
« L'una il bel luogo d'acqua amena e chiara,
« D'ombrose scene adorna e di verdura;
« L'altra di fere, augei, fior, fonti ha cura,
« Ove a far mille scherzi l'onda impara.
« Il Re de' fiumi, fatto lento e queto,
« Mentre or questa rimira, or quella parte,
« Torce, pien di stupor, le ciglia in arco;
» E dice: quanto mai di vago e lieto
« L'industria umana, o il Ciel largo comparte,
« Del magnanimo Duce accoglie il Parco.

(*Relaz. del Piemonte pag.* 195, 196 *dietro l'opera intitolata* I CAPITANI; *per Gio. Domenico Tarino* 1607). Da Aquilino Coppini poi sappiamo, che Carlo Emanuele I. non volle che si atterrassero alcuni vecchi alberi, che s'incontrarono nel bel mezzo di nuovi spaziosi viali che si aprivano. Ma quando si scrisse dal Tasso la lettera di cui si tratta allo stesso Bolero, e nell'epoca delle prime edizioni della Gerusalemme, cioè nel 1581, i Principi figliuoli del Duca Carlo Emanuele I. non erano ancor nati, dacchè il primogenito venne in luce soltanto nell'anno 1586 (*Guichen. Hist. General. Tom. II. p.* 442). Come conciliare adunque queste epoche? come togliere tutte queste contradizioni che sorgono da testimonianze di scrittori contemporanei? e

del Botero, che era in corte precettor di quei Principi?

Resta però agevolissimo il dileguare tutte le sovraccennate difficoltà con una sola considerazione; e si è, che le opere della natura del famoso antico Parco presso Torino non si compiscono in breve tempo, ma, incominciate una volta, si proseguono nel corso di anni interi e di lustri, e talora si ripigliano dopo lunghi intervalli. Ciò posto, se il Tasso vide il Parco nell'anno 1578, e se ne parla nelle prime edizioni della Gerusalemme seguite nel 1581, è certo che già allora esisteva; ma esisteva l'edificio Palladiano, esistevano già ampj giardini intorno ed esso; ed il chiamarsi dal Tasso opera di Carlo Emanuele I. esso Parco, si vuole intendere in senso, che, dopo la morte del padre, il Duca figlio abbia continuato a farvi lavorare attorno. Forse anche il Duca Emanuele Filiberto, facendovi por mano negli ultimi anni del viver suo, secondò il genio del giovane suo figlio. Che se il Botero disse, che per trattenimento de' Principi figliuoli suoi fece il Duca Carlo Emanuele il Parco, ciò si vuole intendere di una ampliazione straordinaria di esso. Di fatto parla il Botero di cinque o sei miglia di giro, e che serviva per le caccie, e d'altra parte non fa menzione di edificio veruno. Al Duca Emanuele Filiberto appartiene adunque l'ordine primo di piantarlo; ed i disegni dell'edificio, che esisteva in mezzo del Parco, e de' giardini che lo attorniavano, si vogliono credere a buon diritto opere del Palladio.

VITA

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

§ I. Che un uomo d'ingegno, il quale sappia far capitale del tempo, non abbia cagion di lagnarsi della brevità della vita, potendo ad infinite cose attendere, il Varrone dell' Italia moderna, Lodovico Antonio Muratori, palesemente il dimostrò; tuttochè non sia giunto a vivere, come dell' antico Varrone ci narra Plinio, ed a scrivere oltre all'ottantesimo ottavo anno, nè a poetare, come il Bettinelli, al nonagesimo. Non oltrepassò egli guari i termini di un corso ordinario di vita, e di una vita impiegata in massima parte negli esercizj religiosi, cioè come cherico attento a doveri del suo stato ne'primi suoi anni, quindi come paroco zelantissimo sin oltre al sessagesimo, e sempre come sacerdote esemplare sino al fine de' suoi giorni; ma seppe ciò non ostante, non meno colle azioni sue virtuose che coi dotti suoi libri, giovare agli uomini, instruirli ed eziandio dilettarli; e le opere da lui dettate formano una biblioteca.

§ II. Nato in umile fortuna il giorno vigesimo primo di ottobre dell'anno MDCLXXII. in Vignola, terra del Modenese, patria del celebre architetto Barozzi, che da quella prese il nome, non potè avere nella età sua fanciullesca altri per institutore che un maestro assai comunale di gramatica Latina, che lungamente in quelle spine lo avvolse, per cui tanti vivaci ingegni prendono il più delle volte in abbominio ogni specie di Lettere. Essendogli però capitati alle mani i romanzi di madama di Scuderì, ben si avvide che esistevano libri più dilettevoli che le triviali gramatiche non sieno. Servirono questi in certo modo di correttivo, gli aprirono la mente e l'invogliarono sempre più della lettura. Chi si sarebbe dato a credere giammai che l'autor degli annali e delle antichità Italiane, e di tante altre opere di storia e di critica la più dotta e severa, abbia incominciata, s'egli stesso non l'avesse asserito, la sua carriera letteraria dal gran Ciro, dall'illustre Bassà e da altre simili fole, leggendole avidamente? Ma il punto sostanzialissimo si è, che curiosa brama, qualunque siasi, di leggere e d'imparare sorga nelle anime nuove, non riesce poi arduo gran fatto l'alimentare e meglio dirigere questa nobile fiamma; ma guai! se in principio inavvedutamente altri la spegne, in vece di nutrirla.

§. III. Migliori maestri trovò poscia in

Modena il Muratori, di gramatica non tanto, quanto di umane Lettere, ed eziandio di filosofia; anzi quest'ultimo (cosa singolare allora in persona di chiostro) oltre al sistema Peripatetico, gli spiegò i sistemi moderni; e se la filosofia Neutoniana non era ancora a que' tempi uscita dall'isola natìa, già avea avuto molto prima l'Italia il Galilei ed il Toricelli, e del loro modo di filosofare (che sistema veruno non volle inventar saviamente il Galilei) convien dire che avesse avuta una idea da giovane il Muratori, da che dettò una dissertazione intorno allo innalzamento e depression del barometro, oltrepassando di poco il vigesimo anno (1). Vestito avea egli l'abito chericale quando giovanetto per gli studj a Modena si portò. Suoi studj principali doveano essere le leggi civili e canoniche e la moral teologia; così pensava il padre di lui, costretto dalle angustie domestiche, come tanti altri, a riguardar la dottrina come un capo di entrata. La pratica perfino della giurisprudenza intraprese il Muratori, ma da quella professione, al pari di tanti altri uomini insigni nella Letteratura, il genio suo dominante

(1) *Vita del Muratori scritta da Gio. Francesco Soli Muratori pag.* 12, *Venezia* 1756. *Da questa Vita si sono ricavate le principali notizie, che il riguardano. V. pure Tiraboschi Biblioteca Modenese Tom. III. pag.* 320 *e seg.*

il ritrasse. La poesia da prima e l'eloquenza riempivano di delizia gl'istanti, che poteva aver liberi; ma essendo a que'tempi in Lombardia comunemente corrotto il gusto delle Lettere più amene, di quelle ampollosità, che aveano voga, e di quelle argutezze egli s'invaghì tanto, che il nostro ampolloso e concettoso Tesauro era il suo maestro, il suo autore. Corresse però ben tosto il suo gusto, dopochè venne ammesso ad una letteraria conversazione, dove il marchese Giovanni Rangoni ed altri svegliati ingegni Modenesi seguivano guide migliori. Ciò non ostante, se si riguarda bene, nel fraseggiare, anche più trascurato del Muratori, restò un non so che dello stile del Tesauro, segnatamente ne' traslati.

§. IV. Dalla lettura de' poeti e degli oratori passò a quella dei filosofi. Molto si compiacque di Seneca e di Epitetto, e la filosofia degli Stoici pigliò in concetto grande, sebben presto si avvedesse, come, senza la Religione rivelata, quella orgogliosa dottrina è un albero pomposo, ma privo di solida radice e che non produce frutti di vera sapienza. Lo studio delle massime degli Stoici il condusse alla lettura di Giusto Lipsio, gran partigiano di quella setta, e delle sentenze stoiche zelante promulgatore. E siccome è cosa consueta, che tutto si apprezza in quelle persone che si hanno per qualche rispetto in grande estimazio-

ne, passò il Muratori a studiare i libri, assai più pregievoli, del Lipsio, riguardanti le antichità Romane, e cominciò a dar opera indefessamente alla erudizione profana. Per innoltrarsi in essa vide però che gli mancavano e copia di libri ed il presidio della lingua Greca. In una libreria di poveri claustrali trovò il giovane Muratori ciò, che di rado o non mai si trova ne'palagi de'facoltosi, voglio dir libri in numero sufficiente e piena facoltà di valersene. Della Greca lingua da se stesso in breve tempo con ostinata fatica s'impadronì. Seguì questo in principio dell'anno MDCXCIII., ed a que'giorni maggior ventura gli toccò in sorte, cioè di rinvenire un direttore per gli studj suoi, di cui non potea desiderarne uno migliore, che lo iniziò alla diplomatica ed alle antichità del medioevo, e che a coltivare la sacra erudizione, propria del suo stato, principalmente lo animò. Fu questi l'Abate cassinese Benedetto Bacchini, dottissimo personaggio, capitato allora in Modena, il Mabillon dell'Italia, che salito sarebbe ad egual fama, se avesse avuto, come il Mabillon, un più vasto teatro ed i favori di un potentissimo monarca; ma che però ebbe il vanto, che non potè avere il Mabillon, di esser padre, a dir così, nelle cose appartenenti alla soda erudizione di due uomini sommi, il Muratori ed il Maffei. La storia ecclesiastica e gli ecclesiastici scrittori e i Con-

cilj ed i santi Padri furono il nuovo pascolo, che aprì il Bacchini alla mente avida del Muratori, che non lasciava passar giorno, in cui lungamente non si trattenesse con lui, studiandosi di far tesoro di quanto ne' famigliari ragionamenti (la miglior disciplina di tutte) usciva dalla bocca di quell'uomo raro.

§. V. Già abbandonato avea egli gli studj delle leggi e della teologia scolastica, punto non curando, purchè soddisfar potesse al genio suo prepotente, que' premj che da chi le professa si ottengono, da' letterati non mai. Ma in questo mezzo avendo il Muratori fatto conoscenza col marchese Gian-Gioseffo Orsi, coltissimo patrizio Bolognese, e con monsignor Marsigli, poscia Vescovo di Perugia, col mezzo loro ottenne di essere invitato dal conte Carlo Borromeo alla famosa biblioteca Ambrosiana di Milano. Singolare ventura fu questa per lui di venir collocato in età giovanile nella piena luce del giorno, aprendosegli in tal modo la strada di far quella luminosa comparsa che ognun sa, nella letteraria repubblica; e que' gentiluomini fecero dono del Muratori all'Italia. Novella prova fu questa, che per far fiorire le Lettere assai più giova la coltura ed il buon giudicio de' privati, che non la potenza ed i tesori stessi de' Principi. Laureato prima in leggi in fine dell'anno MDCXCIV. si recò adunque il Muratori in Milano in

principio del susseguente, dottore dell'Ambrosiana, e prima che terminasse quell'anno medesimo fu ordinato sacerdote.

§. VI. Gli aneddoti latini, colà due anni dopo pubblicati (gli aneddoti greci videro la luce poscia in Padova) furono il primo saggio ch'ei diede del suo sapere, molti argomenti trattando di antichità cristiane, di disciplina e di erudizione ecclesiastica, in parecchie dissertazioni, con cui gli aneddoti suoi illustrò. Prima di venirsene a Milano non poche cognizioni avea già acquistato egli appartenenti alla Paleografia, facendone studio colla scorta del P. Bacchini sulle pergamene dell'archivio di Modena; e nell'Ambrosiana, ricca di rari e copiosi codici, vi si perfezionò. Grande fu la fama in cui salì il Muratori, giunto appena a toccare il vigesimo quinto anno, per questa prima opera sua; e si procacciò la benevolenza e la stima dei primi letterati e principalmente di un Noris, di un Bianchini, di un Ciampini, di un Magliabechi in Italia; di un Mabillon, di un Ruinart, di un Montfaucon, di un Papebrochio oltremonti. Cinque anni interi si passarono da lui nell'Ambrosiana, quasi in propio elemento in mezzo a quei codici, facendo studio indefesso di erudizione sacra e profana, d'iscrizioni, di antichità, ed esercitandosi nel tradurre dal greco. Nè lasciava di attendere per sollievo agli studj delle Lettere più gentili. In-

terveniva ad un'accademia, detta de' Faticosi, e ad un' altra di filosofia e di belle Lettere, apertasi a suo suggerimento nella casa Borromeo; ed essendo passato ad altra vita in quella città nell'anno MDCXCIX. il Maggi, poeta di grido per que' tempi e suo grande amico, intraprese tosto il pietoso letterario ufficio di dettarne la vita (1), che nell'anno seguente MDCC. si pubblicò, e con un idilio e con altri versi (che poeta pur era allora il Muratori) ne celebrò la memoria.

§. VII. Le ricerche genealogiche, che per parte dell'Elettore di Hannover si facevano, onde chiarire l'origine Italica della Casa di Brunsvico, derivata dal comun ceppo della Estense, furono quelle che richiamarono il Muratori da Milano alla contrada sua natìa. In somma confusione era l'archivio Estense. Per riordinarlo, e per compiacere quel Principe che avea spedito un letterato Tedesco a visitarlo, il duca di Modena, Rinaldo I., nominò suo archivista e bibliotecario il Muratori. Lasciò egli tosto Milano e l'Ambrosiana, non senza però qualche rincrescimento; e si restituì nel fine della state dell'anno MDCC. in Modena ai servigj del suo Principe (2): e

(1) *V. Creveana:* Collection des livres *ec. Tom. VI. pag.* 228. Tiraboschi Bibl. Moden: p. 227.

(2) *Nei Libri Camerali ai 22 di Agosto dell'anno* 1700 *se ne trova segnato il nome. V.* Tirab. Bibl. Moden.

rinunciando ad ogni più splendida fortuna, mai più abbandonar non volle, durante un intero mezzo secolo, che ancor visse, l'Estense biblioteca, trattine gli anni MDCCXIV. MDCCXV., e MDCCXVI. nei quali per ordine del suo Sovrano egli viaggiò ricercando i più celebri archivj, e traendone quella gran copia di documenti, di cui si valse poscia a comporre le sue opere e quella singolarmente delle antichità Italiane, (1) pago, come Plutarco, di essere l'ornamento della sua patria, mentre per tutta Italia chiaro suonava il suo nome. La genealogia de'Principi Estensi occupò da prima i suoi pensieri; e le Antichità Estensi, dotta opera e laboriosa, in cui d'accordo col famoso tedesco Leibnizio fissò l'origine di quella, prima in Italia, quindi in Germania ed Inghilterra, nobilissima famiglia, furono il frutto delle sue fatiche. Ma come i chimici valenti, che attenti sono oltre modo a prevalersi delle scoperte ed invenzioni che si presentano nel corso degli esperimenti loro, sebben non formassero l'oggetto principale, lo scopo delle loro ricerche, così il Muratori, dovendo rivoltare tanti diplomi e cronache e monumenti de' bassi-tempi, concepì il vasto disegno dell'unica e dottissi-

(1) Tiraboschi Bibl. Moden. pag. 323. *Nell'anno* 1716 *li venne conferita la Prepositura di Santa Maria della Pomposa.*

ma opera delle Antichità Italiane del medio-evo, che rese il nome suo immortale, e che, secondo le prime idee, altro non avea ad essere se non una continuazione delle Antichità Estensi, cui servir dovea di comento e quasi far loro corteggio.

§. VIII. Dallo studio incessante, a norma delle più sane regole di critica, posto intorno alla storia di que' Principi, nacquero non solo quelle tante scritture in favor di essi per lo dominio di Ferrara e di Comacchio, nelle quali superiore di tanto si dimostrò al focoso suo avversario Monsignor Fontanini, e mediante le quali si fece conoscere per uno de' più scienziati giuspubblicisti; ma inoltre la gran Raccolta da lui ordinata ed illustrata di tutti gli scrittori originali delle cose d' Italia per lo corso di mille anni; e finalmente gli Annali d'Italia, l' unico ed il miglior corpo, che sinora si abbia della storia della nazion nostra, stesi da lui nella età di sessantasette anni nel breve spazio di un anno solo, cosa incredibile, se da testimonj oculari degni della maggior fede non venisse asseverata (1). Che se dettati sono in istile umile, pedestre, inelegante, come le

(1) « *Quid dicam de concinnatis ab eo Annalibus in tam et tam angustum temporis spatium, quod vix illis excribendi fuerit satis* ». *Filippo Argelati nella Prefaz. al Tom. XXV. R.T.* 1751. *Vita del Murat. sopracit. cap. XI. pag.* 168.

altre opere sue Italiane, non mancano però mai di chiarezza, di precisione, di naturalezza, e talvolta di vivacità, non senza una certa efficacia e festività, direi così, Lombarda. Del resto, e chi mai esigere potrà in un colosso la squisitezza del lavoro di un cammeo?

§. IX. Mentre per altro incominciava il Muratori a gittar i fondamenti dell'edificio immenso di cognizioni storiche, che innalzar intendea, compose quasi per sollievo e diporto il suo Trattato della Perfetta Poesia, in cui spiegò un sistema conforme ai pensamenti dell'oracolo dell'Inghilterra, Bacone da Verulamio, sistema più filosofico di quello, che prima di lui da sottili gramatici, e dopo di lui da Francesco Maria Zanotti e da altri, che han grido di filosofanti, vennero esposti alla luce del giorno. Se filosofico fu il Trattato della Poetica del Muratori, poetico, a dir così, fu il disegno della Repubblica Letteraria, che pubblicò in fronte all'opera sua del Buon Gusto, o sia Riflessioni sopra le scienze tutte; disegno concertato col dotto Bernardo Trevisano, che reggeva in Venezia quella cattedra di filosofia morale, che sempre occupata era da un Veneto patrizio; e disegno con cui tenne lungamente e piacevolmente in sospeso la curiosità degli scienziati. Agli studj suoi di amene Lettere riferir si debbono pure le vite del Petrarca, del Castelvetro, del Sigonio, del

Tassoni, del marchese Orsi, da lui in diversi tempi dettate. Ma qui non è il luogo di annoverar distintamente le opere tutte del Modenese bibliotecario. Il solo catalogo, colle necessarie notizie bibliografiche, eccederebbe i confini a queste vite prescritti (1). Basterà il dire che la sua fecondità era tale, che due opere ad un tratto stava scrivendo per l'ordinario; e che temendo ancora non gli mancasse materia, chiedeva agli amici argomenti per comporne delle nuove. Alla erudizione sacra e profana, alle antichità Romane e barbariche, alla critica, alla teologia, all'ascetica, alla giurisprudenza, alla filosofia, alla politica e perfino alla medicina, come il trattato del governo della peste e la dissertazione *De potu vini calidi* ne fanno fede, a tutto rivolse le sue speculazioni e le sue fatiche.

§. X. L'erudizione sacra formò il primo oggetto de' suoi pensieri, e sempre, sino al termine de' suoi giorni, gli studj delle materie ecclesiastiche coltivò, congiungendoli coll'adempimento il più esatto ai doveri tutti del suo stato. Giovane sacerdote in Milano, in mezzo agli studi suoi più fervidi e più graditi, esemplarmente vi attendea. Fatto quindi in Modena Proposto

(1) *V. il Catalogo delle Opere del Muratori secondo l' Ordine degli anni, ed il più esatto presso il Tiraboschi Bibliot. Mod.*

della Pomposa con cura di anime, con vivo zelo e con amor grande le funzioni tutte del sacro suo ministero indefessamente esercitò, trovando ancora tempo, come già il celebre Pignoria, per le letterarie fatiche. Ma non contento di edificar coll'esempio e d'instruire colla voce il popolo suo, le virtù praticando che insegnava, s'ingegnò eziandio di giovare coi libri alla Religione ed ai costumi. Non una persona sola, ma più persone e più anime, e tutte attivissime, operose, infiammate dell'amor de' suoi simili, pare che fossero nel Muratori concentrate. Se la vera filosofia consiste nel far del bene agli uomini, qual filosofo antico può venire in paragone con lui? Che non parlo di coloro, che negli ultimi tempi ne usurparono il nome, di tante sciagure infausta e mai sempre deplorabile cagione. Ascetico savio ed illuminato si mostrò egli (per toccar soltanto di alcuno di tali libri) negli esercizj spirituali; espertissimo conoscitore de' santi padri, compreso del vero spirito della religione nel trattato della carità Cristiana, virtù che tutte perfeziona le cristiane virtù; maestro in divinità profondo nella dotta opera latina *De ingeniorum moderatione in Religionis negotio*, opera in Italia non solo, ma in Germania ed in Francia eziandio riputatissima.

§. XI. Ma il Muratori, avanzando in età, e già sessagenario, non potea più reggere

alle parrocchiali fatiche e specialmente alla predicazione. Rinunciata dunque la Propositura, attese a scrivere negli anni che ancora gli restarono. In lui si verificò il detto di Cicerone, nulla esservi di più dolce e giocondo di una vecchiaja munita degli studj della gioventù; e non solo gli Annali d'Italia sopraccennati, ma parecchie altre opere di genere disparatissimo furono il frutto degli anni suoi senili; che anzi in quel periodo di tempo videro la luce le opere sue maggiori, già preparate prima, come, per tacer degli ultimi volumi della gran raccolta delle cose d'Italia, furono le dissertazioni famose delle antichità Italiane del medio-evo (negli ultimi suoi anni poi in lingua Italiana compendiate) la seconda parte delle antichità Estensi, il nuovo tesoro delle iscrizioni, per non parlar di tante altre opere di minor mole, ma non meno rilevanti, parte filosofiche, come i trattati della morale filosofia, delle forze dell' intendimento umano e della fantasia; le altre riguardanti le antichità profane, come la dissertazione de' servi e liberti, de' fanciulli alimentarj di Trajano, dell' obelisco di Campo Marzio, e parecchie appartenenti alla erudizione sacra e alle materie ecclesiastiche, studj, da' quali avea prese le mosse nella letteraria carriera, da lui mai intermessi, e con cui la terminò. Tali furono l'opera contro l' inglese Burnet, le missioni del Paraguay,

l'antica liturgia Romana e l'aureo trattato della regolata divozione. Nè straniero alle, sebben da lui abbandonate, legali dottrine, scrisse dei difetti della giurisprudenza, opuscolo sensatissimo, il quale, se incontrò obbiezioni, trovò eziandio difensori presso i giurisprudenti medesimi; e col trattato della Pubblica Felicità, vale a dire della vera scienza di governo, che le scienze e le arti tutte dirige al vero bene degli uomini, opera che vide la luce nell'anno antecedente alla sua morte, pose degno ed onorato fastigio a tutte le letterarie sue fatiche. Fu quel Trattato, come disse il dottissimo Cardinale Gerdil, la voce del cigno; (1) ed aureo chiamandolo, giusti e meritati trova segnatamente gli encomj in quel sensato libro dal Muratori tributati ad un savio Monarca, per avere nella Università della capitale de' suoi Stati aperto una cattedra di morale filosofia. Nè questo fu il solo provvedimento di quel Principe lodato dal Muratori, che in quel medesimo libro per altri rispetti eziandio il celebra, e singolarmente per avere instituito peculiare carica in ciascuna provincia, che al pubblico vantaggio soprantendesse (2).

§. XII. Riguardano la maggior parte de-

(1) *Gerdil. Virtutem Politicam ad opt. Stat. ec. Oratio. Aug. Taur.* 1750 *pag. LIV. LV.*

(2) *Murat.* della Pubblica Felicità. *Cap. XX. pag.* 294.

gli uomini il Muratori semplicemente come critico, come istorico, come antiquario, come filologo ed erudito, e non credono che al vanto di filosofo aspirar possa. Ma se la vera, la utile filosofia consiste nel giudicar delle cose rettamente e nel buon senso (più raro che altri non creda) e nel difendere antiche ed importanti verità piuttosto che sostenere nuovi, ingegnosi, ma inutili e dannosi paradossi, pochi furono al certo più filosofi del Muratori. Combattè come teologo contro l'irragionevole voto sanguinario, contro le pratiche esteriori di Religione vane od anche superstiziose, contro l'indiscreto zelo e la ignoranza e le stravaganze divote; ed il dotto suo libro *De ingeniorum moderatione* ec., se piacque a' savj tutti, spiacque (il che ascriver si dee a distinto pregio) a quelli del pari che troppo poco, come a quelli che troppo al Capo visibile della chiesa concedono. Che se ne' libri suoi filosofici exprofesso avverso si mostrò al Loke ed all'Uezio, se gliene vuol dar lode piuttosto che biasimo. Al primo si mostrarono pure contrarj il celebre filosofo Paolo Mattia Doria, ed altri chiari ingegni Italiani, nè ebbe seguaci in Italia prima del fiorentino medico Antonio Cocchi, non sempre religiosissimo. Di fatto la filosofia Lokiana, come dimostrò poscia dottamente il prefato Cardinale Gerdil, troppo al materialismo inchina, come allo scetticismo

quella postuma dell'Uezio. Perfino nelle materie mediche, se vi fu chi la opinion sua sulla origine delle pestilenze disapprovò, l'insigne professore di medicina in Torino, Carlo Richa, ne prese la difesa. Le matematiche discipline soltanto furono quelle, a cui, come que' due lumi primarj della Letteratura Francese il Bossuet, ed il Fenelon, non volle mai applicare il Muratori, sia che temesse d'insuperbire, quando alle altre vaste sue cognizioni aggiunto avesse la parte più astrusa e recondita dell'umano sapere, sia che stimasse essere quegli studj incompatibili collo studio di altre facoltà da lui riputate più vantaggiose.

§. XIII. Compiuto egli avea intanto il settuagesimo settimo anno del viver suo, quando un fiero colpo di paralisía gli tolse prima la luce degli occhi, e quindi la vita nel giorno vigesimo terzo di Gennaio dell'anno MDCCL. Placidamente riposò nel Signore tra le braccia del nipote ecclesiastico, dopo compiti tutti gli uffizj, e ricevuti tutti i soccorsi della cristiana pietà. Fu il Muratori di statura ordinaria, ma quadrata, e che inclinava al pingue, di faccia colorita, di aspetto misto di gravità e di dolcezza; nel conversare affabile, cortese ed anche gioviale; a lui piaceva la gioventù onestamente lieta. Del rimanente candido, sincero, modesto, frugale, di singolare prudenza dotato, alle morali

congiungea le cristiane virtù. Invitato a Padova in modo onorevolissimo, ed a Torino con offerta di pingue stipendio e con tutti gli agi dal marchese di Ormea, mai non volle abbandonar la sua patria ed il servizio del Principe suo signore, a cui sagrificò sempre ogni privato suo vantaggio. Di fatto amico di quell'anima ingenua e generosa di Papa Benedetto XIV. sin prima del Pontificato, credesi che per gl' insigni meriti suoi verso la Religione cattolica e per l'esemplarità de' costumi lo avrebbe fregiato della sacra porpora, se non avesse temuto di recar dispiacere alla corte per le cose dal Muratori scritte nelle controversie di Ferrara e Comacchio. Non mancò di coraggio, dote non sempre famigliare agli uomini di Lettere. Minacciato della vita con lettera anonima, se non ritrattava certe espressioni che credette di dover adoperare parlando di una contrada armigera, consegnò senza turbarsene il foglio alle fiamme, nè se ne pigliò il menomo pensiero. (1) Da Modena manteneva corrispondenza il Muratori con tutti i primi Letterati d'Italia e ne coltivò l'amicizia, e tra gli altri amico fu infino agli estremi della vita del celebre marchese Scipione Maffei, non ostante alcuni dispareri in punti di erudizione. Bello si è, ne-

(1) *Nella Prefaz. alla Storia di Pietro Cirneo. Vita del Murat. p.* 98.

gli ultimi giorni in cui visse il Muratori, vedere il Maffei, quasi eguale di età, protestargli di averlo sempre riputato il primo onore d'Italia; ed il Muratori vicendevolmente pregare il cielo che conservasse il Maffei, come il campione più vigoroso e più coraggioso della Italiana Letteratura.

Digitized by Google

V I T A

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

CON UN DISCORSO DELLE LODI DI LUI,
RECITATO NELL'ADUNANZA PUBBLICA
DEI PASTORI DELLA DORA DEI X. DEL
MESE DI FEBBRAJO MDCCCIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA NOBIL DONNA

LA SIG. CONTESSA

DIODATA SALUZZO ROERO

DI REVELLO

GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

Ogni qual volta mi torna a mente, onoratissima Signora mia, che, tra gli ozj ed i domestici tranquilli diporti di questo appartato mio picciolo Suburbano, io conversava ancora, un anno appena è passato, per via di lettere, che più dolci esser non poteano nè più care, col celebre Abate Saverio Bettinelli, lettere in cui non cessava mai di mostrarsi suo grande ammiratore, e di ragionar di Lei, e del Poema,

Digitized by Google

che sperava peranco di poter vedere a grande onor dell' Italia fatto pubblico, della da Lei celebrata Ippazia, un amaro pensiero mi assale, che ogni innocente piacer avvelena, e della caducità delle cose umane ricordevole mi fa. In questa stessa gradita stanza, su queste stesse verdeggianti sponde del placido Eridano, mentre erasi rianimato il nostro carteggio, ecco che nello stesso scorso anno, e ne' giorni medesimi a un di presso, in cui ora le scrivo, troncar mi vedo ad un tratto, e per sempre una così deliziosa corrispondenza. Perciocchè primieramente dal Signor Cavalier Rosmini, uno de' più cari amici, che l'Abate Bettinelli si avesse, degno veramente dell' amor suo, come quegli, che, tra pochi, sostiene ancora l'onore delle Italiane Lettere, quindi da' suoi più stretti congiunti ricevo il funesto dolorosissimo annuncio, che l'Abate Bettinelli non è più. Io le so dire, onoratissima

Signora mia, che, sebbene fosse Egli giunto ad una età, a cui a pochissimi è dato di pervenire, così inaspettato mi riuscì ciò non pertanto quel colpo, come se nel vigore della età sua più gagliarda ci fosse stato Egli violentemente rapito. Che al certo, se si risguarda al coraggio da Lui manifestato nelle ultime sue vicende, al fermo suo giudicio, alla prontezza e vivacità della mente sua serena, ed al fuoco ond' era animata la sua penna, ogni cosa dava giusto motivo di sperare, che l' Italia pur essa vantar potesse il suo Teofrasto, scrittore elegante ed applauditissimo al compier del centesimo anno.

Quanto ne fosse Ella afflitta e dolente non glielo richiamerò al pensiero, per non riaprire una non ancor ben rimarginata ferita. Bensì poscia meco stesso considerando, che quella bell' Anima può compiacersi del desiderio vivissimo, che ha lasciato in noi dell' amata sua per-

sona, della tristezza nostra, e dei disperati lamenti non mai; presi a pensare a que' modi, che alla immaginazion nostra possono dipingerlo vivo e presente: che più consolante conforto è invero il cercar sollievo, mediante una illusione felice, che a dir così, ne prolunghi la vita, piuttosto, che con tetre immagini funeste, non già sedare, ma nuova esca porgere onde alimentare ed accrescere l'affanno divoratore. Non funebri spoglie adunque, non tombe ferali, nè barbarici ululati di settentrionali carmi volgea io in mente, ma dolci rimembranze sparse di una cotale mestizia soave, che invoglia e sforza a versare, in un colle più care lacrime, a piene mani i fiori. E ben posso accertarla, onoratissima Signora mia, che se al buon volere potessero tener dietro le forze, già vedrei biancheggiare, tra il verde di queste piante che mi circondano, in marmo scolpito dal più pregiato scalpello di

cui vada al giorno d' oggi l' Italia superba, il busto dell' Uomo virtuoso e grande, di cui le ragiono; ed al piè di esso sentirei ripetere talvolta, quasi in poetico olocausto, dalle figliuoline mie alcuni di que' versi spiranti le grazie ingenue di una Musa nascente, che Ella, uscita appena dalla fanciullezza, ne' soprastanti colli dettò, versi che da esse replicati, se non possono esser più belli, mi concederà però che le dica, che più soavi mi scendono al cuore.

Ma ad ogni modo, se mi è tolto di poter, come già Orazio nella Villa de' Pisoni, conversar col pensiero cogli uomini grandi, che già furono, raffigurandone nelle effigiate statue il sembiante, non mi fu negato di richiamarmi alla mente le sembianze dell' animo, a dir così, dell' Abate Saverio Bettinelli, che molto più pregevoli sono che non le corporee, e danno più chiaramente a divedere quale Egli si fos-

se. Così dir potrò di averlo io pienamente e meglio ravvisato, non solo rivolgendo le Opere di Lui, ma, quello che è più, scorgendo cogli occhi dell' intelletto al vivo espresso, e tutto svelato il suo cuore, gl' intimi sentimenti suoi, ed il candor natìo della sua bell' Anima nelle famigliari lettere sue, prezioso monumento dell' amicizia nostra, che in non picciol numero da me si conservano gelosamente. Da queste in ispecie, mentre Egli era tra' vivi, io ricavato avea i principali lineamenti suoi, quelli che non isfuggono l' occhio di un ritrattista ancorchè volgare, e che giunger può a rappresentar con mano, anche poco esperta, stendendone, già parecchi anni sono passati, la Vita. Questa Vita medesima, dopo che l' Abate Bettinelli chiuse i suoi giorni, io ripigliai tra le mani, a conforto del dolor, che m' affliggea; a questa io aggiunsi poscia alcuni fregj, i men disadatti, che per me si potesse; e

questa, quasi picciolo miniato ritratto appunto di comune amico di fresco perduto, io offro in dono a Lei, onoratissima Signora mia, lusingandomi, che le riuscirà gradita, se vorrà risguardare al raro merito dell' effigiato soggetto, piuttosto che non al rozzo artificio del donatore.

Di Villa presso Torino ai 23. *di settembre* 1809.

Digitized by Google

VITA

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SCRITTA NELL' ANNO MDCCXCVIII.

Hactenus Attico vivo, edita hæc a nobis sunt.
Cornel. Nep. in Attico N. XVIII.

Libro più universalmente cercato, e letto più avidamente, quanto quello dove un uomo di grido descriva i successi della propria vita non ve ne ha forse nessuno; e più gustoso riesce, se vien pubblicato mentre l'Autore è peranco vivente. Ma, sebbene parecchi stimato abbiano, che fosse mostrare nobile confidenza della propria virtù, piuttosto che millantería il narrar eglino stessi la vita loro, altri troppo ardua impresa tengono il farlo. Stimano questi non altronde procedere tanta avidità negli uomini di leggere sì fatte scritture, fuorchè da un secreto piacer maligno di notare i falli non men dell'uomo, che dello scrittore, non essendovi cosa più difficile, come il parlar di se stesso saviamente. L'Abate Saverio Bettinelli per

questo motivo, per quanto crediamo, mostrò sempre ripugnanza a dettare la propria vita; ed a chi il confortava di farlo, anche per lo rispetto che la Vita di Lui potea comprendere la Storia della Letteratura Italiana del secolo XVIII., rispose sempre dicendo: che nelle sue opere, nel suo carteggio stava già la sua vita.

Le difficoltà, che distolgono molti uomini saggi dallo scrivere di se stessi, dovrebbono pure scoraggire ogni altro dallo stendere la vita di personaggio vivente, cimento per poco egualmente arrischiato. Non è già l'invidia, nè la maldicenza da un canto, non l'adulazione dall'altro, che rendano scabroso il battere questo angusto sentiero, quasi tra due opposti precipizj: perciocchè questi vizj sono troppo palesi, e troppo facili a sfuggirsi da ogni ben creata persona. Ma una certa nausea delle cose presenti, ed una propensione al biasimo in certuni troppo austeri, ovvero, in chi è di natura amabile e vivace, la facilità di eccedere nelle lodi, sono scogli assai più da temersi, perchè più nascosti. Senzachè l'odio, l'amore, le passioni in una parola, e le opinioni discrepanti de' contemporanei addensano attorno agli uomini di vaglia una sì fatta nebbia di errori, che troppo difficile cosa riesce il raffigurarne il vero sembiante. Il tempo, dopo che dessi più non sono, dilegua le illusioni; ondechè, parlando de-

gli uomini di Lettere, ben disse Erasmo: che, come le figure degli arazzi, volevano esser veduti da lungi. Vero è che la distanza di paese (ed in Italia distanti sono i paesi vicini) equivale alla distanza dei tempi. Siccome poi non mancano esempj di personaggi preclari, che non ebbero timore di scrivere di se stessi, così non mancò chi scrivesse parimente di persone tuttora in vita; ed uno de' più rari monumenti di questo genere, che ci sia pervenuto dall'antichità, la Vita di Pomponio Attico, fu scritta in massima parte, e pubblicata da Cornelio Nipote, vivendo Attico medesimo. Avendo pertanto ottenuto dall'Abate Bettinelli le principali epoche, e particolarità della vita di Lui, ci studieremo di parlarne, come farà la posterità imparziale.

I. Origine, e giovanile educazione dell' Ab. Bettinelli.

Mantova, patria celebratissima di Virgilio, il fu pure dell'Abate Bettinelli. Ivi nacque nell'anno 1718 d'egregj genitori, e nota Egli stesso, che il giorno natale di Lui fu ai 18 del mese di Luglio, giorno medesimo, in cui mancò di vita il Petrarca (1). Ascrive tuttora a sua ventura lo essere stato nodrito fanciullo da' Gesuiti;

(1) *Bettin. Elogio del Petrarca, Introduzione.*

prima alle scuole di Mantova, poscia al Collegio di S. Luigi in Bologna, dove passò in Ottobre del 1731, e vi ebbe eccellenti maestri per cinque anni, sino che ebbe compita la Filosofia. Giusta troverà la compiacenza di Lui chi non ignora il giudicio, che di quelle scuole recò il famoso Bacone di Verulamio (1); e chi ama le Lettere, non potrà disapprovare, che il Bettinelli abbracciasse l'Istituto de' suoi Precettori: perciocchè in nessun altro genere di vita le avrebbe potuto Egli coltivare con maggior frutto. Andò adunque nell'anno 1736 al Noviziato in Novellara. Breve viaggio avea però fatto prima a Venezia, passando per Arquà, terra solenne per chi apprezza quanto apprezzar si dee il Padre della Poesia Italiana più gentile. Di là l'epoca del Lazzarini nel suo Elogio del Petrarca, e la rimembranza di quelle giovanili prime idee di un Poeta nascente, sì dolce e sì cara all'uomo maturo. Due anni interi, fuori del tumulto degli uomini e delle passioni, impiegò, secondo l'uso dell'Instituto in cui era entrato, a gittar i fondamenti di una soda virtù,

(1) « *Quorum (Jesuitarum) cum intueor industriam, solertiamque, tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo: talis cum sis, utinam noster esses* ». Bac. Verul. de Aug. scient. lib. I,

che altri esser non possono, se non se quelli medesimi della vera Religione, senza cui le Lettere, e specialmente le più popolari, l'Eloquenza e la Poesia, diventano veleno.

II. Il Bettinelli Maestro in Brescia. Suoi studj in Bologna.

A nuovo studio di Rettorica, che dai suoi Religiosi dicevasi domestica, diede opera poscia in Piacenza già di vent'anni, età in cui per l'ordinario credono i giovani di aver compito il corso de' loro studj anche più gravi, nel qual modo si congiungea lo studio delle cose con quello delle parole; la coltura, in ogni professione sì necessaria, si radicava più profondamente, e rimanendo più lungamente discepoli i giovani, più presto e più agevolmente riuscivano uomini di vaglia. Ma il migliore spediente per addottrinarsi si è quello dello insegnare. Per cinque anni fu il giovane Bettinelli maestro di scuola in Brescia, vale a dire dall'Ottobre del 1739 infino all'Ottobre 1744 (1). Il Cardinal Quirini, il Conte Mazzucchelli, il Conte Durante Duranti, e gli allievi di Padova, e dell'Abate Lazzarini formavano allora in quella città un'accademia di ottimo gusto. In Brescia compose il

(1) *Bettin. Pref. alle sue Opere.*

Mondo della Luna, ed altre cose per accademie scolastiche. Quel Poemetto fu poscia stampato con aggiunte.

Bologna, dove avea avuta l'educazione sua, diremmo così, puerile, fu la città, in cui ebbero compimento gli studj suoi. Ivi Egli si recò nell'Ottobre del 1744 per attendere allo studio della Teologia, onde potè dire di essere stato educato in Bologna: e questa seconda volta alternava gli studj collo insegnamento, sostenendo il carico di ripetitore nel mentovato Collegio di S. Luigi, e temperò lo studio severo delle Sacre Lettere col dolce della poesia. Ivi compose la sua tragedia, il Gionata, per lo teatro del medesimo Collegio di S. Luigi, e ne fu primo recitante un suo fratello minore; ivi scrisse lo Sciolto al Fabri, e molte altre cose, che stanno nelle opere sue (1). Il tempo, in cui si trattenne in quella città, ben meritò di essere chiamato da Lui il fiore del più bel secolo, e memorabile di Bologna. Mai un numero maggiore di uomini savj, in ogni specie di gentile e di sodo sapere, non si trovò forse, come allora radunato in una sola città, e città non capitale; e questi studj, usciti dalle ombre delle scuole, si diffondevano, e si sparsero quindi nelle più nobili brigate in ogni ordine di persone, tra le gentildonne stesse. Co-

(1) *Bettin. Pref. alle Opere P. 17, prima ed.*

là l'Instituto di fresco fondato dal Conte Marsiglj, vero monumento di zelo di amor della patria, e delle Lettere di un privato, emulo de' Principi più grandi, per li progressi della Storia naturale, e delle Scienze Fisiche principalmente; colà l'Accademia Clementina del disegno; colà il Manfredi astronomo grande, coltissimo poeta, uno de' trionfatori degli scrittori giganteschi del Seicento, colà i Zanotti, i Ghedini, i Fabri che con auree prose, con elegantissimi versi Italiani e Latini, col compasso matematico, e col pennello eziandio amabili rendevano ed accostevoli le Filosofiche dottrine, e vieppiù stabile e sicuro il buon gusto delle Umane Lettere, e delle belle arti. Già era loro discepolo l'Algarotti, per cui Neutone non restò Nume ignoto alla metà più bella del mondo: e sotto la disciplina loro cresceva pur quegli, che seppe trasformare in rose le spine della Critica, della Filologia, dell'Antiquaria, voglio dire il Biancoui. In quella Città, in que' tempi fortunati, e fra quegli uomini insigni venne educato negli anni suoi giovanili l'Abate Bettinelli; tra essi giunse alla virilità, non avendo abbandonato Bologna prima de' trenta anni, vale a dire quando venne destinato Professore di Rettorica in Venezia, il che seguì nell'Ottobre del 1748.

III. Il Bettinelli Professor di Rettorica in Venezia.

Il Parnaso Veneto fù uno de' primi suoi lavori poetici fatto per un'accademia pubblica in Venezia, poemetto che il dotto bibliotecario di S. Marco Morelli, pubblicò molti anni dopo di bel nuovo in una Raccolta (1), con una prefazione dell' editore sul genio Veneto per la poesia. In esso fa onorevole menzione di tre lumi della Veneta Letteratura, Apostolo Zeno, il sopraccennato Cardinal Quirini, ed il Doge Marco Foscarini, raro triumvirato letterario, tuttochè di personaggi di genere affatto diverso. Raccoglitore indefesso il primo di notizie bibliografiche, di aneddoti letterarj, di erudizione recondita ricchissimo, che sapea rendere gustosa colla chiarezza, e con una certa nascosta eleganza sua particolare, e candore natío (2). Mente vasta il secondo per la moltiplicità delle cognizioni, anima generosa, come il dimostrò con non aver disperato di riunire i Protestanti alla vera Chiesa, grande illustratore di quegli uomini di Lettere, che nel secolo XVI. si adoperarono così lodevolmente, e con tanto frutto per rifor-

(1) *Nel* 1796.
(2) *Dannenmayr Inst. Hist. Ec. T. II. period. V. cap. II. §. VII.*

Digitized by Google

mare i corrotti costumi, degno di essere, com' era, bibliotecario del Vaticano; il terzo finalmente uno de' pochissimi, che abbia saputo riunire il pregio di uomo di Stato grande, con quello di gran Letterato, che scriveva, come dice lo stesso Bettinelli, con uno stile degno del secolo di Augusto, con tutta l'erudizione del nostro (1). Da tutti questi ricevette Egli egregj documenti, forti stimoli ne' buoni studj, e cortesie degne di loro. In Venezia scrisse pure gli Sciolti al Doge, all'Algarotti, al Tiepolo, al Pellegrini, al Granelli. Lo Sciolto al Pittor Tiepolo gli guadagnò la grazia del Doge Pietro Grimani, coltissimo personaggio; e nella camera del giovane Professore recavansi i più chiari Letterati (2), e lo stesso Foscarini allora Procuratore di S. Marco, a ragionar di Letteratura. Lo Sciolto poi al Cornaro fu dettato a Bagnacavallo, dove andò Maestro di scuola nel 1749; come pure colà fu dettato un Capitolo Bernesco, nei quali componimenti, di stile poetico diversissimi, descrisse una stessa poco poetica e poco ridente contrada. In Bagnacavallo era stato mandato il Bettinelli per alleviarlo dalla fatica straordinaria durata

(1) *Note al Parnaso Veneziano, nota* 33.

(2) *Lettera dell' Ab. Bettinelli all' Algarotti* 27 *Feb.* 1750. *Carteggio col Bettinelli stampato p.* 12.

nel corso del primo anno di Rettorica in Venezia. Brevissimo fu però il soggiorno in quel luogo, ed essendo desiderato in Venezia, si ottenne da' suoi Superiori, che vi ritornasse, col sollievo di un compagno, maestro per la mattina.

Ritornò adunque a Venezia pel secondo anno di Rettorica; e l'Abate Conti filosofo e poeta, il Facciolati, i Volpi Latinisti di quel grido, che ognun sa, furono da Lui conosciuti circa que' tempi. Nel mese poi di Ottobre dell'anno 1750 dovette recarsi in Busseto tra Parma e Piacenza al secondo anno del Noviziato, come praticavano i Gesuiti. Ivi, scrivea Egli al Conte Algarotti (1), aver a far solo del bene spirituale, siccome in una Certosa Gesuitica. Ivi, prendendo tema sacro confacente alle circostanze, compose il Panegirico di S. Anselmo, che andò a recitare in Mantova, e fu poscia pubblicato colle stampe. Per cagion di salute era già fuori di quell'eremo nel Luglio del 1751; e trovavasi in Piacenza (2) col P. Pellegrini in procinto di far l'autunno sulle rive deliziose del Lago di Garda, così celebri presso i Poeti dell'antica, e della ristaurata Latinità. Nel mese di Ottobre di quello stesso anno, mese in cui cominciava l'annata

(1) *Carteggio precit. p.* 38.
(2) *Lettera di Piacenza* 23. *Luglio* 1751. *Carteggio precit. pag.* 42. 49.

presso i Gesuiti, andò a Parma, accademico, come dicevasi, di quel Collegio dei Nobili, cioè Direttore degli studj poetici e storici, e del teatro. Riputatissimo era quel Collegio in Italia e fuori, ed annoverava tra gli uomini grandi nodriti in esso, quegli, che era allora il Nestore dell'Italiana letteratura, il Marchese Scipione Maffei, giacchè mancato era nell'anno antecedente chi avrebbe potuto contrastargli il primato, vale a dire il Muratori, entrambi conosciuti e trattati dal Bettinelli. In Parma adunque, ed in quel Collegio scrivea Egli nell'anno seguente 1752, ch'ei stava fermo, e forse stato vi sarebbe per tutta la sua vita, vivendo fra le belle Lettere; poichè una infermità di petto gli avea fatto lasciar la carriera de' pulpiti, a cui era destinato.

IV. Residenza del Bettinelli in Parma. Suoi viaggi, e suoi componimenti.

Sostenendo pertanto ufficio in Parma più addattato al suo genio ed agli studj fatti, che non il Petrarca stesso, che vi fu Canonico, amicissimo divenne del veramente poeta Abate Frugoni; e da varie lettere sue e del Conte Algarotti, appare con quale decoro vivesse in quella Corte, favorito dai Principi, conversando coi Grandi, disputando col Condillac, e con

altri Letterati Francesi (1), che erano allora in Parma, e più graditamente col Sig. Tillot, che era intendentissimo, e fino giudice in Letteratura, benchè Ministro, dice il Bettinelli. Non fece però in Parma più lunga dimora che di otto anni, cioè dal 1752 all'anno 1759, interrotti anche da frequenti e lunghi viaggi. In quegli anni peraltro concepì e meditò l'opera del Risorgimento d'Italia (2), che stese poi in altri tempi, e non diede alla luce, se non se molti anni dopo, frutto dello studio posto nel Collegio di Parma intorno alle cose storiche e poetiche. Diede bensì alla luce sin d'allora il Poemetto delle Raccolte per quiete delle persone di Lettere, abuso che il sale Lucianesco di quel componimento, e le tante rivoluzioni strepitose di cose non poterono peranco sradicare. Per lo stesso Collegio di Parma compose il Demetrio, ed il Serse, e la traduzione della Roma salvata, alle quali tragedie premesse poscia, stampandole, il Discorso sul Teatro Italiano, scritto prima in Francese per l'Infante D. Filippo, e per la Corte.

I viaggi, così vantaggiosi per dilatar la sfera delle cognizioni, per invigorir la fan-

(1) *Lett. a Lesbia Cidonia sopra gli Epigrammi. Giornal. di Modena tom. XXXVIII. p.* 24.

(2) *V. la Dedica del Risorgimento d' Italia, Modena* 24 *Gennajo* 1773.

tasia e fecondarla, per acquistar disinvoltura ed eziandio rinomanza, massimamente quando intrapresi dopo di aver posto il fondamento di buoni e regolati studj, frequentissimi erano tra' Gesuiti, non mancandone mai occasione. Comodi del rimanente riuscivano ed instruttivi per chi viaggiava, essendovi in ogni città di riguardo collegj e biblioteche, e confratelli in relazione colle persone più dotte, e più ragguardevoli della contrada. Da Parma nel 1753 fece, per sollievo degli studj, una gita a Genova, onde venne lo Sciolto al Conte Fracastoro. Fu veramente un'estasi che lo prese, scrive egli stesso (1), allo entrare in quel magno spettacolo di città; fu un'invasione dell'estro, nè ebbe pace prima di avere, in furia ed in fretta, sfogato l'empito prepotente. Fu fatto in tre giorni parte sul mare, parte per via, e visitando e ricevendo visite, e tosto dato fuori. Propose sin d'allora l'Abate Bettinelli al Conte Algarotti il pensiero di stampare unitamente un Saggio di sciolti per l'ottima poetica educazione de' giovani, idea che, eseguita, fu poi origine di dissapori e di amarezze tra quei due poeti. Più conformi erano nello essere travagliati dalla stessa infermità di stomaco: poichè, scrivea il Bettinelli in quel-

(1) *Lettera all' Algarotti* 15 *Ottobre* 1753. *Carteg. prec. p.* 61.

lo stesso anno all'Algarotti che era in Padova, che, se avesse saputo, che volgendosi a Padova, invece di Genova l'avrebbe ritrovato, l'avrebbe forse confortato, almen colla compagnia del male medesimo, a cui soggiaceva da tre anni, con poco ajuto di medicine. Ma l'Abate Bettinelli convien dire, che alfine il rimedio ritrovasse colla frugalità religiosa: che all'incontro l'Algarotti, mancato di vita di soli cinquantadue anni sin dal 1764, sebben dicesse che Messer Luigi Cornaro dalla vita sobria era il suo duce, il suo maestro, e che non passava mai dinanzi al suo palagio, che non benedicesse quel buon Nestore della medicina, assicurano però quelli che il conobbero negli ultimi suoi giorni in Pisa, che era nel vitto, e non solo nel vitto, intemperante assai.

Lavoro dell'anno seguente 1754 fu l'altro Sciolto a Mantova, richiestogli dall'Abate Salandri. Nel Giugno poi di quell'anno medesimo si recò il Bettinelli a Roma co' fratelli Conti di Limburg-Styrum; di là a Napoli coll'Abate Benaglio, cui indirizzò lo Sciolto sopra Napoli; e compose poi l'altro sopra la Villa del Cardinal Valenti. Chiamò il Bettinelli questi suoi componimenti poesie di viaggio, scrivendo al Conte Algarotti (1). Ma l'Algarotti, prima di vederle, replicò con ingegnoso,

(1) *Carteg. precit. pag.* 83, 85.

ed erudito complimento, che anche Cesare avea fatto un Poema intitolato *Iter;* e che era certo, che nelle sue poesie vi sarebbe stato non meno la purità, che la celerità di Cesare.

Altro viaggio fece da Parma a Milano nel Marzo dell'anno 1755 per cagion di salute, e vi lasciò a stampare i dodici Sciolti, che ne fu la prima edizione (1). In principio di quell'anno medesimo, essendo ancora in Parma, avea chiesto al Conte Algarotti, che dovea permettergli di stampare gli Sciolti di esso Algarotti con quelli del Frugoni, e coi suoi a Milano nella prossima Quaresima, e che già si allestiva la stampa; ma l'Algarotti gliel vietò, tuttochè il Bettinelli avesse complito co' più lusinghevoli elogj (2), dicendo tra gli altri, che dovea mantenersi bene in salute per onor dell'Italia, che cercava un successore al Maffei, mancato di vita in quell'anno. La ragione che addusse l'Algarotti per negarlo si è, che doveano que' versi presto stamparsi in Venezia. Ma nel Maggio di quello stesso anno intraprese l'Abate Bettinelli assai più lungo viaggio: perciocchè partì alla volta della Germania, invitato dal Principe di Hohenlohe, zio dei Conti di Styrum, che gli offrì due figliuoli

(1) 15 *del* 1755 *pag.* 91.
(2) *Lettera del Bettin. Parma* 18 *Febbrajo* 1755, *p.* 93.

ad educare nel Collegio di Parma. Restando ozioso in quella Corte, girò per la Germania, venne a Strasburgo, poi a Luneville. Presso i Missionarj Gesuiti trovò a Nancy il P. de Menoux, Superiore della casa delle Missioni, favorito dal Re Stanislao fondatore di essa, uomo di Lettere e di rara prudenza. Da lui fu presentato al Re Stanislao, non simulato filosofo sul trono, che amava da vero gli uomini, e stimava le persone di Lettere; che faceva allora fortunata la Lorena, giacchè gli era stato tolto il modo di rendere felice la Polonia. Tornato intanto l'Abate Bettinelli alla Corte del Principe di Hohenlohe, partì co' due Principini, e giunse a Parma nel mese di Novembre dello stesso anno.

V. Viaggio in Francia. Dissapori tra il Bettinelli e l'Algarotti per le Lettere Virgiliane.

Per due anni restò in Parma, tolto una gita fatta a Mantova nel 1756 per conforto de'suoi, avendovelo colà chiamato la morte di una sorella, ed il pericolo imminente della cognata; dovere sacro, a cui sanno adempire i claustrali (1) al pari e meglio degli altri, non ostante le accuse de' miscredenti, cioè di quelli, che non vi adempiono. Ma verso il fine del 1757 intraprese

(1) *Lettera di Parma* 25 *Maggio*, *p.* 104.

altro lungo viaggio in Francia, dove si recò col maggiore de' due Principini mentovati di Hohenlohe, invitatovi dalla Reale Infanta di Parma, che vi andò essa pure. Alloggiò il Bettinelli nel Collegio di Luigi il Grande a Parigi; ma spesso si portava a Versailles per far sua corte alla Infante, ed alla Casa Reale. Per viaggio furono scritte le Lettere di Virgilio dagli Elisj (1), e mandate a Venezia a poco a poco al signor Andrea Cornaro suo amico per compiacerlo, che le bramava per unirle alla stampa da lui procurata dei versi sciolti di esso Abate Bettinelli, in un con que' del Frugoni, e dell' Algarotti. Stando in Parigi ebbe le sopraccennate Lettere di Virgilio stampate, e poco dopo ne ricevette pure la critica fatta dal Conte Gozzi, che assisteva alla stampa del Dante in più tomi, per opporsi al danno temuto, per li difetti notati nell' Alighieri dal Bettinelli, sotto nome di Virgilio: tanto l'interesse de' Libraj talvolta ha influenza ne' giudizj de' Letterati. Ma non fu solo il Gozzi a scandolezzarsi, ed a mostrarsi offeso, che si fossero trovate cose degne di biasimo in Dante. Un' apologia di Dante in versi sciolti dettò il Paradisi contro le Lettere Virgiliane, coonestandosi

(1) *Notabile parte di esse fu scritta in Torino, dove il Bettinelli soggiornò.* — *V.* Opere del Bettinelli tom. XXII., p. 162, 163, ult. ediz.

col Bettinelli in un'annotazione (1), in cui suppone, che quasi totalmente da scherzo avesse Egli parlato; e chi scrive ha precisa memoria, che un dotto Professore di Umane Lettere, ma poeta cattivo, nel dare a leggere a Lui giovanetto i versi sciolti dei tre Autori, parecchi anni dopo che erano usciti alla luce, lo ammonì seriamente di non dare retta, anzi di non leggere le Lettere premesse al libro, quasi contenessero dottrina contro la vera credenza degli Ortodossi in poesia ed in Letteratura.

Ma ciò che fu peggio si è, che quelle Lettere Virgiliane ruppero la buona armonia e l'amicizia tra l'Autore ed il Conte Algarotti, e questo nel mentre appunto che il Bettinelli adoperavasi in Francia per far gustare e leggere le Opere dell'Algarotti, tra gli altri a Monsieur Mariette, dilettante di grido nelle arti del disegno; e mentre, uscendo quasi dalla sua sfera per fargli onore, avea procurato, che una giovane damigella Parigina, piena di grazie e di spirito traducesse il Congresso di Citera in Francese, che colà si stampò (2), predicando il suo nome in Francia, e alle Delizie di Voltaire presso Ginevra, in Vene-

(1) *Al sig. Can. Ritorni sopra Dante. Versi sciolti del Paradisi p.* 31. *Bolog.* 1762.

(2) *Parigi* 8 *Agosto* 1758, *e Venezia* 15 *Settembre* 1759. *Carteg. precit. p.* 147 *e* 145.

zia, e dappertutto. Le replicate proteste fatte dal Conte Algarotti, segnatamente in una lettera a Madama Du-Boccage (1), che quel libro, in cui eranvi le Virgiliane, uscito fosse alla luce senza che fatta gliene venisse comunicazione veruna, e che i versi che in quel medesimo libro si leggevano di suo, contro l'espressa intenzione sua, vi erano stati stampati, toccarono sul vivo l'Abate Bettinelli (2). Scrisse pertanto all'Algarotti rammentandogli l'amicizia antica, facendogli presente, che non era fatto per gir co' meschini scrittori pensionarj de' libraj. Disse, che, malgrado l'invito degli amici e dell'argomento, non avea scritto, e che a Parigi medesimo avea voluto tacere. Terminò con pregarlo a cessare, e per rispetto di lui, e pel sig. Andrea Cornaro suo buono amico, e solo editore del volume. Gli mandò copia di una lettera ricevuta a que' giorni dal Voltaire, da quell'amico dell'Algarotti di Potzdam e di Parigi, in cui, dopo aver detto che l'Algarotti avea abbandonato il Triumvirato come Lepido, soggiungea che si dava a credere, che in realtà non diversamente pensasse intorno a Dante, ma che non osasse pronunciare il suo sentimento. Ri-

(1) *Algar. Lett. a Madama du Boccage. Bologna* 28 *Dicembre* 1758.

(2) *Lettera del Bett.* 15 *Settem.* 1759. *Carteg. precit. p.* 155 *e* 158.

spose l'Algarotti con una Lettera cortigianesca, in cui disse: che doveano dispiacergli le conseguenze, che erano per risultargli dall'onore di aver voluto mettere in istampa le cose sue; e che non altro fine avea avuto nelle replicate sue proteste, salvochè di togliersi fuori da una briga, dove non dovea entrare per niente, e che troppo dovea increscergli il vedersi (1), per li pensamenti e per le opinioni altrui, fatto bersaglio alla critica ed al furor letterato. E con maggior energia ed acerbità, sebbene in poesia e sotto una specie di velo, parlò l'Algarotti (2) di quella controversia nella sua Epistola all'Abate Salvagnini, premessa a' suoi versi sciolti. Se di quella discolpa si chiamasse soddisfatto l'Abate Bettinelli, ben lo diede a divedere colle Lettere Inglesi, dove dice, che l'Algarotti non potè soffrir l'accusa di complice nella edizione dei tre Poeti, e principalmente di quelle Lettere di Virgilio, e delle Critiche di Dante; che amò piuttosto di comparir pusillanime, che di arrischiar la quiete; e che non badò di sacrificar un a-

(1) *Lettera dell'Algarotti* 24 *Settembre* 1759. *Carteg. precit. p.* 159.

(2) *Algarotti opere tom. VIII. p.* 75, *ediz. di Livorno. Nella edizione di questa Vita fattasi in Venezia nel* 1810, *dicesi che l'Epistola in versi sciolti fu dettata dall'Abate Gennari, ed attribuita per equivoco all'Algarotti.*

mico di molti anni (1). Si difese inoltre bravamente il Bettinelli dalla taccia di novatore in Letteratura, corruttore del buon gusto, e detrattore de' venerati antichi modelli, coll'esempio de' primi critici d'Italia, che tanto tempo prima di lui, in quel secolo stesso, in cui a' tre primi scrittori della Lingua nostra rendevasi un culto pressochè religioso, vale a dire nel secolo Sestodecimo, aveano notati difetti in Dante.

Ad ogni modo le Lettere Virgiliane furono tradotte e stampate in Parigi, e ne fecero estratti i giornalisti di Trevoux, come pure degli Sciolti. Conobbe allora, e trattò l'Abate Bettinelli co' principali Letterati Francesi, e tra gli altri col celebre Abate Barthelemy, fatto poi più celebre per l'Anacarsi. Era in Parigi quando uscì alla luce il troppo famoso Libro intitolato *l'Esprit*; e fu per lui curiosa cosa veder l'Elvezio, autore di esso, portare il libro ne' varj appartamenti di Versailles a tutte le persone Reali, accolto con favore, essendo egli al servizio della Regina. Trovatosi con lui in que' giri due o tre volte, e conoscendolo, se ne rallegrò seco. Alcuno non sospettò di quell'opera, essendo uomo dolcissimo, e amato da tutti. Ma due ore dopo, trovandosi il Bettinelli nell'anticamera del Delfino, fu disingannato, e udì dal Principe, il quale usciva col libro sotto

(1) *Lettere Inglesi. Lettera VII.*

il braccio (1): che andava dalla Regina per farle vedere le belle cose stampate dal suo Maestro di casa (*Maitre d'hôtel*). Di fatti libro più proprio per avvilire la specie umana, distruggendone ogni pregio d'ingegno e di cuore, e per rendere odioso l'uomo agli uomini stessi, non uscì forse mai alla luce, come questo dettato da quel dolcissimo uomo. Ed a nulla giovò la disapprovazione del savio Delfino, troppo essendo gustate le massime sparse per entro di esso da' cortigiani medesimi. Intanto facea il Bettinelli delle scorse per la Normandia sino all'Oceano, e per altre parti affine di conoscere la Francia fuor di Parigi, per non commettere l'errore consueto de' viaggiatori volgari, che formano giudicio del carattere di una nazione, dopo di averne veduta soltanto una parte, e sovente non la migliore, cioè la Capitale.

VI. Visita del Bettinelli al Voltaire.

Alfine per poca salute, lasciando il Principino d'Hohenlohe in mani sicure, partì per la Lorena. Ivi il chiamavano gl'inviti degli amici a nome del Re Stanislao, protettor insigne de' suoi confratelli e delle Lettere. Un giorno, mentre era il Bettinelli a far la sua corte al Re in Luneville, cad-

(1) *Lettere sopra gli Epig. Giornale di Modena T. XXXVII. p.* 15.

de il discorso intorno al Voltaire, che avea scritto a quel Sovrano di voler impiegare un mezzo milione in possessioni in Lorena, per morir presso a Marco Aurelio. Avea scritto al tempo stesso al P. De-Menoux, che la sua età, ed i sentimenti di Religione, che non abbandonavano mai un uomo educato da' Gesuiti, gli dicevano al cuore, che morir non dovea sulle sponde del Lago di Ginevra. Il Re avrebbe voluto riceverlo alla sua Corte; ma, diceva all'Abate Bettinelli, che non se ne fidava, dopo di averlo abbastanza provato. Se però avesse fatto giudizio, gli sarebbe stato carissimo; ma come assicurarsene? Di là ad alcuni giorni parlò il Bettinelli di sua partenza verso il clima meridionale a curar la sua salute, e consultar buoni Medici a Lione. Allora il Re Stanislao disse al Bettinelli: « Voi potreste di là fare una scappa« ta a Ginevra, e vedere se Voltaire dice « davvero. Ivi avreste Tronchin da consul« tare ». Accettò l'Abate, allora P. Bettinelli (1), l'incarico, e partì con lettere del Conte di Tressan, e del P. De-Menoux, i più confidenti di Voltaire. Curioso fu il primo incontro del Voltaire alle Delizie, villeggiatura sua presso Ginevra, dove giunse di là ad un mese il Bettinelli, come curiosa era la figura, l'abbigliamento di

(1) *Lettere sopra gli Epig., Giornale di modena T. XXXVI., pag.* 254 *e seg.*

quel Proteo, sulle cui labbra fiorivano le antitesi e gli epigrammi (1), e ne' cui occhi scintillava una luce, che non si sapea ben dir quale, ma era un misto di lepore e di malignità, come nelle sue parole.

Disse tra le altre cose, ch' Ei rappresentava sul Lago Lemano Catullo nella isoletta di Sirmione: che se Catullo faceva delle belle Elegie, Ei faceva della buona Georgica. Il complimentò il Bettinelli sulle sue prosperità, e trasse fuori le lettere. Ma al vederle intese subito, e nel prenderle, dopo aver esclamato, che dove era respiravasi un'aria di libertà, soggiunse aver impiegata di fresco una gran somma nell'acquisto di una Signoria, detta Ferney, non lontana, per finire sua vita lungi, diss' Egli, dai ribaldi e dai tiranni. Così finì il trattato colla Lorena, e non se ne parlò più, scrivendo il Bettinelli a Luneville, che il denaro offerto era per altri (2). Voltaire lo invitò di restare a pranzo; Egli se ne scusò, e partì contento, avendolo trovato più buono di quello che non pensava: perciocchè, dice il Bettinelli, che sebbene invitato, forse non si sarebbe determinato di andare a ritrovarlo, se il caso non ve lo avesse condotto, perchè a dir vero quell'uomo singolare gli faceva paura per l'umor suo va-

(1) *Ibid. p.* 249.
(2) *Lettere sopra gli Epig. precit. p.* 253 *e seg.*

riabile, e per le massime. Vi fu a pranzo altra volta; gli mostrò Voltaire la sua biblioteca piccola, ma scelta. Trasse fuori i versi sciolti del Bettinelli (1), dicendogli gentilmente, che non facesse le meraviglie, se trovavansi colà; che certe merci passavano i monti, ed ognuno volea averle; e, ciò che è notabile, il libro l'avea avuto il Voltaire dall'Algarotti. A pie' del rame del Parnaso, posto in fronte a quel libro, scrisse l'Abate Bettinelli un complimento in versi Italiani a Voltaire, mentre era Egli in disparte. La mattina seguente ecco all'albergo del Bettinelli una carrozza, e un nipote del Voltaire, che viene a visitarlo da parte dello zio, ed a regalargli le opere di lui ben legate in più volumi, accompagnate da un epigramma ingegnoso, in cui si alludeva alle Lettere Virgiliane (2). Rimproverandolo il Bettinelli di non aver veduta l'Italia, disse, che non amava troppo di morir bruciato dagl'Inquisitori, sorridendo; poi sul serio, che non ci sarebbe venuto senza una salvaguardia; il che spiegò poscia con lettera piena di sali e più di licenziosità, scritta-

(1) *Ibid. p.* 250.
(2) « *Compatriote de Virgile,*
« *Et son Secrétaire aujourd' hui,*
« *C'est à vous d'écrire sous lui,*
« *Vous avez son ame et son style.*

gli in Italia dopo il suo ritorno, per cui ruppe il Bettinelli il carteggio.

Il motivo, per cui avesse mostrato il Voltaire inclinazione di fare acquisti in Lorena, e di rivolgersi a più sani pensieri, vivendo presso il savio Re Stanislao, e come poscia, dopo quell'apertura fatta al P. De-Menoux, così risolutamente troncasse ogni pratica, è difficile il rintracciarlo. Oltre alla naturale sua incostanza, è da supporsi che vi abbia avuto parte la sua vanità. Per far parlare di se cercava Egli le antitesi ed i contrapposti non meno nella vita sua privata, che ne'suoi scritti. A que'tempi era l'oracolo e l'idolo di Ginevra e de' paesi circonvicini, e vantavasi col Bettinelli del privilegio unico (1), ottenuto da Lui cattolico Romano (posando su tal titolo con affettazione) di possedere cinquanta campi nel territorio di Calvino, volendo essere tenuto per Cattolico da'Cattolici, mentre negli scritti suoi si mostrava neppure Cristiano, anzi ogni Religione derideva; e mentre declamava contro l'ipocrisia degli Ecclesiastici, ed in ispecie degl'Italiani, quasichè non vi fosse ipocrisia filosofica, od Egli solo avesse il privilegio ancor più singolare di poterlo essere impunemente. Un giorno invitò il

(1) *Lettere sopra gli Epig.*, *Giornale di Modena T. XXXVI.*, *pag.* 4.

Bettinelli (1) a vedere il suo acquisto del feudo di Ferney, e mostrogli un bel Palladio di Londra, che teneva aperto sopra una tavola per istudiarlo e far la sua fabbrica di buon gusto colà. Ma per avventura era anche questa ipocrisia di buon gusto in architettura, se è vero che l'edificio che ne riuscì, sia ben lungi dal vantare il pregio di una soda architettura Italiana elegante. La fabbrica era soltanto allora sopra i fondamenti. Notò il Bettinelli il modo che teneva nel vitto il Voltaire, quanto fosse ghiotto, e come pigliasse le precauzioni tutte per poterlo essere lungamente. Non tralasciò di avvertire ogni particolarità di quell'uomo, che tanta turba traeva dietro di se, e non temè di qualificarlo del gregge d'Orazio e di Epicuro (2), come in altro era Diogene, facendo ora da Socrate, or da Aristippo.

Intese pure colà l'Abate Bettinelli, che la Czara di Moscovia avea fatti tenere molti manoscritti a Voltaire per la storia di Pietro il Grande, con un migliajo e più di *luigi*, ma ch'Egli non credea d'averne avuti abbastanza per lo compimento dell'opera. Ognun sa, che il Voltaire per levar rumore, e per procurare spaccio alle sue opere, faceva un vergognoso traffico del suo ingegno, piegandolo ad ogni ri-

(1) *Loc. cit. pag.* 6.
(2) *Loc. cit. pag.* 8 *e* 9.

balderia applaudita e fortunata, non altrimenti che si faccia della bellezza da una femmina di mondo. Ma non contento di arricchire come corruttor de' buoni costumi, studiavasi anche di farlo ingannando i grandi ed i libraj. Faceva dono, in aria di mistero, degli scritti suoi a Principi e gran Signori, che si credeano soli possessori di que' tesori, e li ricompensavano con giojelli (1). Bel traffico era anche questo, ed accadde all'Abate Bettinelli di udire le loro compiacenze in varie Corti di Germania pel possesso dell' opera stessa, o col solo frontispicio cambiato.

Quanto a' libraj, basti il fatto narrato allo stesso Abate Bettinelli in Francfort dal Vanduren, stampatore di Amsterdam, al quale avea dato il Voltaire a stampare il secolo di Luigi XIV. per qualche migliajo di fiorini. Nel calor della stampa mancò un quinterno del manoscritto trafugato dall'autore, dopo averne avuto il prezzo. Si fece ricorso a' tribunali; ma Voltaire vivea co' gran Signori, ed era venerato e protetto a segno di rallentare il corso della giustizia; e non fu se non se alcun tempo dopo, che, passando Voltaire per Francfort, un cugino del librajo di Amsterdam ottenne che gli fosse resa giustizia: perciocchè avendo provato il fatto co' debiti documenti alla mano, dopo riu-

(1) *Loc. cit. pag.* 12 *e* 13.

sciti vani prima gli ufficj, poi le citazioni giuridiche, venne da'Magistrati di quella città libera obbligato il Voltaire al pagamento di una parte almeno del debito, facendo sequestare l'illustre viaggiatore da un picchetto di soldati nell'albergo (1). Ma il Voltaire non cessava nelle sue conversazioni coll'Abate Bettinelli di esagerare la superstizione, e la schiavitù d'Italia; ed ebbe anche a scriverne coi colori più risentiti al Bettinelli già ripatriato; rispondendo poco gentilmente al cortese invito fattogli di venir a godere l'aria libera che spira dal Veronese Monte Baldo, che gli andava più a genio la libertà Svizzera ed Inglese, e che non sarebbe mai venuto in Italia, fuorchè essendo il più forte, come sarebbe dire Generale di un esercito (2), probabilmente sovvenendosi di quanto gli era intervenuto nella città libera di Francfort.

VII. Dimora fatta dal Bettinelli in diverse città. Scrive l'Entusiasmo ed il Risorgimento d'Italia.

Il Tronchin, allora Medico alla moda delle belle convulsionarie, che guariva con cura galante, sentendo dal Bettinelli, che presto dovea partirsene, gli disse sembrar-

(1) *Giornale di Modena T. XXXVIII. p.* 3.
(2) *Carteg. col Conte Algarotti p.* 157.

gli miracolo, che il Voltaire non avesse fatto qualche sua stravaganza in molti giorni; e soggiunse, che facea bene a far premura di andarsene, poichè poche persone di garbo poteano vantarsi di una tale eguaglianza di umore in Voltaire (1). Andò adunque il Bettinelli a prendere congedo alla sua villeggiatura le Delizie, e fu onorato di belle offerte da lui, dicendogli che non dovea partir sì tosto. Ma lo aspettava il più dolce clima di Marsiglia, alla cui volta partì. Non sappiamo se altro valentuomo Italiano abbia avuto agio di veder così da presso quell' Antesignano de' begli ingegni e pretesi filosofi moderni. Certo nessuno ne tramandò cogli scritti il carattere e le particolarità così per minuto come fece l'Abate Bettinelli (2), onde abbiam creduto, che questa visita al Caposcuola della Letteratura Francese entrar debba nella vita del nostro Letterato Italiano. Del rimanente il consulto medico del Tronchin per l'Abate Bettinelli fu di continuar

(1) *Giornale di Modena loc. cit. p.* 8, 9, 10.

(2) *Mentre scriviamo queste Memorie, ci cade sotto gli occhi il foglio recente della Gazzetta Francese intitolata* Publiciste (26 brumaire et premier frimaire an VII), *dove sotto il titolo* Littérature, *narrasi la visita al Voltaire fatta dal Bettinelli* de Voltaire et du Poète Italien Bettinelli. *L'Abate Bettinelli con due sbagli manifesti vien detto Religioso Servita, e Veronese.*

a viaggiar molto, e di studiar poco; e i coltivatori della Letteratura Italiana, e gli amici dell'Abate Bettinelli debbono sapergli grado, che non abbia egli osservata la seconda parte del consulto, senza grave scapito della salute sua, dacchè il Tronchin il pronunciò quarant'anni sono. Dopo la visita fatta al Voltaire passò adunque in Marsiglia a trovarvi il mite inverno, e di là fece una corsa a Nimes, città famosa presso gli Antiquarj per visitare un più savio Francese, il botanico di grido Monsieur Seguier, già compagno del celebratissimo Marchese Scipione Maffei, da lui conosciuto in Verona. Rammemorarsi un Maffei, di cui erano allora peranco tepide le ceneri, presso il Seguier, mentre avea piena la fantasia di Voltaire, era lo stesso come il richiamarsi alla immaginazione uno stupendo arco trionfale, destinato a far le meraviglie della posterità, dopo di essere stato stordito ed abbagliato dai lampi passeggieri, e dagli scoppj di una macchina di fuochi artificiali.

Venne la primavera dell'anno 1759, e il Bettinelli partì per Genova, ove stampò una Canzone ed altre cosette, e ritornossene a Parma. Ivi il suo posto nel Collegio era serbato per ordine dell'Infante; ma, scusatosi con quel Principe, riuscendogli quel carico troppo gravoso, ne ottenne il congedo. Passò qualche mese in Padova. Era in Venezia nel Settembre dello stesso

anno 1759 (1), andando quindi a fare fissa dimora in Verona. In quella città recitò dal pulpito le *Lezioni sacre*, stampate poscia nel primo volume delle Opere sue, e stese varie prefazioni sulla poesia scritturale; nè si vuol tacere un aneddoto, che sappiamo da Lui medesimo. Questo fu, che, stando Egli in Verona, mandò uno scherzo al coltissimo Consigliere Bianconi, che lo stampò in Dresda nella forma delle Gazzette di Colonia, fingendo l'abolizione dei Gesuiti fatta dal Papa dieci anni prima di quella, che poi realmente si fece. Corse dappertutto quella stampa, e fece rumore senza sapersene mai l'Autore.

La fatica delle Lezioni, e la carriera del pulpito da Lui ripigliata, il fece cadere di nuovo in mala salute. Accettò pertanto il più dolce impiego del Casino degli Esercizj spirituali, ove concorrevano tutte le classi di persone. In quel luogo delizioso vicino a Verona, descritto elegantemente dal Cavaliere Ippolito Pindemonte (2), godeva l'Abate Bettinelli aria salubre, e libertà maggiore. Quivi, secondo che asserisce lo stesso Cavaliere Pindemonte, convertiva la gioventù a Dio nella Chiesa, ed al buon gusto nelle Lettere in camera. Al

(1) *Lettera al Conte Algarotti*, 15 *Settembre* 1759.

(2) *Pindemonte Prose Campestri p.* 39, *Verona* 1795.

soggiorno fatto in quel luogo ameno e tranquillo siamo tenuti delle due Opere sue di maggior estensione: *L'Entusiasmo*, ed *il Risorgimento d'Italia*, che compose in mezzo a quell'ozio letterario e religioso. Di colà mandò a Padova i Poemetti in ottava rima richiesti dal librajo, che li stampò. Mandò pure da quel ritiro nel 1767 le Lettere Inglesi al signor Andrea Cornaro, per una nuova edizione degli Sciolti. Ma alla metà di quell'anno medesimo, essendo state soppresse dal Governo Veneto le Case di Esercizj, si recò l'Abate Bettinelli a Milano. Ivi lasciò il manoscritto dell' Entusiasmo al Conte Pietro Verri per esaminarlo, e venne poscia a stabilirsi in Modena per invito del P. Granelli, leggiadrissimo scrittore, come ognun sa, delle Lezioni sopra la Scrittura Sacra. Poco dopo, vale a dire nel 1769, il Conte Verri gli mandò il Libro dell'Entusiasmo stampato senza emendarlo, come fece poi l'Autore. Nel 1771 stampò il Bettinelli le sue Tragedie a Bassano, dedicate all Arciduchessa, che allora era in Milano, e recitò a que'tempi parecchi componimenti nelle accademie tenute in Corte. Passò intanto ad altra vita il P. Granelli, ed il Bettinelli fu suo successore nel carico delle Lezioni, dopo di avere compito agli ufficj d'uomo di Lettere verso il defunto amico, scrivendone l'Elogio che pubblicò, e celebran-

done eziandio la memoria con poetico componimento.

VIII. Abolizone della Società. Il Bettinelli ritorna in Mantova. Opere ivi composte.

Il Tomo decimosesto delle Lezioni Sacre fu opera del Bettinelli. Avea in animo di proseguirle, ma nell' anno 1773 venne l' abolizione de' Gesuiti. Abbandonolle pertanto, come pure la cattedra di Eloquenza di quella Università, conferitagli l'anno prima. Partì col titolo di segretario di belle Lettere del Duca di Modena. Ivi avea recitati discorsi domestici, intitolati Esortazioni, tuttora inediti (1). Del rimanente in quell'anno medesimo 1773 diede alla luce il *Risorgimento d'Italia,* essendo nell'età a un di presso, o poco meno, in cui il Marchese Scipione Maffei pubblicò la sua Verona Illustrata (2). Tor-

(1) *Cioè nel* 1798 *quando si scrivevano queste Memorie; ma stampati poi nell' ultima edizione.*

(2) *Quell' epoca fu memorabile per molti libri, che allora uscirono alla luce, o si stavano componendo da' suoi confratelli; la rinomatissima Storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi, quella del dotto Spagnuolo Andres, l'Opera insigne sullo Stile delle Iscrizioni del Morcelli, le Opere Latine del nostro Cordara, la traduzione di Omero del Cunich, per lasciar*

nato alla patria, il primo lavoro letterario, a cui rivolse il pensiero, fu in onore della Patria medesima, sempre amata e cara a chi coltiva gli studj delle umane Lettere, e che ha sortito dalla natura un cuore fatto per coltivarle. Per chi poi della poesia, e de' poeti formò durante la sua intera vita le principali sue delizie, non ne potea toccare una più degna di essere amata e celebrata quanto Mantova.

Stese adunque, e pubblicò due Discorsi sulle Lettere e sulle arti Mantovane, ed alcuni Sciolti; uno de' quali sulla infelicità de' letterati, argomento altrettanto opportuno ne' tempi in cui le Lettere fioriscono, per animare sempre più i Mecenati a favorirle, quanto sarebbe fatale ne' tempi avversi: perciocchè ad altro non servirebbe, che a scoraggiare affatto chi ardisce peranco di farne professione. Ma per isfuggire il danno maggiore, che arrecano le Lettere, che si è quello di pregiudicare

da parte gli scritti dottissimi di un Boscovick, e di altri coltivatori degli studj più severi, e le poesie di un Bondi, e di tanti altri, che professavano tra' Gesuiti umane Lettere. Troppo bene disse Tullio, che gli studj sono l' unico rifugio nei tempi avversi per gli animi ben nati; e fra questi primeggia, e risplende per Tulliana facondia appunto, e per soavissimo Petrarchesco affetto il grande amico del Bettinelli, l' Abate Pellegrini, velut inter ignes Luna minores.

alla propria salute, ricordevole l'Abate Bettinelli della seconda parte del Consulto medico del Tronchin, giacchè troppo sovente scordavasi della prima, non mancò d'interrompere con brevi viaggi lo studio, dopo uscito da Gesuita, come era usato di fare prima, recandosi a Milano, poscia a Genova per ripigliare nuove forze e nuova lena. Giunto di nuovo a Mantova, per compiacer il Fratello, pensò alla stampa delle opere sue, eseguita in Venezia fra il 1780 ed il 1782. Lasciam da parte varie cose sue stampate in varj tempi ne' giornali, a cui fornì pure molti estratti, come nel giornale de' Letterati di Modena, in quello di Mantova, ed eziandio in quello di Vienna, ed altri Oltremonti. Toccheremo di volo la sua lettera all'Abate Lampillas, instancabile campione della Letteratura Spagnola, che scrivendo in Italia, ed in Italiano, alla Letteratura nostra mostrato si era poco amico, come pure altra lettera al Canonico De-Giovanni sulle tragedie del Conte Alfieri, il Tragico Italiano, che abbia saputo trovar la via di procacciarsi maggior numero di applausi da'suoi contemporanei, le quali due lettere dall'Abate Bettinelli si stamparono nel giornal di Modena. Ma l'Elogio del Petrarca, scritto circa que' tempi, fu, con titolo fatto ora comune, un lavoro di genere af-

fatto nuovo (1). Scritto è il libro in forma di dialogo, senza pompa di rumorosa eloquenza, ma dettato dal cuore. Mostrò in esso l'Abate Bettinelli, che se non è uno de' superstiziosi adoratori de' Trecentisti, sapea apprezzare al pari, e forse meglio di essi, l'eleganza, la dottrina, i pregj dell'animo e del cuore del più gentile, e del più grande, ragguagliata ogni cosa, dei tre Padri della lingua.

Mossa avea guerra in questo mezzo l'Abate Bettinelli al gusto di scrivere e di poetare oltremontano ed oltremarino, introdottosi nel declinare di questo secolo nella Letteratura Italiana, col qual gusto, ora fantastico e strano, ora tetro, sanguinario, stomachevole, or metafisico e sofisticamente dottrinale troppo bene si allega la ruggine Dantesca, di cui, più che non delle vene d'oro, che contiene il Poema sacro dello Alighieri, si va in traccia per l'ordinario da' suoi volgari imitatori, dopo tanti anni e tanta mutazione di cose e di costumi. Spaventa in questa guisa la poesia, non bea l'anima; e contro al suo fine, invece di ammansare le fiere stesse, rende gli uomini brutali e feroci. La poesia Petrarchesca, ed il Petrarca, sebben troppo servilmente corteggiato nel secolo XVI., esser ne dovrebbe il vero correttivo. Con essa non possono avere affinità

(1) *Venne poi alla luce in Mantova nel* 1787.

nessuna i Carmi barbarici usciti dalle foreste de' Druidi, e tinti di sangue. Nè era già il solo il Bettinelli a pensare a questo modo. L'Abate Taruffi, uno degli ultimi della buona Scuola Bolognese dei Manfredi, dei Zanotti (1), scrivea al Cavalier Clementino Vanetti, che gli Arcadi Romani si battevano continuamente i fianchi per correr dietro Dante, che non rappresentavano mai, che in caricatura; ma che il Petrarca, Padre delle Grazie, non v'avea più chi si degnasse di leggerlo, non che di imitarlo.

Peccato fu invero, che alquanto tardi udisse l'Abate Bettinelli i lamenti delle Italiane contro gli Autori di nostra lingua, che non le provvedessero di libri instruttivi, e dilettevoli: perciocchè avrebbe rivolti i suoi studj a dettarne di tale specie prima, riserbando agli anni più avanzati i lavori diretti ad instruire con più severa dottrina. Ma oltrecchè troppo non si confacea tale specie di scritti alla professione ed all'abito, che portava il Bettinelli nella sua più fresca età, l'istruzione di una scelta Gioventù formava allora l'ordinaria occupazion sua. Senzachè, in questi suoi anni senili, si compiace Egli di andar ripetendo col suo confratello l'Abate Roberti: *Da giovani facciamo studj penosi: pos-*

(1) *Lettera dell'Abate Taruffi* 1783. *Giornale di Modena T. XXXVII.*, *p.* 185.

siam da vecchj abbandonarci a giocondissimi. Ad ogni modo compensò col numero de' volumi il ritardo di compiacerle: perciocchè in breve tempo uscirono alla luce tre volumi di un Carteggio tra due Dame amiche; poi Lettere sui fiori, ed i cagnuolini; indi Lettere a Lesbia sugli Epigrammi nel 1788. Lettere sulle belle arti nel 1790: e per ultimo ventiquattro Dialoghi di Amore in due volumi, stampati nel 1796. In questi ultimi per altro, colla maggior parte di esse non si mostrò compiacente l'Abate Bettinelli, ripetendo le critiche contro il Metastasio, sulla cui tomba famosa piangono tuttora le belle donne gentili,

« Come, ahi pur troppo! piansero al suo pianto (1). »

E per amor di esse destò anche i facili sdegni, in chi le corteggia, per avventura non senza giusta cagione.

IX. Soggiorno del Bettinelli in Verona in tempo dell'assedio di Mantova.

In quell'anno stesso 1796 i Dialoghi di Amore restarono, a dir così, imprigionati nascendo, ed il libro dovette fuggir coll'Autore dai pericoli e dalle armi, e nascondersi invece di viaggiare. Fu costretto l'Abate

(1) *Sonetto del sig. Jacopo Durandi in morte del Metastasio.*

Bettinelli ad abbondar la patria cinta di memorabile assedio. Nell'estate di quell'anno era già Egli in Verona, sempre a Lui cara, col Conte Giuliari nipote del suo amico Abate Giuliari già parimente Gesuita (1), ed Autor delle *Donne della Santa Nazione*, libro dettato in floridissimo stile, e con galanteria divota. Ivi si andava procacciando sollievo nella magnifica sua libreria, stamperia, e casa bellissima, in cui vivea non solo agiatamente, ma con delizia di compagnia sceltissima, non senza però grave sollecitudine pensando ad una sorella, a' nipoti, e parenti ed amici lasciati in Mantova. Non tralasciava però di scriver versi in que' frangenti. Parecchi suoi Sonetti andarono attorno a penna, ed anche stampati; uno ne dettò, in cui dipinge al vivo l'ingegno e le amabili qualità del dotto, ed elegante Cavaliere Ippolito Pindemonte, ed inviandolo all'Autor delle presenti Memorie (2), soggiunse l'Abate Bettinelli: « Le ne mando il ritratto « fatto dal cuore, e copiato dall' originale, « con cui vivo dolcissima vita ». Rara combinazione di cose! Che l'Abate Bettinelli, dopo di avere trattato e conosciuto quel vero lume di Verona, anzi d'Italia, il Maffei,

(1) *Lettere MS. dell'Abate Bettinelli all'Autore in data dei* 6 *Agosto*, 3 *Settembre*, 2 *Ottobre*, *e* 16 *Dic.* 1796.

(2) *Lett.* 3 *Settembre* 1796 *precitata*.

dovesse pure stringersi in saldo nodo d'amistà con un concittadino di Lui, riserbato, dopo ormai un mezzo secolo, ad emularne i pregi. Quest'amicizia del rimanente ridestò l'estro del nostro ottuagenario Poeta, somministrando nobile argomento al Poemetto intitolato il Pindemonte. In Verona intanto, e nel palazzo medesimo dove alloggiava, tutto era pieno d'armi.

In Verona ebbe l'Abate Bettinelli il Volume delle Poesie di quella Damigella nodrita al sacro Speco, che ben dimostrò con quanto maggior frutto coltivar si possa dalle gentildonne Piemontesi (1) la propria lingua Italiana, che non le straniere, voglio dire le Poesie della Damigella Diodata Saluzzo. Disse, che le aveva lette e divorate con sommo piacere e stupore, che le avea fatte vedere alle Dame Veronesi per vanità, che le avrebbono vedute le Dame più degne, al pari che i Poeti illustri quelle rime incomparabili. Qual fenomeno, esclamò, in mezzo a tanti disastri d'Italia e della Letteratura (2)! Qual conforto per Noi tutti a sperar bene de'nostri ingegni su tale esempio! Ne scrisse lettera di congratulazione alla coltissima Rimatrice ne'giorni stessi, in cui pervenne la nuova in Verona della

(1) *Versi di Diodata Saluzzo, prima Ediz. di Torino del* 1796.

(2) *Lettere dell' Abate Bettinelli all' Autore in data del primo del* 1797, 4 *e* 22 *Febbrajo*.

resa di Mantova alle armi Francesi, e disse altra volta: «Perchè non sono stato io colla « Colonia Fossanese a tributarle miei ver- « si? Credo che avrei burlato l'età mia, « perchè invero mi spira entusiasmo un « tal fenomeno».

Di un raro e nuovo onore potè vantarsi dimorando in Verona l'Abate Bettinelli, di cui non si sa che abbia potuto godere altro letterato vivendo. Falso rumore si sparse in Mantova, ch'Egli fosse mancato di vita. La patria sua, pregiandosi di averlo prodotto, e grata in ispecie alle fatiche durate per illustrarne le memorie, in ciò che appartiene alle arti di pace (1), a dottrina, ad eleganza, benchè ancora fumante, in mezzo ai mali inevitabili della guerra, pensato avea di onorarne la memoria, chiedendone le spoglie a Verona. Dimostrazione, che, attesa la falsa voce sparsa, riuscì più lusinghiera (perchè senza sospetto alcuno di non esser sincera), che non la Statua eretta al Marchese Scipione Maffei vivente. Pochi mesi dopo Mantova il riacquistò, e lo accolse vivo e sano tra le sue mura, già avendovi fatto ritorno in principio del mese di Ottobre dello stesso anno 1797 (2); anzi ivi Ei ripigliò il suo tenor di vita, ed appena giunto, per la

(1) *Lettera dell'Abate Bettinelli all'Autore in data di Verona* 17 *Giugno* 1797.

(2) *Lett. in data di Mantova* 8 *Ottob.* 1797.

nota festa del giorno natalizio di Virgilio ordinata da'vincitori Francesi, dettò un Sonetto addattato alle circostanze. Continua ora, che ha compiuto l'ottantesimo anno a coltivare gli amati studj suoi, molti versi serbando nello scrigno: giacchè gli è toccato ciò, di cui vanamente si era lusingato Orazio, una onorata vecchiaja *nec cythara carentem*. Gli amatori delle Lettere desiderano, che nel numero degli anni vinca l'Abate Saverio Bettinelli il Chiabrera, e Giampier Zanotti, ed emuli Fontenelle.

CONTINUAZIONE

X. Ultimi anni della vita dell'Abate Bettinelli.

Ripiglio la penna, dopo più di dieci anni, per compire l'ultimo periodo della vita del celebre nostro Letterato, periodo, da cui si fa palese, come possa essere fortunata anche l'estrema vecchiaja, quando succede ad una temperata virtuosa vita, principalmente se vecchiaja non inerte, e ricca dei frutti de' severi studj fatti in gioventù, e ridente e deliziosa eziandio, mediante i fiori degli ameni, quasi bella sera e tranquilla di una giornata splendidissima. Anche in quegli ultimi anni le Lettere possono raddolcire i disastri; e la virtù della fortezza, dall'esperienza, e dall'intimo conoscimento del nulla delle cose umane prende nuova lena e vigore. Ben ebbe occasione di farne prova l'Abate Bettinelli, appena ritornato da Verona in Mantova, avendogli la morte strappato dal seno il diletto nipote cugino Matteo Borsa, Segretario dell'Accademia di Mantova, mancato di vita, dopo lunga infermità, in principio dell'anno 1798, nel fiore degli

anni e delle speranze; tanto più a Lui caro, perciocchè era congiunto con Lui, non solo coi vincoli del sangue, ma colla conformità del genio e degli studj: rara unione, pochissimi essendo gli uomini di Lettere, che tra' parenti loro, anche i più amorevoli, abbiano la sorte di ritrovare giusti estimatori de' proprj studj. Il dolore di sì acerba ferita, non altrimenti che se stato fosse in ancor fresca età, vivamente sentì; ma con virile costanza il vinse e superò. Nelle Lettere stesse cercò ristoro a tanta sciagura, ergendo prima monumento in marmo alla memoria del nipote con iscrizione Latina piena d'affetto; quindi dettandone la vita, conforto proprio degli uomini di Lettere afflitti, assai in uso nei buoni tempi, ma che pochi a' giorni nostri adoperar sanno saviamente, com'Egli lo adoperò (1).

Disastro non men fiero fu quello, che lo afflisse nella primavera dell' anno seguente 1799 per la dolorosa perdita dell'Abate Conte Giuseppe Pellegrini, amico suo di cinquant' anni. Uniformità di genio, di studj, di età, d'ingegno, e soprattutto di cuore aveano intimamente congiunte sin dal primo istante, in cui s'incontrarono quelle due bell'anime. L'Aba-

(1) *Bettinelli Opere tom. XXII. Saggio sulla vita, e sulle opere di Matteo Borsa, Segretario perpetuo della Reale Accademia di Mantova.*

te Bettinelli, che già piangeva il nipote, ed era intento a dettarne la vita, si dolse di non potere scrivere del Pellegrini. Impegnò pertanto a scriverne l'Abate Giuliari, non solo parimente amico, e già confratello dell'illustre defunto, ma concittadino e congiunto di Lui. L'Elogio, che l'Abate Giuliari ne compose, fu reso pubblico tosto colle stampe, e venne indirizzato con lettera dell'Autore allo stesso Bettinelli; cui Egli rispose dicendo, che siccome un sol cuore, ed un'anima sola stato era col Pellegrini, e tutto era tra loro comune, prendea le parti del defunto, e gliene rendeva in un con esso quelle grazie, che potea maggiori (1).

Negli anni che sopravvisse al nipote ed all'amico, che furono non pochi, continuò a condir dolcemente le ore co' libri, e colle nuove Opere specialmente degl'Italiani ingegni, che andavano uscendo alla luce, di cui era avido leggitore, e giudice illuminato ed imparziale, non solo biasimando apertamente gli scrittori cattivi, ma esaltando e facendo plauso ai buoni. Del rimanente col mezzo di un estesissimo carteggio conversava con tutti i Letterati di Italia, e trattenevasi scrivendo alcuni Opuscoli; e non cessò mai dal compor versi

(1) *V. l'Orazione postuma dell' Abate Pellegrini ediz. seconda, coll' Elogio del Pellegrini scritto dall'Abate Conte Giuliari*, Verona 1800.

sino agli ultimi giorni, in cui visse con anima, come dice l'Abate Giuliari (1), e giovanile, e virile. Che se molte delle Opere sue furono scritte ne' quindici anni di avversità sin dalla metà del secolo scorso, dopo i quali infuriò la tempesta foriera di quella d'Europa, che affondò, come dice Ei medesimo (2), la sua nave, più non potendo esser felice, tentò, come segue a dire, di distrarsi colle Lettere amene, che Tullio esaltò come fide amiche e compagne in ogni vicenda ed in ogni età, e specialmente colla Poesia, che inalza l'anima al di sopra delle scene lugubri del secolo depravato o inferocito, e tiene il Poeta quasi in dolce asilo, sino a spargere di qualche fiore la solitudine e il deserto. Negli ultimi anni, attesta Egli medesimo, che gli fu più che mai fedele, tra le terribili novità che scosser l'Italia e la sua Patria, sino a dettargli Poemi tra lo strepito de' cannoni e delle bombe, delle quali serbava reliquie scoppiate a due passi della sua stanza.

Nuova edizione intanto erasi intrapresa delle Opere sue, che fu eseguita negli anni 1799, 1800, e 1801 in Venezia, in ventiquattro volumi, edizione che però, nè per la eleganza tipografica, nè per la correzione corrisponde al pregio di esse, ma

(1) *Giuliari Elogio del Pellegrini p.* 30.
(2) *Bettin. Opere T. XXIV., p.* 270, 271. *Lettera all' Ab. Manenti.*

è piuttosto conforme alla infelicità de'tempi. Per sì fatta edizione era stata dettata la presente Vita. Comecchè da prima mostrasse ripugnanza l'Abate Bettinelli alla pubblicazione di essa, l'avea poscia approvata, dicendo, che per gratitudine mancava al suo proponimento mandandola a Venezia (1). Anzi scrivea verso il fine dell'anno 1799, che vi avrebbe aggiunto qualche aneddoto, e che forse si sarebbe stampata in fine delle Opere sue. Ad ogni modo la sua soverchia modestia e ritrosia finalmente la vinse, e non si stampò allora altrimenti, come appare eziandio dalla Lettera all'Editore, che invece di essa in fine delle Opere sopraccennate si pubblicò.

Continuò a vivere in seno agli amati studj suoi l'Abate Bettinelli pieno di brio e di vivacità oltre al novantesimo anno, fregiato eziandio di nuovi titoli (2) da'nuovi Dominatori della Patria sua. Speravasi da tutti, che avrebbe Egli gareggiato, appunto anche nel numero degli anni, col Fontenelle, come il gareggiava nella florida, e robusta vecchiaja. Se ne lusingava in ispecie l'Autor di queste Memorie, che

(1) *Lettere dell' Abate Bettinelli all' Autore in data dei 20 Settembre, e 2 Ottob.* 1799.

(2) *Cavaliere dell' Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio elettorale dei dotti, e dell' Instituto nazionale.*

nella estate passata più di una lettera ne ebbe, scritte colla solita sua disinvoltura ed assennata festività (1), nell'ultima delle quali, dettata un mese solo prima che mancasse di vita, mostrava desiderio grandissimo di vedere le nuove Opere di due nostri celebri Scrittori Piemontesi, il sig. Abate Denina, ed il sig. Jacopo Durandi, mandandogli versi composti dopo compiuto il novantesimo anno. Ma ecco, che dopo un'infermità di quindici giorni, ai tredici del mese di settembre dell'anno scorso 1808, l'Abate Saverio Bettinelli, da questa misera vita, alla immortale passò, alle ore nove della sera (2), nella età di anni novanta, mesi uno, e giorni ventisei, serbando, non solo pieno conoscimento, e presenza di spirito, ma eroica fermezza e religiosa rassegnazione manifestando in quegli estremi del passo tremendo. Così terminò il corso del viver suo il Nestore della Italiana Letteratura, ma sempre viva, e cara sarà la memoria di Lui presso i buoni; e di Lui, sinchè si avranno in pregio le Lettere e la virtù, *semper nomen laudesque manebunt.*

(1) *Lettere dell' Abate Bettin. all' Autore in data dei* 10 *Giugno e dei* 3, 10 *Agosto* 1808.

(2) *Lettera del sig. Francesco Ruggeri all' Autore in data di Mantova* 14 *Settemb.* 1808.

Google

DELLE LODI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

DISCORSO

RECITATO NELL'ADUNANZA PUBBLICA DEI PASTORI DELLA DORA DEL X. DEL MESE DI FEBBRAJO DELL' ANNO MDCCCIX.

DAL CONTE

GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

DETTO LISANDRO

Nè più splendido, nè più gradito argomento immaginare io non mi potea giammai, Onoratissimi Compastori, di quello, che da Voi medesimi, quasi di comune consentimento additato mi venne, voglio dire il ragionare in questa fioritissima Adunanza delle lodi del nostro *Agatocle*: che così chiamossi tra Noi il Nestore della Italiana Letteratura, l' Abate Saverio Bettinelli celebratissimo. Nè io temo di turbare i lieti pensieri, che desta in Noi il vederci in queste nuove amplissime sedi per la prima volta insieme accolti, col rammentarvi il nome di un Compastore da morte nell'anno scorso rapito: percioc-

chè a più buona ragione, che non l'antico Poeta Ennio, avrebbe potuto Egli vietarci ogni pianto, ed ogni ufficio mesto e dolente. Pompa bensì più d'ogni altra festosa e gioconda si è una Letteraria apoteosi. Ed a chi più giustamente spettar dee un tale onore, che non al nostro Agatocle, cui, e vegeto, e Poeta oltre ai novant'anni (1), toccò di godere ancora vivendo di tutta la dovutagli celebrità? Vero è che a poco esperto dicitore, qual mi son io, impossibile riuscir dee il percorrere l'ampio campo delle lodi di Lui nel breve spazio di tempo concesso: che non è dato, se non se agli Artisti sommi il rappresentare al vivo, e far trionfare gli Eroi nel giro angusto di preziosa gemma scolpita.

Nel lungo e vario corso della vita, e degli studj dell' Abate Saverio Bettinelli è compresa quasi tutta la storia Letteraria d'Italia nel secolo XVIII, in ciò che appartiene a Poesia, ad Eloquenza, alle umane Lettere tutte. Mi si concederà dunque, che a più particolar soggetto ristringendo il mio ragionamento, io il rappresenti sotto quello aspetto soltanto, che riguarda le relazioni speciali ch'Egli ebbe con Noi; ed il concetto, in cui tenne gli Scrittori

(1) Sedici lustri e più di Diodoro
Ha la penna, che getta ancor faville.
Così cantò del Bettinelli il Cav. Ippolito Pindemonte ne' suoi versi sciolti bellissimi.

Piemontesi, ed il giudicio, che, come espertissimo, ed imparzial Critico, ch'Egli era, ne recò. Io non rammenterò qui i vincoli di amicizia, che tra Lui passavano, e parecchi colti Nazionali nostri, sebbene in Piemonte mai non abbia Egli fatto dimora. Non dirò come, anche di presenza, noto Ei fosse, e come dolcemente conversato abbia in diverse occasioni con più di uno de'Compastori, che qui mi ascoltano, col saggio Timante a cagion d'esempio nei tempi andati, poscia col vivace Eurillo, e finalmente col gentile Alceste (1), mediante i discorsi de' quali fu dato a me pure di raffigurare il suo tratto, il suo brio, le sue sembianze; a me, cui, se fu tolto da circostanze avverse il vederlo, ciò non ostante, in un soavissimo, e quasi mai interrotto amichevole carteggio di più di tre lustri, venne fatto di conoscere la sua bell'anima, e di poter leggere così a fondo i veri sentimenti del suo cuore, che mi trovo in istato di piangerlo, come se avessi trattato intimamente ogni giorno con Lui (2), a me, cui, morendo, volle com-

(1) Timante, *il sig. conte Emanuele Bava di s. Paolo*. Eurillo, *il sig. Conte Giuseppe Franchi di Pont.* Alceste *il sig. Cavaliere Cesare Saluzzo*.

(2) *Questo carteggio ebbe principio nell' anno* 1790 *colla opportunità, che il fu Canonico di Casale Ignazio De-Giovanni, amicissimo del-*

messo il pietoso ufficio di annunciare ad altri suoi Piemontesi amici la perdita fatale (1).... Ma no, che non l'abbiamo perduto; poichè in tante sue dotte carte vive tuttora, e spira.

Non vi aspettate però già, Onoratissimi Compastori, che io mi acciuga a mostrarlo Storico instrutto, ed elegante Scrittore erudito, e profondo e leggiadro Filosofo in quel magnifico suo quadro del Risorgi-

l'Abate Bettinelli, gli mandò qualche opuscolo da me scritto. Sperava poi io di veder l'Abate Bettinelli in Mantova nell' anno 1792, *in cui aveva intrapreso un piccol viaggio per le principali città d'Italia, e di questo mio vivo desiderio ne aveva dato un cenno l'anno prima nella Lettera al medesimo Abate Bettinelli, stampata in fine del secondo volume dell'Opera* Dell'uso, e de' pregj della Lingua Italiana; *ma i pubblici, ed i privati disastri mi costrinsero a ritornarmene precipitosamente da Roma a Torino.*

(1) *Il sig. Francesco Ruggeri nella Lettera sua in data di Mantova* 14 *Settembre* 1808 *a me diretta, di partecipazione della morte dell'Abate Bettinelli, si esprime come segue « A nome del- « l'erede Nipote Giuseppa Bettinelli Ruggeri il « Sottoscritto ubbidisce al doloroso incarico di « parteciparne a V.S. la fatale notizia invitan- « dolo*, a nome anche del Defunto, che me lo « commette in una memoria trovata nelle di lui « carte, *a piangerne l'irreparabile perdita... uni- « tamente agli amici di Lui, ch' Ella conosce* ».

mento d'Italia. Non mi arrischierò neppure a seguirlo ne'voli sublimi dell'Entusiasmo, Poeta, e Poeta ardimentoso in prosa qual nuovo Platone; nè tenterò di dare una idea di quegli Sciolti, dove ognuno il ravvisa più Poeta dell'uno, e più giudicioso e castigato Poeta dell'altro de'Triumviri Letterarj Colleghi suoi, che si erano assunto l'incarico di riordinare le cose del Parnaso in Italia. Non parlerò finalmente di tante e Prose e Poesie, che non cessò di dettare sino alla estrema sua vecchiezza, le une scientifiche, le altre dilettevoli e vaghe, tutte animate dal fuoco di una fantasia vivacissima, e dal caldo del cuore, congiunto col senno, coll'amor della virtù, e colla brama ardente di propagarla in altrui. Tutto questo io passerò sotto silenzio, e mi basterà di far vedere quanto valente e giudicioso Critico Ei fosse, di qual purgatissimo gusto sia Egli stato dalla Natura fornito, gusto perfezionato da Lui collo studio incessante posto ne'Classici dell'Antichità, e degl'Italiani nostri migliori. Dal che tutto si fa manifesto quanto sieno da pregiarsi quelle Opere sue in ispecie, che a conservare il sano sapore in cose di Lettere, e a difenderlo da ogni maniera d'infezione Egli ci lasciò, ed in qual alto concetto i giudicj proferiti da Lui aver si debbano.

Il celebre Traduttore Inglese di Omero Alessandro Pope, che tanto contribuì a

purgar dalla ruggine Gotica la contrada sua natia, disse, che non meno rari sono i buoni giudici in fatto di opere d'ingegno, di quello che il sieno i buoni Scrittori; e che inoltre vi ha taluno, che è nato per giudicare, come tal altro per comporre (1). Se il famoso Tragico Francese Corneille, che non giunse mai a distinguere Lucano da Virgilio, confermò coll'esempio suo il detto del Poeta Critico Brittanno, non è necessario perciò d'altra parte, che tutti i Critici di cose poetiche sieno essi pure Poeti, come il furono Orazio e Pope. Anche nelle arti figurative reca talvolta più giusto giudizio di un quadro, o di una statua il vero dilettante, che non il Professore. Che se Aristotile fu riguardato sì lungamente come Dittatore nell'Arte Poetica, quantunque mai non abbia dettato verso veruno, e se di tanto peso presso non pochi si è l'autorità del Gravina, che tanti ne compose di cattivi, il che è troppo peggior cosa, a'giudicj dal nostro Agatocle recati, ed alle ragioni su cui li fonda, e non già a'versi suoi riguardar si dee per ciò che alla Critica si appartiene. Senzachè in qualunque concetto

(1) « *In Poets as true genius is but rare,*
« *True Tast as seldom is the Critic's share.*
« *Both must alike from heav'n derive their light,*
« *These born to judge, as well as those to write.*
Pope on Criticism, vers. 11 e seg.

aver si vogliano i moltissimi versi composti da Lui, raro o nessun Critico troverassi, che sia salito meritamente all'alta Poetica fama, cui Egli pervenne per li bellissimi Sciolti suoi (1). Ad ogni modo, riguardandolo sotto l'aspetto di Critico e non di Poeta, ravvisar il dobbiamo, durante il lungo corso della vita sua, come il principal campione, e propugnator valoroso in Italia nella Poesia non tanto, come nella Eloquenza, contro il gusto depravato, o per meglio dire i varj depravati gusti, che, per diverse vie, ed in diversi modi, tentarono d'introdursi a corromperne, e contaminarne le natie bellezze pudiche.

Gli abusi, contro cui nella sua prima età toccò al nostro Agatocle di muover guerra, erano, non altrimenti che male erbe e piante tralignate del proprio suolo, nati e cresciuti nelle contrade stesse d'Italia. L'Arcadia, che tanto contribuì a spegnere i mostri dell'immondo Seicento (2),

(1) *Dei Versi sciolti dell' Abate Bettinelli dir si può ciò che disse il Johnson nella vita del Milton:* He that thinks himfelf capable of astonishing, may write blank verse: but those that hope only to please must condescend to rhyme. *Colui che si crede capace di eccitar meraviglia può scrivere in versi sciolti; chi spera unicamente di piacere, deve adattarsi alla rima.*

(2) *V. Giornale de' Letterati d' Italia. Tom. XIV. p.* 127 *e* 135.

l'Arcadia instituita per coltivare lo studio delle Scienze, e ridestare in Italia il buon gusto delle umane Lettere, e quello in particolare della poesia, l'Arcadia, che nel nascere suo accolse tra'suoi primi Pastori gli uomini più dotti in ogni maniera di profondo sapere che vantasse l'Italia, un Gravina, un Fabretti, un Bianchini, un Baglivi, un Tommasi, un Salvini, e tanti altri scienziati preclari, che lungo sarebbe l'annoverare, tra le Vite de' quali primeggia quella di un nostro celebre Porporato Torinese (1), ed uno de' Fondatori di essa, il Cardinale di Tournon, l'Arcadia, io dico, declinando dal suo primiero instituto, avea dato origine, in progresso di tempo, a due disordini gravissimi, dannosi non tanto alla Repubblica delle Lettere, quanto alla stessa civile società. Soverchiamente si erano moltiplicati i poeti; per necessaria conseguenza non tutti erano ottimi, e a tutti è noto l'anatema solenne, che contro i poeti mediocri Orazio fulminò. Dalle numerose Colonie, propagatesi per ogni dove, non si tenevano in conto le Scienze, e l interminabili erano le inezie canore, che inondavano, segnatamente col mezzo delle Raccolte, riparandosi i verseggiatori languidi e snervati sotto l'ombra del Petrarca, e gli stentati e duri sotto quella del grande Alighieri.

(1) *V. l'annotazione in fine.*

L'Abate Bettinelli, vedendo tanta rovina, intimamente persuaso di quella verità avvertita da Orazio medesimo, che il ridicolo e lo scherzo estirpano più agevolmente gli abusi della natura dei sopraccennati, dettò a questo fine le Lettere che finse scritte sin dagli Elisj da Virgilio all'Arcadia, Lettere, che levarono quel rumor grande, che ognun sa. Certamente a pochi poeti nostri lasciò seggio in Parnaso il supposto Virgilio; ma forse a più scarso numero lo assegnò, parlando non già per ischerzo, ma col miglior senno del mondo il magniloquente Gravina (1); e Virgilio, per bocca del Bettinelli, se non prodigò encomj al sonnifero Trissino, con maggior senno, che non esso Gravina, più giusto fu verso il Tasso; e dell'Aminta disse, non aver la Grecia stessa componimento veruno, che venir potesse in confronto con quella Pastorale elegantissima.

Che se, infastidito dalla turba immensa dei languidi imitatori del Petrarca, e dai tediosissimi comenti di Critici, Gramatici spositori di Dante, che vogliono tutto aureo in un Poeta, ferreo nella maggior parte del suo triplice Gotico Poema, non fece perciò parlare il finto Virgilio co' dovuti riguardi verso que' due Luminari cotanto venerati della Lingua nostra, per ciò che

(1) *Gravina Ragion Poetica libro II. Ved. §. XVII. e XVIII.*

appartiene al Petrarca in moltissimi luoghi delle Opere sue più chiaramente spiegò i suoi sentimenti; e col bellissimo Elogio che ne scrisse ben diede a divedere in quale e quanto concetto tenesse l'ingegno, il cuore, ed il sapere di quell'uomo immortale (1). Rispetto poi a Dante, con dotta Dissertazione dettata verso il fine del viver suo l'opinion sua giustificò, mostrando che in tutto l'aureo Cinquecento, e, dopo risorto il buon gusto del comporre in Poesia, infino alla metà dell'ora scorso Secolo, non venne tenuto l'Alighieri in troppo maggior concetto dagl'intelligenti, di quello che tenuto fosse Ennio presso i Latini, che veneravano, al dir di Quintiliano, da lungi, come gli antichi boschi sacri, in cui non s'ardiva d'inoltrare il passo (2). Tale giudicio ne recarono il Bembo, il Casa con tutti gli eleganti poeti, che fiorirono durante più di due secoli in Italia. Oltre alla superstiziosa venerazione dell'Antichità, a mettere in credito Dante contribuì non poco in appresso il genio feroce di taluno (3), Spartacò in poesia chiamato da Lui, e di altri pure, che ad imitazione dello spaventoso Tragico Inglese si compiacquero, ora di aprire

(1) *Bettin. Opere Tom. XXII. pag.* 153.
(2) *V. l'annotazione seconda in fine.*
(3) *V. Bettinelli Dialoghi di Amore. Dialogo XVI.*

le tombe, ora di fare carnificina degli attori sui teatri d' Italia, veri gladiatori col coturno. Si congiunse allora il genio sanguinario straniero coll'antica ferocia Ghibellina di Dante; e si chiamò progresso di un'Arte destinata a far le delizie degli uomini, qual si è la Poesia, il farla retrocedere sino ai tempi dei Canti ferali dei Bardi, scherzando barbaramente colla morte, secondo l'uso di que'tempi barbarici, e di quelle barbare nazioni.

Ben diversamente muore Didone, e muore Eurialo in Virgilio. Bella compare la morte nel bel viso di Laura; e coll'esempio appunto del suo concittadino Virgilio mostra il Bettinelli come ammansar si debbano i cuori feroci, ben lungi dal viemaggiormente inferocirli. Questi stranieri modi insinuatisi nella Poesia nostra per la sazietà delle cose buone, e lo stile e le frasi ripugnanti al genio, al carattere del dolce e puro Idioma nostro, ed i pensieri, o sofisticamente scienziati ed arguti, o gonfj stranamente ed oscuri, minaccianti un nuovo Seicento, non cessò mai Egli di biasimare nelle Prefazioni alle varie Opere sue, e nelle Lettere e Discorsi, che di tempo in tempo pubblicò, non altrimenti che nuovo Quintiliano contro applauditi Seneca novelli declamando, e combattendo di continuo contro le novità dannose, e sforzandosi di premunire i giovani ben nati nelle cose di Lettere contro i dispettosi

Nazionali arcaismi, e le infezioni straniere. Quella robusta novità, tanto da certuni vantata, non è diversa il più delle volte dall'arte de'funamboli. La Poesia, l'Eloquenza proporre si debbono per iscopo dilettare, persuadere, muover gli affetti, e per via del piacere, non già dello spavento condur gli uomini alla virtù. Batter si debbono a quest'oggetto le orme sicure segnate da' migliori maestri, non affrontar perigli per intentate vie, inerpicandosi per balze precipitose; e propor si debbono tanto gli Oratori, come ogni altro gentile scrittore di esporre leggiadramente saggi e leggiadri pensieri, non di fare dogmatici Trattati astrusi e spinosi.

Tra i molti e rari pregj del nostro Agatocle, che mi vieta il tempo di poter partitamente divisare, concedetemi pertanto, Onoratissimi Compastori, che come segnalato ed unico io vi presenti quello di essersi affaticato mai sempre, durante l'intero corso della lunga sua vita, per promuovere il vero buon gusto nelle cose di Lettere, tutti gli abusi e corruttele senza riguardo nessuno apertamente ed animosamente biasimando, che poteano in qualunque maniera guastarne il fiore e la venustà natía. E maggiormente compiacer ci dobbiamo, che questo pregio luminosamente risplenda in Lui: perciocchè tanto più giusti e sinceri compariranno gli encomj ch'Ei fa de' Piemontesi ingegni,

che non si saziava mai di esaltare ne' modi per Noi i più lusinghieri. Tra i pubblici elogj impartiti dall'Abate Bettinelli al Piemonte io rammenterò soltanto quello (1), che troviam ne' suoi Dialoghi d'Amore. Amore e Petrarca!.... Ed a chi meglio potea il nostro Agatocle affidar l'incarico di parlar di persone a Lui care? « Oh che bella e « gran Città (esclama presso il Bettinelli il « Petrarca) divenne Torino, ch'era mise- « ra e d'ignobil nome al mio tempo! Tu « ben dici esserne Padri i suoi Principi, « onde fansi lieti i Popoli, ed ampie nobi- « li le Città. - Un fenomeno unico ci vedre- « sti (replica Amore) per Arti e Scienze « nate improvviso, e fiorenti per grandi « ingegni or or combinati in un momento « propizio, fenomeno vero e maràviglio- « so. - Ripiglia quindi il Petrarca: che è « proprio d' Italia sola, che nell' epoca « sua, e nella seguente pullular vide tanti « studj e talenti a messe spontanea; onde « conchiude poscia Amore: Così vedresti « animarsi tutto il Piemonte, sì a lungo « quasi dimenticato dalle Muse e da Miner- « va. - Nè tralascia di soggiungere: - Io pur « vi concorsi per donne amabili ed inge- « gnose. - Ma termina quell'Amor saggio « del nostro Agatocle, con far voti, che il « Ciel le guardi dalle follie: perciocchè le

(1) *Bettin. Dialoghi d'Amore, Dial. XIX. Opere T. VI., pag. 70.*

« donne saggie a Sparta eccitavano Eroi;
« le Ateniesi corrotte fecer di Eroi anime
« vili ».

Ma tuttochè amplissime sieno queste lodi, con lustro ancora maggiore del Piemonte Egli ragionò in occasione solenne (1). Troppo sono rilevanti le parole sue, onde crederei di defraudare chi mi ascolta; se in menoma parte venissero da me alterate: « Ho sempre scritto e parlato « (dice l'Abate Bettinelli) esaltando gl' in- « gegni e gli Scrittori del Piemonte da « mezzo secolo in qua, come di un bel pro- « digio del valore Italiano, in niun'altra « parte d'Italia riconosciuto sì bello e sì « fecondo in Letteratura patria d'ogni ge- « nere. Scrivo però nella nostra Lingua a « confermare il possesso della gloria Italia- « na dal Piemonte sì ben propagata. Tori- « no era per me l'Atene moderna. Riviva « Ella adunque nella nuova Accademia, e « sia sempre Italiana, come la Greca fu ge- « losa del nome Ateniese, a fronte d'ogni « altro ». Nelle quali ultime parole ben si scorge aver Egli voluto accennare, che la Grecia, sebben soggetta da gran tempo a Roma, conservò sempre la Lingua sua natía, ed illustri Scrittori produsse, e tra

(1) *Lettera dell' Abate Bettinelli all' Accademia delle Scienze di Torino in data dei* 24 *Maggio* 1805. *in risposta alla spedizione della Patente d' Accademico*.

gli altri vantò un Polibio famigliar di Scipione, ed un Plutarco mentre Trajano il Romano Impero reggea (1).

E questi sentimenti sì altamente erano impressi nel cuore di quell' uomo grande, che nelle stesse lettere sue famigliari li replicava, come in una delle ultime, dove disse che le Opere de' Piemontesi facevano sì ch' Ei si gloriasse del valore Italiano (2), come sempre fatto avea per quel prodigio, dice Egli, del Piemonte divenuto da mezzo secolo, per propria forza e malgrado gli ostacoli, l'Atene Italiana (3). Nè tali

(1) *A tenor del Regolamento Generale della Accademia Imperiale delle Scienze di Torino, la lingua Italiana è una delle tre lingue adottate dall' Accademia; ed inoltre questa sola adoperar si dee esclusivamente dal Segretario per la storia della Classe di Letteratura e Belle Arti, e per li Scritti, che si spediscono a nome di tal Classe* (Réglement général de l'Acad. Imp. des Sciences de Turin, §. 42, 43, e 44.). N. B. *così scrivea l'autore nel* 1809.

(2) *Lettera MS. allo Scrittore in data di Mantova* 16 *Maggio* 1808.

(3) *Dieci anni prima, cioè in fine dell'anno* 1798, *così scrisse, parlando di Torino, l'Abate Bettinelli all' Autor del presente discorso: « Compiango cotesta pregiatissima sede di vera « Letteratura..... Le dico il vero era l' Atene di « Italia in tutta l' estensione Letteraria e Scienti- « fica.*

sentimenti di affetto e di stima smentì giammai. Che anzi alcune Osservazioni avendo dettate intorno alle Tragedie del tanto applaudito Tragico nostro (1), quasi come in secreto e famigliar colloquio ad un amico intrinseco suo Piemontese confidar le volle, e sempre di quel Tragico ragionando, con altro nome, fuorchè con quello di Sofocle Piemontese, mai nol chiamò (2).

Ma tempo è oramai, che a Voi più particolarmente io mi rivolga, Onoratissimi Compastori, che in ispecial modo il no-

(1) *Lettera al sig. Canonico De-Giovanni sulla nuova edizione delle Tragedie del Conte Alfieri.* (Bettin. Opere tom. XX., pag. 229 e seg.) *Questa lettera era stata pubblicata prima nel Giornale di Modena.*

(2) Bettinelli Opere tom. XX., pag. 226. - *Il secondo* (Alfieri) *chiamo ognora il Sofocle Italiano.* - V. pure pag. 231, e nel tom. VI., pag. 29, e p. 193. *Il fu Canonico di Casale Ignazio De-Giovanni era uomo di squisitissimo gusto nelle cose spettanti alla Poesia ed alle Belle Arti. Tale lo dimostrano moltissime sue lettere famigliari manoscritte, che giova sperare che vengano una volta alla pubblica luce. Ma, comecchè in esse egli si palesi poco parziale del Metastasio, duro ciò non pertanto chiama lo stile delle Tragedie dell' Alfieri, e le dice più proprie ad eccitar l' ira che non la compassione.*

stro Agatocle ebbe pregiati e cari. E che ne sia il vero, non solo alcuni de' suoi ultimi componimenti con questo nome nostro Pastorale distinguer volle, e dell'inclita Dafne (1) nostra fu grande e giusto ammiratore, de' frutti dell'ingegno di Lei avido mai sempre mostrandosi oltre misura; ma inoltre a Lei, gloria dicendola del sesso e della Patria, volle che per mia mano pervenissero, quasi in estremo dono gli ultimi versi suoi (2). E questi, benchè poscia resi pubblici colle stampe, io reputo, che non sarà discaro l'udirli, come se Egli fosse qui vivo e presente tra Noi. Tanto più, che da quest' ultimo suo componimento appare, come presagito Egli abbia il suo fine vicino, e con quale eroica costanza la morte imminente rimirasse, serbando in quella estrema vecchiaja il poetico brio, congiunto con una mente serena, e con una imperturbabilità, di cui non sempre vantar si può l'età vigorosa, e che dimostra come la parte sublime di noi nulla ha che fare colla spoglia mortale, quasi rovinosa abitazione da abbandonarsi lietamente da chi è destinato pel Cielo, ed al Cielo soltanto aspira. Ecco

(1) Dafne, *la Contessa Diodata Saluzzo Roero di Revello*.

(2) *Lettera allo Scrittore* 18 *Luglio* 1808. *Morì l' Abate Bettinelli ai* 13 *di Settembre.*

adunque come, nuovo Cigno a morir vicino, ed in procinto di diventare immortale in armoniosi accenti il nostro Agatocle cantò.

Digitized by Google

SONETTO

Fatal novanta, le tue porte, e il ponte,
Su la cui sponda il mio destin sta scritto,
Passai stampando d'orme ardite e pronte
Fra due Secol sospeso il gran tragitto;

Ravviso agli atti, alle fattezze conte
Gli amici, e i plausi odo al Nestorre invitto,
E le Muse chiamarmi al Sacro Monte
Dei Vati a l'estro oltre il confin prescritto.

Tu Patria applaudi a me tuo pegno illustre
Contro il garrir de lo straniero ignaro
Su l'aer crasso, e sul vapor palustre.

Che parlo?...Ahi! sento dir Morte nemica:
Tra i vanti tuoi già il tuo cader preparo.
Cadono i Regni; ov' è l'Europa antica?

Digitized by Google

ANNOTAZIONE I.

La Vita del Cardinale Carlo Tommaso Maillara di Tournon Torinese, scritta dal Crescimbeni, ed inserita tra le Vite degli Arcadi illustri (*T. III. p.* 1, *Roma* 1714) è l'unica, che si trovi in que' tre primi volumi, pubblicati tra l'anno 1708 ed il 1714, di chi porti titolo di uno dei Fondatori di Arcadia. Quanta parte abbia poi avuto il Cardinale alla fondazione dell' Arcadia, quanto abbia egli cooperato alla formazione delle sue leggi, appare manifestamente dall'Orazione dello stesso Crescimbeni, che tien dietro a quella vita. E che le prime mosse, le prime idee di quella celebratissima Adunanza partissero da lui, chiaramente lo dà a divedere il Crescimbeni, dicendo: « che siccome il più necessario « di una gran fabbrica sono le fondamenta, e « per conseguenza la maggior lode dell' artefi- « ce consiste nell'adeguata proporzione di quel- « le, così l'essere stato Idalgo (cioè il Cardinal « di Tournon) fondatore d'Arcadia, che è lo « stesso che artefice di que' fondamenti, su' qua- « li cotanto in alto è stato poi fabbricato, sopra « tutti gli altri il rendono degno di lode, e di « merito » (*Cresc. pag.* 3 *e* 6 *loc. cit.*). Al che, se si aggiugne che altrove lo chiama *il sì rinomato tra i fondatori della nostra Adunanza gentilissimo Idalgo* (*Arcadia del Crescimbeni p.* 233, *Roma* 1708); che tra' primi Arcadi fu pure Paolo Coardi, anche Cavaliere Torinese, poi Camerier d'onore del Papa, che avea in casa sua quasi

in grado di ajutante di studio il celebre Gravina; che Arcade era parimente l'altro Torinese nostro Monsignor Francesco Maurizio Gontieri Arciv. di Avignone, e perfino già Pastorella in que' primi anni dell' Arcadia Romana era la Dama Torinese Marchesa Gontieri di Cavaglià (*Crescimb. Arcad. p.* 4, 16 *ec.*), che finalmente il Crescimbeni era in continua relazione con Piemontesi, come risulta da opere sue a Cavalieri nostri dedicate, non dee sembrar mal fondato, come sembrò al sig. Avvocato Filippo Maria Renazzi (*Storia dell'Università degli studj di Roma*) ciò che l'Abate Denina (1), ed alcun altro affermò, che in casa di Monsignor Coardi prenominato, e coll'opera di Torinesi, e principalmente del Cardinale di Tournon nascesse l'Arcadia. Vero è, che secondo il disegno di esso Cardinale, non pare che dovesse essere ristretta quella Società Letteraria a cose poetiche, ma bensì diretta a promuovere gli studj tutti, ed anche i più severi. I primi volumi sopraccitati delle Vite degli Arcadi Illustri ne sono una prova: perciocchè, oltre alla vita del Cardinale di Tournon, e del dottissimo Cardinale Noris, e del dotto ed esemplarissimo Cardinale Tommasi, vi si trovano quelle del Malpighi, del Redi, del Fabretti, del Bellini, del Viviani, del Magalotti, maestri in divinità sommi, antiquarj, fisiologi, medici, e matematici celebratissimi, che non furono al certo solamente Poeti. Più oltre che il Bettinelli andò il celebre Marchese Maffei, che in una lettera a Monsignor Barbarico (*Maffei Rime e*

1) V. Dell' uso e dei pregj della lingua Ital. Tom. II. p. 160.

Prose pag. 316) scrive così: *Io soglio .... dire, che assai contribuirebbe a rimettere in Italia la gloria de' buoni studj chi potesse bandir la Poesia*. Non altro, fuorchè il numero soverchio de' mediocri Poeti, e semplicemente Poeti, è da credere che abbia fatto proromper l' Autor della Merope in questa troppo severa sentenza.

ANNOTAZIONE II.

V. Dissertazione sopra Dante dell' Abate Bettinelli (*Opere ult. ediz. tom. XXII., pag.* 229), dove termina con dire: « E ancora tacerà la ra-« gione oppressa dalla fama di un uomo? Tace-« rà la natura vinta dalla opinione, e si ammire-« rà una statua Gotica, una figura di Cimabue, « per qualche muscolo, e per alcune pennellate « quà e là bene espresse? Sia pur un Genio: ma « perchè chiuder gli occhi alle mostruosità, « sempre compagne de' primi sforzi di un gran-« de ingegno, corretto poi dal buon gusto in « un lungo corso di tempi, e di studj? Quel pri-« mo fu opera di momento; e noi sì tardi non « troveremo il secondo, e sarem sempre schiavi, « sempre gregge imitatore, comentatore, adora-« tore »? Pare che gl'imitatori di Dante intendano fare rispetto alla lingua Italiana ciò che diceva l'elegantissimo Andrea Navagero di certi Latinisti de' tempi suoi (1): « Exorta opinio est, ut « nemo satis eruditus, nemo satis ullo doctrinæ « genere excultus judicaretur, qui cognitis et usi-« tatis verbis uteretur..... Imperiti quidam, et nul-« lo usu, nullo ingenio homines, cum ea ple-« rumque plurimi fieri vulgi judicio viderent,

(1) Lett. del Navagero al Sadoleto premessa al vol. III. delle Orazioni di Cic. ediz. del Manuzio 1519.

« quæ ab omnibus ignorarentur, nec sibi aliud ad « commendationem hominum patefieri iter ani- « madverterent, eo se posse per tenebras perve- « nire arbitrati sunt, quo pauci luce potuissent ». Questo strano genio per gli arcaismi venne notato dal dotto ed elegante Facciolati in tre scrittori della stessa aurea Latinità, Varrone, Lucrezio, e Sallustio; e li paragona appunto a quegli Italiani, cui nulla pare scritto Italianamente, se non è tratto dai fonti di Dante, del Passavanti, o dei contemporanei loro, che tanto vale come dire, dall'infanzia della Lingua Italiana « Priores « tamen tres (*cioè Sallustio, Varrone, e Lucrezio*) « sæculi (1) sui locutionem dedignati, κακοζηλια « nescio qua, rudem antiquitatem suis scriptis « repararunt, ut potius ad linguæ adolescentiam « videantur rejiciendi. Cujusmodi ingenia ne « nostræ quidem ætati desunt, qua viris, cete- « roquin satis doctis, nihil Italicum sapit, nisi « sit ex *Dante* petitum, aut *Passavantio*, aut ho- « rum æqualibus, hoc est ab ipsis Italicæ Lin- « guæ incunabulis ». E poco dopo, tessendo il Catalogo degli scrittori Latini eccellenti dell'aurea Età, lo termina con Sallustio aggiungendo: « Sed hic quidem verborum novator est, ut ait « Gellius lib. I., cap. 15; ideoque non omnibus « ingeniis aptus ». Altrove poi lo stesso Facciolati biasima il gusto di coloro, che riprovano come molle ed effeminato lo stile, per poco che sia colto ed adorno, ed amano meglio il dire veemente, vibrato, concitato, sconnesso, aspro eziandio ed antiquato; e riflette saviamente, che

(1) Jacob. Facciolati orationes etc. Commentariol. de Lingua Latina p. 24 e 29, Patavii 1752.

questo stile di buon grado viene adottato dai giovani, non tanto perchè in sostanza meno difficile, quanto perchè ha un apparenza di gravità, perchè sembra, che con un certo strepito rumoreggiante dia maggior forza a' sentimenti, ancorchè volgari e leggieri. « Nolunt (isti) sermonem nudum et rudem, sed, si paullo sit ornatior, tanquam muliebrem et effeminatum « rejiciunt (1). Nihil mite laudant, nihil suave, nihil fluens; sed vehementia, concitata, vibrantia; « horrida etiam sæpe, et antiqua, trunca et aspere « cadentia; strigosa, hiulca, rigida, dissipata. « Genus hoc orationis....libenter arripitur ab adolescentibus, tum quod numero caret, in quo « tota est ducendæ periodi difficultas, tum quod « crebris hiatibus insistens, gravitatem habere « videtur, levesque sententias strepitu ipso sustinere »: e conchiude, che così scrivono quelli, che non sanno scrivere ornatamente, dicendo: « Neminem vidi, qui cum posset ornate ac numerose dicere.... non ita mallet, quam numeros « incidere, et per abrupta inæqualiter ferri, seu « potius subsultare ».

Ma per far ritorno a Dante, è cosa degna di particolar considerazione, che il valorosissimo propugnatore della Lingua Comune d'Italia, l'elegante Conte Baldassar Castiglione, mai non fa menzione di Dante nè come di scrittore di quella Lingua, nè come di scrittore della Lingua Toscana; dovechè del Petrarca, e del Boccaccio più di una volta, ed anche a lungo ragiona. E, quando del bel dire da' Toscani soli pigliar si dovesse la norma (2), il Poliziano bensì suggerisce, e Lo-

(1) Facciol. orat. III. ad Rhet. pag. 70, 71.
(2) Castiglione Cortigiano lib. I., pag. 34. Venezia 1559.

renzo de' Medici, ed alcuni altri, a cui Egli pensa, che nella Lingua si debba ancor credere, ma rispetto a Dante serba un profondo silenzio; prova manifesta, che dagli eleganti scrittori che in principio dell'aureo Secolo XVI. in Italia fiorivano, quel tanto a' giorni nostri vantato Alighieri non si riguardava in nessun modo come scrittore da imitarsi.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE

DI

GIOVANNI NEVIZZANO

DA ASTI

Google

Digitized by Google

NOTIZIE

DI

GIOVANNI NEVIZZANO

DA ASTI

E DELL' OPERA DI LUI INTITOLATA

LA SELVA NUZIALE

LETTE IN UN' ADUNANZA CARNEVALESCA
NELL' ANNO 1806

Chi non ritrova gusto veruno in que' divertimenti a cui tutti gli altri si affollano, chi ardisce sbadigliare alla più stupenda Opera in Musica, ed ai gorgheggiamenti delle più applaudite virtuose, chi non si diletta dello spettacolo di nobili danze troppo contegnose e niente gioconde: chi è inesperto di giuochi sedentarj, non sa parlar di cavalli, non di eleganti vetture, non di femmine di Teatro cogli uomini, nè di mode colle donne; chi ha niuna disinvoltura, niun bello ardire, e pieno di quella, che i Francesi chiamano erubescenza cattiva, resta perciò escluso per natura dalle brillanti conversazioni, e chi in fine, non ostante tutti questi di-

fetti ed ostacoli abbisogna però di sollievo, e di que' soccorsi, che contro la tristezza somministra l'arte ormai perduta del ridere, non può a meno di formar voti per lo ristauramento di quest'arte, arte assai più importante, che quella non sia della Pittura all'encausto su cui scrissero volumi.

Vero è che un grande, ricco, e savio personaggio, a chi si lagnava del sistema attuale delle cose, rispose, per quanto intesi, che il mondo era così fatto, ed a chi non piaceva, non rimaneva altro partito, se non se formarsi a suo senno un mondo diverso. Io non voglio credere, che fosse Egli il sorcio della favola, il quale, scavatosi col dente un comodo e pingue soggiorno, nessun pensiero pigliar si volea di riordinare la sua Repubblica. Bensì crederò, che sia appunto un sollievo lo immaginarsi cose migliori e più perfette delle correnti. Non in altra guisa, nè per motivo diverso si è creato il Bello ideale. Così i valenti dipintori ci rappresentano donne più belle assai, di quelle che veggiamo andare attorno; i poeti casi più meravigliosi, più straordinarj, più grandi di quelli, che contengono le storie veridiche. Così Cicerone e Tommaso Moro in tempi sconvolti e torbidi si consolavano immaginando col pensiero e delineando colla penna forme di Governo perfetto. Ma oltre a queste idee astratte, le quali

possono dar pascolo alla fantasia, ma non mai recarsi ad effetto vi ha un altro compenso, a parer mio più efficace, come quello che ci mette sotto gli occhi, non già soltanto ciò che sarebbe desiderabile che fosse, ma ciò che di fatto una volta realmente fu. Consiste questo nel considerar il mondo antico, e nello esaminare se in qualche periodo di tempo le cose camminassero più a genio nostro, e deliziarsi dello spettacolo di quel secolo più confacente alle nostre inclinazioni, vendicandosi in questa guisa, nel miglior modo possibile de' contemporanei, e vivendo cogli antichi.

E parlando appunto di quest'Arte rilevantissima del rallegrarsi, non sono già i soli Libri di Novelle, di piacevoli Poesie, e di Commedie quelli che ci possano trasportare in remote età, e far fede tra noi della giovialità antica. Che anzi quando lo scrittore di genere grave, quando i volumi di un Magistrato, di un grave Giureconsulto, che trattano di vario argomento respirano questa giocondità, molto più convincente prova son dessi della giojosa vita, che generalmente si menava da tutti a'tempi dello scrittore. E quando l'antico scrittore sia della stessa nostra Nazione, ciò puo fomentar la dolce lusinga che disperar non si debba di veder ritornar una volta que'tempi felici, dovendosi supporre,

che vi sia nella Nazione il germe di quella giovialità che una volta dominava.

Ciò posto, sebbene moltissimi sieno i riscontri dell'antica allegria della Nazion Piemontese, ora di tanto scemata, io stimo, che in nessun monumento del secolo XVI. si mostri più palesemente come nella Selva Nuziale di Giovanni Nevizzano, Opera peraltro di un riputatissimo Giureconsulto, che tratta principalmente di quistioni rilevanti di Giurisprudenza, ed opera chiamata dottissima dal nostro Abate Denina (1). A questa pertanto, come a conforto contro a' melanconici pensieri, ebbi tempo fa ricorso, e presi un tale amore per chi la dettò, che m' invogliai di rintracciar le particolarità della di Lui Vita. E per debito di riconoscenza, per continuar a ravvolgermi tra quelle liete idee, per diventar suo contemporaneo, e per passar più lungo spazio di tempo seco Lui ho preso a stendere queste Memorie.

Comunemente vien detto Astigiano il nostro Giureconsulto, ed Egli stesso cittadino d'Asti si chiama in più di un luogo (2). Nacque pero in Butigliera Borgo

(1) *Denina Bibliopea P. II. Cap. III. §. VI. pag.* 219.

(2) *Sylva Nuptialis lib. I. e lib. V. in fine Chiesa Corona Reale di Savoja Tom. II. p.* 52. *ediz. di Torino* 1777.

dell'Astigiana; e qualificandosi nativo di quella Terra e cittadino d'Asti ad un tempo stesso, inferir se ne dee che o da Lui medesimo, o da'suoi antenati acquistato si fosse il diritto di quella cittadinanza. Lo stretto vincolo di parentado che passava tra Lui e gli antichi Signori di Montafia principalissimi gentiluomini la cui famiglia, passata in Francia, meritò di apparentarsi con i Reali di quel Regno (1) dà ragione di conghietturare, che fosse pur Egli di famiglia chiara e distinta. Goffredo di Montafia era suo avolo materno, col quale convien dire che abbia vissuto per qualche tempo (2) recandone detti e sentenze apprese dalla viva voce di Lui. Non si trova memoria dell'epoca della nascita del Nevizzano; sappiamo bensì, che vestì la toga Dottorale nella Università nostra di Torino agli otto del mese di Ottobre dell'anno MDXI. (3), il che potrebbe far

(1) *Sylva Nupt. pag.* 354.

(2) *Ruolo MS. di Laureati in Leggi presso il Barone Vernazza.*

(3) « *Anna figliuola ed erede del Conte di* « *Montafia sposò Carlo di Borbone Conte di* « *Soissone Duca Anghier e figliuolo di Lodovico* « *Principe di Condè e di Francesca di Orleans di* « *Longavilla sua seconda Moglie, e da quel ma-* « *trimonio è nata la Serenissima Prencipessa Ma-* « *ria vedova dell' ultimamente defonto France-* « *sco Tomaso Prencipe di Carignano*. (Chiesa Corona Reale di Savoja Tom. II. pag. 57).

credere (avuto riguardo a' presenti costumi) che nato fosse Egli circa l'anno MCCCCXC. Ma io sono di avviso, che di quindici anni per lo meno anticipar si debba la nascita di Lui, sia perchè il Nevizzano già percorse avea altre Università prima di conseguire il grado di Dottore nella nostra, ed usanza era di que' tempi, che giovani maturi andavano a studio, e non rade volte sui confini oramai della virilità, per modo che da un Giureconsulto (1) allegato dal Nevizzano medesimo si agitò la quistione se si potesse addottorar un giovane minore di venticinque anni, sia perchè nell'anno MDXVII. avea già compita l'opera sua della Selva Nuziale (2). La natura di quell'opera, l'erudizione che contiene antica e moderna estesissima, la pratica del Foro, e degli Autori forensi e Giureconsulti barbari d'ogni maniera, la conoscenza degli uomini ed in ispecie del sesso seducente sono tali, che ci costringono a supporre, che l'Autore nell'anno MDXVII. già oltrepassasse il quarantesimo dell'età sua; tanto più, che prima di tal tempo era già Giureconsulto riputatissimo; ed il Parlamento di Granoble in seguito ad un famoso suo Consulto nell'anno MDXVI. pronunciò un Arresto con cui

(1) *Sylva Nupt. pag.* 428.
(2) *Sylv. Nupt. pag.* 59. *Bayle Dict. Amst.* 1734, *T. IV. pag.* 361.

venne negata l'interinazione della infeudazione di parecchie Castella dell'Astigiana fatta dal Re di Francia a certi suoi Cortigiani.

Del resto già stato era prima, non solo a Pavia a studio, e nella Università di Padova discepolo di Francesco Curzio, come il chiama il Panciroli (1), ma eziandio in Roma dopo l'anno MDXI., ed in Venezia dove era stato testimonio delle ferree precauzioni messe in pratica da'gelosi per guardar l'onore (se pur loro riusciva) delle donne loro. L'epoca degli altri suoi viaggi non è facile il rintracciarla, come neppure in quali occasioni sieno stati da Lui intrapresi, tante potendo essere a que'tempi in cui e gli Studenti di Leggi, ed i Lettori più famosi ed i Magistrati eziandio passavano, come al presente starei per dire i Maestri di Cappella e gli Impresarj di teatro, da una Università ad un'altra a leggervi Ragion Civile, e da una città ad un'altra ad amministrarvi giustizia. Ad ogni modo parlando Egli di tutti questi suoi viaggi nella sua Opera, ciò pure dimostra averla dettata in età già matura.

Si vuol poi credere, che il Nevizzano dall'anno MDXI. in cui prese in Torino la Laurea, abbia continuato a farvi l'ordina-

(3) *Pancirol. de Claris Legum Interpretib. Cap. CLIV. Sylv. Nupt. pag.* 281 *e* 337.

ria sua residenza. Egli stesso al primo dei suoi Consulti s' intitola Lettore Ordinario di Ragion Civile della mattina nella Università nostra, Cittadino d'Asti, ed abitante in Torino si dichiara altrove. Quivi prese a compendiare i vecchi Statuti di Savoja; quivi contrasse amicizia col Gran Cancelliere di Savoja Gabriello di Lodi. E che abbia, dimorando tra noi, dettata la sua Selva Nuziale si arguisce a buona ragione, non solo dal dedicarla che fa, ed offerirla al mentovato Gran Cancelliere, ma dagli sdegni e dalle vendette delle gentildonne Torinesi contro di Lui. Il fermento che quell'Opera destò nel gentil sesso, ed il tumulto delle Donne Torinesi contro il Nevizzano, vien descritto in un modo poetico da un vecchio Scrittor Francese per nome Billon, che diede alla luce in Parigi nell'anno MDLV. un Libro in lingua Francese intitolato *La Rocca inespugnabile dell' onore del Sesso Femmineo*.

Narra adunque questo Scrittore, che le gentildonne Torinesi, (le quali si dee supporre che a que' tempi si pigliassero maggior pensiero di quello che al presente non fanno degli scritti Latini de' Giureconsulti) accese di sdegno contro il Nevizzano per le maldicenze contro le medesime spacciate nel suo libro, levatesi a rumore, e valendosi delle armi proprie della più vil plebe colle gentili e delicate loro mani, a colpi di sassi il cacciarono

dalla Città. Prosiegue a dire, che per poter ottenere la facoltà di tornare ad abitar tra noi, dovette fare l'emenda portando sulla fronte scritti due versi cattivi in lode delle donne; e conchiude che, dopo quel caso, non trovò Egli mai più donna, per vecchia e deforme che si fosse, che gli rifacesse il letto, del che n'era ancor fresca la memoria nelle nostre contrade; la qual ultima particolarità peraltro non sussiste, poichè sappiamo, che il divise con una sua non legittima donna secondo i corrotti costumi di que' tempi.

Di fatto il Panciroli ci fa sapere (1), che ebbe il Nevizzano un figliuolo naturale da certa Giacomina, di cui non ispecifica il casato; ma da quel nome, usuale assai in contado, si può conghietturare, che fosse persona di poco conto, e secondo ogni verisimiglianza qualche villanella di quelle liete baldanzose e procaci dell'Astigiana, o del contado di Chiori, dove avea il Nevizzano le possessioni sue. Ad ogni modo il valente Dottor nostro nessun pensiero si prese di legittimar il figliuolo natogli, e dato marito alla madre instituì erede, non già questo figliuol suo naturale, ma bensì Giorgio Conte di Montafia e Signor di Tigliole, cosa insolita in quella età, in cui non si faceva quasi differenza nessuna, e gli stessi personaggi di alto affare, i più

(1) *Pancirol. ivi cit. Cap.* 165. *Art.* 240.

gravi e venerandi, non avean ribrezzo di legittimar i loro bastardi.

Questo figliuolo poi del Nevizzano per nome Francesco fu non solamente giureconsulto come il Padre, ma eziandio poeta. Si hanno rime di Lui nella Raccolta del Dolce (1), e tentò una traduzione di Omero; ma in fin della vita sua una sorte gli toccò appunto più da poeta che da giureconsulto: perciocchè, spogliato d' ogni suo avere, cadde nella indigenza, quindi nella pazzia. Ma, ritornando al Padre, uomo di lepido ingegno il chiama il Panciroli (2), e che non volle mai moglie. Che se non si può in nessuna maniera stabilire precisamente l'epoca della sua nascita, onde abbiam dovuto valersi di conghietture, dubbio nessuno ci rimane rispetto a quella della sua morte, che il sopraccitato Panciroli, il qual fiorì verso il fine di quello stesso secolo, e visse lungamente in Torino, ci fa sapere esser seguita nel MDXL. Qualora nato fosse il Nevizzano circa l'anno MCCCCLXXV. sarebbe giunto non più che all'anno sessantesimo quinto della età sua, spazio di vita non lungo, se si ha riguardo alle opere che compose ed all'esercizio pratico di professar Giurisprudenza

(1) *Zeno note alla Bibl. del Fontanini T. II. p.* 64.

(2) *Pancirol. loc. cit.*

come Lettore, come Consulente, come Magistrato.

La principale delle opere del Nevizzano, quella a cui dee la maggior sua celebrità, si è la Selva Nuziale. Questo Libro è assai singolare e curioso, ed a ragione il Bayle fa le meraviglie, che il Gesnero, ed i suoi Continuatori non abbiano parlato delle molte edizioni che ne vennero fatte, e recate le particolarità di esso. E per vero dire molti sono gli aspetti sotto i quali può venir riguardata quell'Opera, e maggior Filosofia racchiude di quello che altri per avventura si creda. Chi non ha letta la Selva Nuziale non la considera se non se come un'Opera di giurisprudenza, in cui, come porta nel frontispicio, la materia delle doti, delle successioni, delle figliazioni e delle altre quistioni matrimoniali vengano discusse; ove pur del ratto trattisi, e degli altri delitti, che per amor disordinato delle donne, e di denaro per via delle donne, si commettano. Ma nessuno, che io sappia, si è mai accinto a ricavar la Filosofia, che quel Libro contiene, il conoscimento del cuore umano, l'erudizione vastissima, ed il ritratto, che ci presenta de'costumi di quella età, tanta dottrina, ed erudizione congiungendo con una festività, e lepore e schiettezza antica Lombarda, che non può a meno di far desiderare, che ritornassero que' tempi felici, in cui la sapienza non temeva di

comparire pubblicamente congiunta colla giovialità.

Io non parlerò adunque di quanto contiene quell' opera appartenente a Giurisprudenza, e mi restringerò a fare qualche considerazione intorno al modo scherzevole, e direi burlesco in cui è dettato un Libro come quello di grave e severo argomento. I nostri costumi in apparenza migliori non mi concedono di recare in mezzo per saggio alcuno di que' motti che in fatto di donne vi sparse a larghissima mano il faceto nostro Dottore. Senzachè quel suo linguaggio di cui si vale, che è sostanzialmente il Dialetto nostro Piemontese involto nella corteccia di un Latino barbaro, non diverso gran fatto da quello di Teofilo Folengo, ha questo proprio vanto, che, non diversamente di quello che facciano le maschere ridicole concede maggiore libertà, per non dire licenza di parlare. Dalla Selva Nuziale ritrar possiamo quanto grande fosse la dissomiglianza de' costumi dei Piemontesi di que' tempi da quelli de' giorni nostri. Un uomo così dotto, così profondo qual fu il Nevizzano, Lettor Pubblico di Ragion Civile in una Università, quando quella professione era nel maggior suo lustro, quando leggevano in essa un Claudio di Seyssel, poscia Arcivescovo di Torino, un Bernardino Trotti, un Tommaso Parpaglia, uomini per chiarezza di sangue e molto più per dottrina ragguar-

devolissimi, aver l' ardire di scrivere di materia così soda in maniera buffonesca e con tanta libertà non che schiettezza, e di dedicare un'Opera così capricciosa ad un Gran Cancelliere, e ciò ad istanza di un Senatore, sono cose, che a' tempi nostri non si può concepire come cader potessero in mente di personaggi così fatti. Eppure allora fu cosa corrente e comune, che non offendeva alcuno, che non faceva dissonanza con tutto il rimanente.

La Selva Nuziale è un pezzo di quel sistema, e come una cornice, un capitello da cui si raccoglie qual fosse l'ordine di Architettura dell' edificio distrutto, del quale una volta facea parte. Lo scherzo era allora di moda, come al presente la tetraggine; ed è notabile, che coloro, i quali maggiormente contribuirono alle strepitose rivoluzioni seguite in principio del secolo XVI. furono uomini non diversi dal Nevizzano in questo particolare. In ogni tempo gli uomini grandi d'ogni genere si sono compiaciuti dei motti e delle facezie; per allegar pochi, ma noti e convincenti esempj, Socrate il più savio Filosofo dell'Antichità, Platone il più famoso dei suoi Discepoli, Cesare il più gran Guerriero, Cicerone il più grande Oratore, erano per natura oltremodo propensi a pigliar diletto dai motti faceti; e leggiamo d'altro canto, che gli uomini che fanno professione di gravità sono per l' ordinario

di tardo ingegno, privi di sentimenti generosi, o di natura cupi e dissimulatori. Veggiamo, che le Nazioni ignoranti e barbare si vantano di un stupida serietà, quandochè Ateniesi e Toscani popoli ingegnosi, colti, instruiti erano e sono gioviali e di carattere lieto ed aperto. E per parlare più particolarmente della età del Nevizzano, Erasmo, forse l'uomo più dotto de' tempi suoi, e Tommaso Moro, uno de' personaggi più virtuosi di una Nazione cogitabonda, quanto non furono propensi allo scherzare? cosicchè uno scherzò in quasi tutti i suoi libri, per grave che ne fosse l'argomento, l'altro perfin sul palco, e sotto la mannaja. E Lorenzo De-Medici, per farsi alcun poco in dietro, e Lion X. medesimo ristauratori delle Belle Arti e delle nobili Discipline, e Machiavelli spositore sincero della scellerata Politica dei Principi suoi contemporanei, e Lutero suscitator d'Eresie e cagione indiretta delle utili riforme operate dal Tridentino Concilio, e lo stesso crudelissimo Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, operatori tutti di grandi rivoluzioni in bene ed in male, furono tutti persone gioviali ed amanti del vivere festevole e giocondo.

Ma quello, che scorrendo l' Opera del Nevizzano riconosce ognuno che sia alquanto riflessivo, si è la diversità che passa tra il motteggiar e lo scherzare di allora, e quello delle età posteriori, in cui la

urbanità, come ci piace di chiamare la dissimulazione contegnosa, fece maggiori progressi. La satira, l'ironia, l'epigramma pungente e maligno, l'equivoco; l'allusione nascosta, la parodia, il sarcasmo, ecco il motteggiare de' secoli e delle Nazioni troppo raffinate e colte. Lo scherzare all' incontro del nostro Dottore Astigiano, è men dilicato, forse un poco Cinico, ma più naturale, più lepido, più ameno, non asperso di sale amaro, e si manifesta nel lasciar cader dalla penna con tutta ingenuità certe verità patenti che al presente non si osa di proferire, nel fare racconti piacevoli, nel recar motti non frizzanti, non disprezzanti, ma schietti e ridicoli, nati dal cuore in cui la letizia sovrabbonda, non parti del mero ingegno per destar ammirazione, o dispetto; nel chiamar ogni cosa, senza tergiversare, col nome suo proprio e vero, ed in quel certo fare burlesco, popolare, e plebeo, senza di cui non si può giungere al sommo del ridicolo.

Adombreranno certamente alla voce di *plebeo* quegli schizzinosi che respirano le aure beate di quella che chiamasi alta società. Ma io contuttociò sono di avviso, che il ridicolo più originale, più ghiotto, più universale, più durevole non possa ottenersi senza una buona dose di quello, che i leziosi chiamano, plebeo. Plauto si gusta da tutta l'Europa Letterata, al pari e forse più di Terenzio, per ragione ap-

punto delle sue, alquanto grossolane in vero, ma più originali facezie; e ciò a dispetto dei biasimi dati ai sali Plautini da un Orazio, biasimi attribuiti a gelosia di mestiere dal dotto Gravina (1). E Teofilo Folengo è letto da ogni nazione, ed ottenne amplissimo elogio dal medesimo severo critico Gravina tutto spirante l'antica Romana maestà, sebbene abbia, col più strano innesto del mondo, mescolate le frasi Virgiliane colle più plebee buffonerie Lombarde. Ed il Berni, il quale anche ai giorni nostri forma le delizie di tanti, e tra gli altri così saporito sembrava ad un cortigiano del pari che scrittore pulito e calamistrato, voglio dire al Conte Algarotti; ed il Tassoni, che il Boileau volle imitare, ma non potè emulare nel suo Lettorile; non sono forse più cari ed ameni, più originali, più piacevoli, qualora con amabile negligenza si lasciano cader affatto in quello stile schietto ed aperto, che per vendetta signorile chiamiamo plebeo, mentre chiamar il dovremmo candido, ingenuo, naturale? Traspira un non so che di energico e di grande dallo stile, se così vogliam chiamarlo, affatto plebeo del Cellini, la Vita di cui leggono avidamente anche le persone più gravi, dopo tanta mutazion di costumi.

(1) *Gravina Ragion Poetica Lib. I. § XXIV. e §. XLIV.*

Che se ci volgiamo agli scrittori vissuti in questi nostri ultimi tempi non troviamo forse saporite e deliziose le reliquie di quello stile nel Forteguerri, che ci rappresenta ancora una imagine dell'antica semplicità e naturalezza, che, per quanto assicurasi, leggevasi per sollievo dalle più gravi cure da un dottissimo e grandissimo personaggio, come già dal profondo Platone le Greche farse del Siracusano Poeta Sofronio, e le Commedie di Aristofane da uno de' più eloquenti Padri della Greca Chiesa. Che più? Di tanti poeti che vantò nel secolo XVI. la Nazione Francese, il solo il quale, ad onta del suo antico Linguaggio, abbia potuto sostenersi, non fu lo scherzevole, anzi buffonesco Marot, che poi nel secolo stesso della maggior coltura, vale a dire di Luigi XIV. formò lo stile del tanto applaudito La-Fontaine. E la Nazione Spagnuola gravissima, a dispetto del suo sussiego, non produsse un Cervantes, che nello scudiere di D. Chisciotte presentò all'Europa l'eroe più perfetto dello stile ridicolo e plebeo? Quanto non dovea adunque una tale giovialità essere sparsa e diffusa in ogni ordine di persone, quando non solo animava gli scritti dei poeti piacevoli, ma trapelava eziandio ne' Volumi de' più gravi giureconsulti, come appunto nella Selva Nuziale del Nevizzano; quando tal cosa non eccitava ammirazione nes-

suna, nè incontrava biasimo, anzi era gustata ed applaudita da tutti, senza eccettuarne i personaggi di alto affare, i più autorevoli ed i più splendidi?

A S. E.

IL SIG. CONTE GALEANI

NAPIONE

GENTILISS. E STIMATISS. SIGNOR MIO

Pisa, 29 *Agosto* 1818.

Onorato da' suoi per me sempre cari caratteri; e onorato ancor più dalle amichevoli avvertenze d'un suo Pari sulla mia Risposta al Cav. Monti; crederei di mancare all'oggetto che ho avuto in animo, dettando quella prosa, se non tentassi di replicare alle obiezioni, che da Lei proposte, non possono se non essere di moltissimo peso. Oltrechè, destinate essendo per porsi in fronte ad una Opera sua, puo dirsi, senza taccia di adulazione, che destinate esse sono per la posterità.

Lo scopo della mia Lettera al Cav. Monti parmi chiaro abbastanza: quello cioè di avvicinare i sentimenti troppo lontani di coloro, che desiderano una libertà, la quale potrebbe degenerare in licenza; ed il rigore soverchio degli altri, che, per timore di perdere il Principato, vorrebbero anzi che allentarlo, restringere il freno, che potrebbe precipitare in Tirannide la Monarchia. E siccome io credo che il Prin-

quello Scrittore apparir dovesse di grandissimo conto per chi tanto mostrava di esserne affezionato. Nè tampoco volli apertamente abbracciar l'opinione del Machiavelli rispetto a Dante, (pag. 63); e ciò per non parere di voler novamente porre in campo le dottrine di coloro, che combatterono in quelle guerre, dette giustamente, com'altri osservò, più che civili, perchè incivilissime.

Io non so quanto potrà giovare all'alto scopo di unire gl' Italiani Scrittori in una concorde famiglia, di cui solo uno sia il sentimento, solo uno lo spirito, ed una sola la lingua, quella mia Risposta al Cav. Monti; ma poichè Ella stessa si degna ricordare nella cortesissima sua che io reggo *la principal cattedra dell' Italiana Eloquenza nel centro della Toscana*, desidero d'esser notato piuttosto di mancanza di sapere, che di picciol animo, nell' esercizio di essa.

Venendo adunque ai particolari della sua Lettera, chiamisi pure Italiana la Lingua nostra, che in quanto a me non mi oppongo; nè, per chiamarsi Italiana, perderà essa il dritto di nascita, come il nome dato all'America non potè menomare la gloria dal primo discopritore del nuovo mondo (e in ciò ella ben vede che non sono il difensore di opinioni municipali): si abbandonino le gare grammaticali, come di nessuna utilità per la Lingua; ma si

convenga una volta sulle basi, che debbono servir di fondamento alla fabbrica del Vocabolario. E queste basi potranno esse stabilirsi d'accordo, tostochè non si vuol riconoscere che, non già il volgar fiorentino plebeo, ma il bello e nobil volgare è quello che da noi tutti, meno qualche rara eccezione, favellasi?

E l'unione degl'Italiani Letterati potrà ella mai farsi di buon animo, tostochè si comincia col dileggiare quell'antica Accademia, che se altro fatto non avesse che serbare incorrotto il Gusto presso di noi, mentre in ogni banda d'Italia era perduto, meriterebbe per ciò solo la più alta venerazione di tutta quanta la posterità? Di qual genere sono stati i plausi, che si son fatti risuonare per le opere, di plauso sì degne, del Perticari e del Monti? *che la Crusca è fallita, e rovesciato il Buratto*. Non sarebbe forse stato più conveniente l'annunziare, che un'Era novella doveva quindi aver principio; che la Grammatica era pur tempo che si mostrasse in bel consorzio con la Filosofia; e che coloro i quali tenevano lo Staccio delle Parole non dovevano obliare, come forse era avvenuto (2), che le parole altro in somma non sono che le vesti delle cose?

(2) L'antica madre, è ver, d'inezie ingombra
Avea gran tempo l'arti sue neglette, ec.
Alf.

Ma sventuratamente, pur troppo! in tutti gli umani avvenimenti, fuggendo un eccesso, si trabocca per lo più nell'eccesso contrario; e la Toscana, dopo avere (a dritto o a torto) riscosso dagli Scrittori più grandi e più riputati d'Italia, per lo possesso in cui credeasi che fosse del Tesoro della lingua, una reverenza, che somigliava all'idolatria; è divenuta ad un tratto il bersaglio de' colpi di tutti i novatori in fatto di lingua, quasichè si volesse farle scontar con usura gli onori eccessivi, che come a Regina delle altre Italiane Provincie, le furono sino a questi ultimi tempi, da ogni parte prodigati.

Lo stesso immortal concittadino di Lei, mentre ridevasi di quelli che chiama i Pedanti Fiorentini (3), esclamava, cantando, lontano dall'Arno:

Deh! che non è tutto Toscana il mondo!

Lagnavasi di coloro, che non sapeano applaudire che alle cicalate; e impugnava la sferza di Archiloco (4) per la soppressione della Crusca. Studiava in fine la lingua sui libri; e veniva a parlarla con noi.

E questa lingua, che (secondo la sentenza di un Veneziano, e giudice competentissimo, qual fu il Conte Algarotti, da Lei stesso più volte citato nella classica sua Opera dei Pregi e dell'Uso della Lin-

(3) Vita, Epoca IV. Cap. II.
(4) Ti son le nude voci anco interdette!

gua nostra) questa lingua, che *germina e fiorisce nella* nostra *bocca*, da cui se ne *apprendono le proprietà, l'eleganze, e le vivezze;* per cui il *Bembo*, l'*Ariosto*, e il *Castiglione vennero ad attingere al fonte d'ogni grazia e d'ogni bel parlare*, non parmi certo che sia quella che si ascolta (generalmente parlando) oltre gli Appennini nelle Scuole, e molto meno nel Foro; se pur non è stata mia sventura, di non essermi trovato ne' luoghi ove propriamente, puramente, e convenientemente si favella.

In quanto ai Predicatori, ell'è più lingua scritta che parlata quella che dai pulpiti ogni giorno si ascolta; e quanto sovente sparsa di quelle che chiamò il Machiavelli *le bestemmie di Lombardia* (5), altri il dica per me; che avendo fin dalla mia prima giovinezza tributato, fra i primi, la più alta lode agli Scrittori Lombardi, come è noto abbastanza, non crederò che in conto veruno attribuire mi si possa il rimprovero di *tenerli nel conto stesso in cui gli antichi Ateniesi gli abitanti della Beozia, che vantarono però un Pindaro e un Plutarco*. Ma per rispetto a questi ultimi debbo pur pregarla a fare un'avvertenza sui Greci Dialetti, che assomigliar si vorrebbero ai Dialetti Italiani. E mi permetta di prendere ad imprestito le parole

(5) Nel Dialogo delle Lingue in fine.

di uno de' più dotti uomini d'Italia, che così me ne scriveva in data dei 5 corrente:

» Io mi vedo onorato da Lei col caris-
« simo dono d'un nuovo suo libro. Non
« parlo dei versi (sopprimo alcune espres-
sioni, che mi riguardano, troppo parziali
per me): parlerò solamente della sua Ri-
« sposta al Cav. Monti. Essa è tanto unifor-
« me al mio modo di pensare, che alcune
« cose da lei dette furono pure da me
« dette alcuni anni sono in certa mia ope-
« retta sugli Studj degl' Italiani intorno
« alla Lingue antiche e moderne nel seco-
« lo XVIII. e principalmente intorno alla
« lingua Italiana, la quale operetta è da
« tre anni in qua a Milano, in mano di
« persona, che la ritiene, ad onta delle
« mie molte istanze per riaverla.

« Nella citata mia operetta dissi, e più
« estesamente dirò ..... che *male si*
« *chiamano Dialetti* le lingue Bolognese,
« Genovese, Milanese, Veneziana ec. dal-
« le quali nulla si può prendere per la
« nostra, se non quanto si può prendere
» dalle straniere. L'esempio della Grecia è
« male adattato. Gli Ateniesi, comunican-
« do cogli altri Greci per cagion di com-
« mercio, presero alcune cose dai diversi
« dialetti, come noi per la stessa ragione.
« Ateneo pag. 122 A. dice che gli Ateniesi
« *Macedoneggiarono*, e presero anche dai
« Persiani. Ma quali esempj ne adduce?
« παραγάγγας, ἀσάρας (se questa voce è

« genuina), σχοῖνος che sono misure. Più
« altri se ne possono addurre, i quali essi
« fecero tanto proprj, che ne formarono
« anco parecchi derivati. Ma ciò a che
« monta? Così si è fatto, e si farà sempre
« in ogni lingua. Che gli Attici lo faces-
« sero molto anche in altri generi di paro-
« le è difficile a mostrarsi, ma è probabi-
« le.... certo è che a poco a poco si cessò
« d'usare i diversi dialetti, e comunemen-
« te gli Scrittori si accostarono al Dialetto
« Attico, come ora i buoni Scrittori cerca-
« no di accostarsi alla lingua che *si parla*
« *in Toscana*, purgata dagl'*idiotismi* (6).

Di tal maniera la pensava egualmente

(6) E questo dottissimo Scrittore, pregato da me con quella fiducia che ha sempre chi cerca il vero e non la lode, di aprirmi l'animo suo rispetto alle altre opinioni mie sulla Lingua, mi aggiunge « Convengo con lei nel riconoscere l'in-
« fluenza che l'ira di Dante contro la patria ebbe
« nel suo giudizio intorno alla Lingua; e do una
« spiegazione alla preferenza che egli dette al
« dialetto Bolognese = Convengo che l'essersi
« preservata Firenze dalle aberrazioni del Secolo
« XVII. lo deve allo studio degli autori antichi
« di lingua = Molto nocque il Dizionario Cate-
« riniano del Gigli. Si cominciò col disprezzare
« la Crusca, e si terminò col disprezzare la lin-
« gua, la quale intorno alla metà del secolo pas-
« sato e poco dopo si scrisse da molti barbara-
» mente ec. ec.; e in fine convengo su tutto.

Carlo Dati (7), che scriveva esser « maggior « differenza tra le lingue che oggi si par- « lano in Italia e la pura Toscana, che non « fu già tra le Greche e l'Ateniese; e tra « le Italiane e la Romana, al meno al tem- « po di Quintiliano, quando egli disse « d'aver per Romane tutte le voci d'Ita- « lia ». E se niuno vorrà negare quello che Ella dice dell'attitudine degl'Italiani tutti alle grazie della nostra favella; non sarà per altro meno vero quello che ho stabilito in termini assai chiari, e che forma uno de' capi principali della mia Lettera, che nei giudizj sulla Lingua, ove siano uguali l'ingegno, il sapere, e la pratica di scrivere, avranno dritto d'esser preferiti nella Bilancia del SI PUÒ e del NON SI PUÒ coloro *che vi recano in aggiunta l'uso continuo del favellare* (pag. 79).

Ella soggiunge che anco in Lombardia si parla la lingua comune: ed io le rispondo che si parla di rado, e il più delle volte non bene: che si parla, come parlavasi Latino una volta nel Foro e nelle Università: che anco per parlarla in tal modo hanno coloro che la parlano bisogno di studiarla sui libri: che mescolandola sempre col vernacolo provinciale quando parlano coi servi e col popolo, contraggono delle abitudini viziose; e che l'eccezioni, che potrebbero farsi di pochi, che pura-

(7) Prefaz. alle Prose Fiorentine.

mente favellino, sono un nulla in paragone della moltitudine, che non solo non parla, ma pur molte volte non intende il volgar nobile e castigato.

In Roma, dalle colte persone si parla (forse perchè più prossime a noi), più Toscanamente che altrove: ma non è raro che dal consorzio di tante nazioni e provincie, e dal miscuglio di tante lingue e dialetti, ne risulti quello che il Padre Cesari chiamò ad altro proposito un *imbratto assai rincrescevole*: e non è lontana la memoria che dalla Cattedra stessa di S. Pietro si udivano certe eleganze Bolognesi, che, come Ella giustamente osserva a discolpa del Bandello, in nulla menomarono la riverenza per uno de' più savj Pontefici che abbiano tenuto quel grado; ma che non son certo un testimonio della purità con cui parlavasi nella Corte Romana a quei tempi. Del resto, anco lasciando a parte ogn'altra prova, siccome ai Lombardi è necessario di studiar la lingua sui libri per parlarla; credo di poter concludere che la lingua sulle loro labbra è trapiantata, e nelle nostre sole germoglia.

E quindi, poichè « delle proprietà na-
« turali, e ultime differenze delle lin-
« gue (8), che da tutti gli orecchi non si
« distinguono, non possono giudicarne,

(8) Dati, *loc. cit.*

« con pace degli altri, se non i nativi, e « non tutti, di quelle patrie fortunate, in « cui si parlano le buone e pure lingue; « il Bembo e l'Ariosto stettero in gioventù « a Firenze per bene apprenderle: il Caro « e il Guarini sottoposero liberamente alla « censura del Varchi e del Salviati i loro « dottissimi componimenti per averne l'e- « menda ». Nè ciò essi fatto avrebbero se creduto avessero che sulle loro labbra germogliasse il linguaggio come sulle nostre.

Non aggiungerò parola ove Ella dice, che noi per vanto singolare *abbiamo il Dialetto e la Lingua*; ma lo pregherò ad avvertire: Che il dialetto plebeo è meno comune sulle labbra dei Toscani di quel che generalmente si pensa: che in Pisa, per esempio, e generalmente in tutta questa provincia non v'è dialetto di sorte alcuna: che il linguaggio stesso dei Rustici si trova più nei libri, che nelle campagne: che la molta grazia, di cui sono sparsi molti Componimenti Rusticali, scritti dal Berni, dal Buonarroti, dal Baldovini e da altri, provocandone la lettura anche fuor di Toscana, ha indotto molti in errore: Che in errore ha ugualmente indotto una gran parte dei lettori il Davanzati, che rivestì di modi plebei quel severo Istorico delle profonde simulazioni di Tiberio e delle efferate crudeltà di Nerone: che finalmente negar non si potrà, che la differenza tra lo stesso Fiorentino plebeo e gli

altri vernacoli Italiani non sia grandissima: e che la più parte dei vocaboli e dei modi di quel Dialetto, benchè figli di schiave (come già dissi) non appariscano d'appartener più d'appresso degli altri alla famiglia della Lingua.

Vi è stato ancora taluno, che ha creduto di poter sostenere che possa pienamente impararsi una Lingua viva sui libri: ma non essendo questa cosa da trattarsi con un suo Pari, rimando chi ne fosse vago a Boileau (9).

Ella pur troppo ben dice, che questa differenza di opinioni è una delle fatali conseguenze della divisione dell'Italia; ma questa è più colpa della Fortuna che di noi.

In quanto al Baretti, convenir non posso con Lei che *emulasse il Cellini e il Berni;* ma forse m'inganno. E in quanto a quello che dissi mancare nella Vita dell'Alfieri paragonata con quella del Cellini, la prego a riflettere, che quanto ammirasi principalmente in quest'ultimo deriva dall'originalità de' modi; per cui non volle il Varchi toglierne pur le macchie medesime, onde non si perdesse quella novità, che ne formava il pregio più bello. *L'austera e risentita natura*, com'ella dice, dello Scrittor Piemontese poteva spargere un color tetro sulle cose, ma in nulla pregiu-

(9) Vedi Fragment d'un Dialogue ec. Vol. II

dicare all'originalità delle maniere, e delle frasi. Esso aveale bene apprese con lungo e penoso studio; non gli mancavano all'uopo, per forza di reminiscenza; ma non germogliavano sulle sue labbra come in quelle del Cellini: e questo è quanto, a parer mio, ne forma la più gran differenza. E quando volle anco l'Alfieri esser festivo, come nelle Satire, e negli Epigrammi? ..... Ringraziamo la Fortuna, che egli scelse, tra i poetici componimenti, quel genere appunto, ove, a differenza di tutti gli altri, la parte meno importante è lo stile.

Questo è quanto ho creduto di potere aggiungere, in schiarimento delle avvertenze sue. L'antica nostra amicizia, ch'è tutta benevolenza dalla sua parte, e tutta stima dalla mia, esigeva che Ella mi parlasse con ischiettezza, e che con libertà io le rispondessi. Parmi per altro che noi non siamo tanto lontani, per non trovar mezzi di concordia, nel che fortunatissimo io mi terrei; nè stimerei vergogna di cedere, ove persuader mi potessi che una lingua vivente potesse pienamente ed esclusivamente impararsi sui libri; nel che parmi che la più parte dei critici in generale discordi.

Del rimanente, le censure de' suoi Pari onorano sempre, perchè non possono partirsi, che da un principio di stima; e quanto più sono esse urbane, schiette, e mo-

derate, tanto più debbono far tremare chi non si lascia illudere affatto dall'amor proprio: mentre le censure maligne, animose, e tenebrose altro non sono che un inno di gloria per gli orecchi che bene le intendono.

Ho intanto il piacere e l'onore di dirmi, pieno della più alta stima e rispetto

Umiliss. Devotiss. Servo
Gio. Rosini

611067

INDICE

Vita di Federico Asinari . . . . Pag. 3
Vita di Andrea Palladio 123
Vita di Lodovico Antonio Muratori . 147
Alla Nobil Donna la Sig. Contessa Diodata Saluzzo Roero di Revello . 169
Vita dell'Abate Saverio Bettinelli . . 177
Delle Lodi dell'Ab. Saverio Bettinelli. 227
Notizie di Gio. Nevizzano d'Asti . . 255
Lettera del Prof. Rosini a S. E. il Sig. Conte Napione 273

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google